

1 Prologo



Suona la sveglia alle sette e deve alzarsi per fare l'ispezione. Ne farebbe a meno, ma loro ci tengono così tanto...

Dormirebbe volentieri di più: certe mattine gli piacerebbe stare a letto fino a mezzogiorno, magari solo a cazzeggiare nel dormiveglia in compagnia della schiava di turno.

Non solo, deve ricordare chi ha accanto, se è una da buttare fuori del letto a calci, oppure quell'altra che ama accarezzarlo per cinque minuti, oppure un'altra ancora alla quale piace ciucciargli l'uccello nell'erezione mattutina fino alle due bevute, bianca e gialla.

S'infila in fretta mutande e pantaloni, calze e scarpe, una camicia e d'inverno, un maglione e corre giù in sala dove sono tutte già schierate in trepida attesa: in piedi, le gambe divaricate, le mani sulla testa, lo sguardo dritto davanti a loro.

Indossano la divisa pertinente ai rispettivi incarichi per la giornata: chi un lezioso grembiolino da cameriera, chi una tuta trasparente ed informe per le pulizie, chi completamente nuda si propone come cagnolina, o cavalla con una coda leziosamente infilata nell'ano e una mascherina sul viso che rispetta l'animale interpretato; chi invece con solo un gonnellino corto, corto e una camicetta annodata sotto il petto, l'aria languida e disponibile.

Gli incarichi sono a rotazione; normalmente fila tutto liscio e si gestiscono autonomamente senza problemi.

Sorridono leggermente e quando lo vedono comparire, lo salutano, accennando un inchino con il capo.

Sa già cosa dire ad ognuna, per confortarla, ringraziarla, oppure rimproverarla, secondo il carattere, la condotta tenuta il giorno prima, i compiti assegnati.

Non tutte svolgono al meglio ogni incarico, ma lui crede che sia giusto che s'occupino di tutte le mansioni a turno e durante la settimana, perché ci sia un'assoluta parità fra loro.

Certo, fa delle distinzioni e ad alcune richiede delle prestazioni più alte che ad altre, per mantenere sempre la tensione al miglioramento, al percorso educativo, e perché no, anche a creare situazioni d'arbitrio apparentemente ingiusto.

Ci sono quelle che desiderano una costante repressione della loro personalità, sentirsi dominate completamente ed attuano in tal senso delle piccole provocazioni per ricevere la giusta dose di punizione immediata, o dilatata nel tempo, con un bondage che impedisce movimenti agevoli del corpo.

Altre invece, sono deliziosamente mansuete e trasudano da tutti i pori della pelle la loro adorazione verso il Padrone.

Si ferma qualche minuto davanti ad ognuna: accarezza il viso, o i capelli, passa le dita sui segni vecchi, o recenti lasciati da punizioni precedenti, mentre domanda come si sentono, se sono pronte per affrontare la giornata al meglio, oppure in qualche caso, se credono d'aver bisogno di riposare, magari per riprendersi da una sessione repressiva particolarmente intensa.

Le accarezza delicatamente sotto le ascelle e sulle gambe, risalendo pian piano verso l'inguine per verificare che siano depilate e perfettamente lisce e quando le sue dita sfiorano i labbri e indulgono sulla parte, trova il loro pertugio lievemente umido, sempre piacevolmente disponibile e voglioso. Il desiderio di tutte sarebbe quello d'essere al suo servizio ventiquattr'ore al giorno e servirlo in ogni suo volere, o capriccio, ma sanno che non è umanamente possibile, perché Lui è molto esigente, severo ed intransigente nell'esecuzione dei compiti.

Deve prestare un'attenzione acuta ed intelligente nel distribuire le punizioni. Certe volte nota un'espressione di disappunto sul viso di qualcuna che non ha ricevuto neanche una frustata in tutto il giorno. Come s'accennava sopra, c'è chi ha bisogno d'essere repressa costantemente per sentirsi amata e desiderata. Con altre invece è più indulgente, anche se non molto soddisfatto di una prestazione, perché è convinto d'aver di fronte chi si adopera ad assecondarlo con tutta la sua buona volontà.

Finita l'ispezione, inizia la giornata con la schiava di turno: lo seguirà tutto il giorno per allietarlo nel lavoro, divertirsi con Lui e a volte, proporgli dei giochi.

Ormai si conoscono bene fra loro e sanno come soddisfarsi l'un l'altra nelle rispettive esigenze di carattere. Senza cattiveria, o desiderio di vendetta, per esempio, gli riferiscono di comportamenti disdicevoli di una loro compagna perché la reprima, così da godere come se fossero loro stesse a subire la punizione, sapendo che il gioco è reciproco.

La convivenza fra molte persone sotto lo stesso tetto esige aggiustamenti costanti, anche perché ognuna cambia nel tempo, s'evolve e ciò che può essere piacevole, o desiderabile in un certo periodo, diventa insoddisfacente, o ripetitivo in un altro.

E' facile accorgersi dell'insorgenza di tensioni e loro sanno che sono libere di esplicitarle senza remore, perché Lui attui i provvedimenti necessari.

A volte si manifesta con dei dispetti verso una compagna, magari già molto stimolata, stanca e prostrata da punizioni precedenti; in altre è uno sfogo alterato, esplicito e a parole, che trasgredisce platealmente la regola di non parlare senza permesso; in altre ancora, è un atteggiamento troppo mieloso e sottomesso verso chi è intorno.

Di solito il Padrone non punisce subito, ma promette una sevizia più avanti e senza fissarne l'ora in modo che l'attesa sia essa stessa uno stimolo a comportarsi meglio, oppure ad insistere in un atteggiamento disdicevole.

Non vuole che s'interrompano nelle mansioni che svolgono e quando incontra una schiava per casa, a volte accenna ad una carezza, altre non la degna d'uno sguardo, come se fosse un oggetto d'arredamento.

Porta con se solo un corto frustino per reprimere dei comportamenti troppo fuori dalle righe, oppure per dei colpi dati a freddo e senza pretesto, giusto per lasciare le schiave in una costante dimensione di timore reverenziale. In questo caso, dopo un'espressione d'evidente sorpresa, lo ringraziano e gli offrono la parte del corpo che preferiscono sia colpita, accennando piccoli movimenti sensuali e vogliosi.

C'è chi si predispone in modo naturale perché incline ad una sottomissione di totale adorazione e chi per compiacere ad una consuetudine, una regola consolidata nel tempo e dal gruppo.

E' presente una certa tendenza al conformismo che a Lui non piace granché. Salvo l'eccezione di Giovine, una morettina mediterranea tutto pepe, le altre devono essere stimolate anche

violentemente per ottenere risposte fuori dell'ordinario. E' più facile adattarsi alle regole che contestarle, o suggerire aggiustamenti, miglioramenti, o inventare situazioni nuove.

E' chiaro ed evidente che per delle persone che amano la sottomissione, l'inventiva e la creatività siano dei fattori d'auto-repressione spontanea, ma il Padrone s'annoia e s'irrita per una normale routine.

Dopo vari tentativi di stimolazione intellettuale, è incline ad esigere l'esecuzione d'ordini complicati, in modo che le schiave siano costrette a cercare soluzioni originali per soddisfare quello che credono sia un loro dovere.

Marzia, Ercolina, Sabatina, Giovine e Domenica hanno capito benissimo il gioco e sono coscienti che sia il modo migliore per compiacere il Padrone; sono felici sia per questo, sia perché anche loro stesse si trovano in situazioni sempre nuove ed interessanti.

Luna e Venerina, invece, poverine, sono proprio unidimensionali, sceme, se Lui non tenesse in gran conto le potenzialità intellettive d'ogni essere cosciente. Vivono costantemente al presente e non si domandano mai il perché di quello che subiscono; si nutrono d'ordini, considerazioni malevole, o benevole, punizioni, o sevizie, mansuete e contente d'abbandonarsi al volere di un'altra persona.

A volte interviene perché il loro atteggiamento attira l'attenzione delle altre cinque e come dei capri espiatori, tendono ad essere dei parafulmini delle tensioni generali. In altre occasioni il Padrone si diverte a vederle soffrire delle angherie da parte di compagne, insofferenti anch'esse per i loro atteggiamenti troppo ossequiosi, quasi da presa in giro se non si sapesse che non sanno assolutamente fingere.

Il fatto che le schiave debbano occuparsi a turno d'ogni mansione, fa sì che le giornate siano sempre varie ed imprevedibili.

Secondo il carattere e la propensione a svolgere un compito, capitano infinite combinazioni e pretesti per intervenire con provvedimenti educativi e repressivi. Per alcune pulire, o cucinare, atteggiarsi ad animale di compagnia, oppure da oggetto, sono attività degradanti, non accettate di buon grado, non ben assimilate come facenti parte di un'educazione alla schiavitù, soprattutto se sono costrette a servire le loro compagne: accogliere nella propria bocca i nobili escrementi del Padrone non è lo stesso che prestare lo stesso servizio ad un'altra schiava, momentaneamente promossa ad un ruolo superiore.

Gli esseri umani tendono ad instaurare fra loro delle gerarchie fisse, secondo il proprio carattere e l'attitudine all'adeguarsi più o meno spontaneamente alle regole di un gruppo.

Ercolina e Giovine, per esempio, si divertono a seviziare le loro compagne e quando possono, cercano ogni pretesto per tormentarle con piccole provocazioni, insinuazioni malevole, dispetti e trappole sadiche, che impediscono lo svolgere al meglio i compiti assegnati.

E' una tendenza quasi switch e che si nota in molte sottomesse nei confronti di quelle dello stesso sesso. Sarebbe fin troppo facile assegnare alle due l'incarico di governare le altre e godersi lo spettacolo, ma a lungo andare, si sclerotizzerebbero i rapporti e i ruoli, in una routine sempre uguale a se stessa.

Molto meglio è permettere un costante adeguamento in combinazioni alla serie fattoriale, un numero sufficientemente grande perché la ripetizione d'una stessa situazione si manifesti dopo un periodo così lungo, da cambiarne totalmente il contesto.

Al Padrone piace anche proporre delle ambientazioni precise per arricchire di novità la convivenza; possono durare sia un giorno solo, oppure periodi più lunghi, secondo le circostanze, o per la soddisfazione della maggioranza.

Fingere di vivere in una situazione storica particolare, inventarsi ed interpretare personaggi diversi, orientarsi in un ambiente inconsueto, privarsi di comodità moderne, oppure essere in possesso d'oggetti magici o futuribili, stimola la fantasia e la creatività e pone ognuno in un ambiente più rigido e protetto. Ci si può lasciare andare, vivere intensamente il ruolo assegnato, oltrepassare ogni limite, perché si sa che il gioco ha un termine e si tornerà alla normalità.

Poi ci sono altre circostanze nelle quali le schiavette devono adeguarsi e proporsi in modo diverso. Succede prevalentemente durante la bella stagione, quando accolgono volentieri degli ospiti ed è un piacere godere dei boschi e delle passeggiate che offre il paesaggio nel quale vivono.

Gli ospiti arrivano nelle fine-settimana, oppure per periodi più lunghi, a volte anche senza preavviso per quelli che conoscono già. Sono in coppia, o una compagnia d'amici, oppure dei singoli. Quest'ultimi abbondano sempre e hanno una lunga lista d'attesa nella quale si spuntano i pochi e fidati clienti, per accogliere di tanto in tanto qualche sconosciuto, magari amico di amici. Non fu facile convincere tutte le sottomesse a prestarsi nel compito d'allietare chicchessia. Per molte non era naturale, non se lo aspettavano, o lo reputavano un atteggiamento da mercenarie. Il Padrone aspettò con pazienza che maturasse in loro la convinzione che assecondare le voglie d'un estraneo fosse un'evoluzione naturale del percorso educativo e che il buon esito d'una relazione sadomaso dipendesse più dal loro atteggiamento accogliente, che dal carattere del Padrone, o della Padrona di turno, il quale poteva essere più o meno irritante, oppure non adeguato alle loro esigenze di sottomissione.

Lui mostrò quanto fosse interessante, istruttivo e a volte anche divertente sperimentarsi, assecondare diversi caratteri, eseguire ordini nuovi, o magari solo ingiunti con modalità inconsuete; confrontarsi con altri schiavi, scambiarsi pareri ed opinioni, imparare ed insegnare nuovi giochi ed intrattenimenti.

Alcune, invece, dopo un periodo d'addestramento intenso, non vedevano l'ora d'incontrare altra gente: forse perché la casa è isolata e per la loro origine cittadina, il silenzio e la quiete agreste divenivano insopportabili. Forse per il desiderio di dimostrare a se stesse, prima che ad estranei, le capacità apprese, forse infine per il proprio carattere di "schiava" fatale, o troia depravata, secondo il sesso di chi commenta un atteggiamento di disponibilità assoluta.

Ora si sottopongono a qualsiasi persona, maschio o femmina, con un atteggiamento ammirevole e quasi commovente, sempre però, rispettando il proprio carattere che il Padrone esige rimanga distinto e riconoscibile.

Capita qualche volta che delle ospiti schiave esprimano il desiderio di rimanere per periodi più o meno lunghi, per imposizione dei rispettivi Padroni, oppure per una loro richiesta esplicita. Più spesso succede che una sottomessa, alla spasmodica ricerca del "perfetto Padrone" implori di rimanere per sempre.

Di solito sono accolte benevolmente, ma si concorda la decisione in una riunione nella quale le schiave s'esprimono liberamente e spontaneamente, sia sulla durata del soggiorno, sia per comprendere al meglio il carattere della persona.

Ogni volta che s'aggiunge qualcuno al gruppo, c'è da adeguare le relazioni reciproche, i rapporti di forza, la concordia sul significato delle parole. Non sono situazioni semplici e lineari: si possono verificare incomprensioni involontarie, delusioni d'aspettative mal riposte, esigenze non soddisfatte. L'atmosfera idilliaca che appare in quei pochi giorni di permanenza, sottintende un lungo periodo di convivenza e conoscenza reciproca, e l'idea di sottomissione non è intesa alla stessa maniera da tutti.

Di solito, dopo un po' di tempo, sono quelle schiave stesse che chiedono di tornare a casa propria, oppure sono le abitanti della casa che le convincono a cercarsi una sistemazione altrove.

In quasi cinque anni ci sono state solo due sostituzioni. La prima Luna si accasò felicemente con un Padrone che lasciò volentieri la sua schiavetta troppo capricciosa e oppositiva. Quest'ultima si trovò subito bene ed è tuttora la nuova Luna.

La seconda fu un travaglio più difficile e alla partenza della vecchia Giovine, si dovette cercare per un periodo piuttosto lungo chi potesse sostituirla in maniera adeguata. Accogliere una nuova schiava in un gruppo già affiatato con la prospettiva d'una presenza permanente predispose tutte alla diffidenza e ad abbassare il livello di tolleranza.

Come prevedibile e anche richiesto, fu il Padrone a prendere una decisione che risultò felicemente positiva: la nuova Giovine è veramente creativa, simpatica, spiritosa e lui la prenderebbe come favorita, se non tenesse troppo anche alle altre, che poi si sentirebbero in una posizione inferiore. Certo, non disdegna d'attuare dei favoritismi palesi verso Giovine, ma è normale per un Padrone anche per una strategia d'educazione e una tattica di comando.

2 La caccia

La fattoria, come al Padrone piace chiamarla è un sogno che si realizzò, così d'improvviso e senza che lo avesse previsto.

Tutto partì da un gran colpo di fortuna, nel vero senso della parola.

Si trovava a casa di sua madre, senza un soldo, senza lavoro e senza la speranza di trovarne uno.

Nell'atrio di quel palazzo ci sono due ascensori che segnano a che piano si trovano, grazie ad una finestrella luminosa.

Ogni volta che chiamava l'ascensore, leggeva nelle due finestrelle le due cifre come facenti parte d'un numero solo, così se un ascensore era al quinto piano e l'altro al settimo, il numero risultante era cinquantasette.

La mancanza di soldi porta il cervello a strani ragionamenti e spesso ballano in testa delle idee balzane.

Una mattina segnò una coppia di numeri e li giocò al lotto. Vinse poco perché puntò solo un euro, ma i giorni successivi, senza forzare le entrate e le uscite da casa, s'annotò tutti i numeri che lesse, fino ad arrivare ad ottenerne sei.

Andò dal tabaccaio e giocò al superenalotto, senza nessuna speranza.

Vinse una cifra da capogiro, una somma da far impazzire anche un riccone.

Non disse nulla a nessuno, nemmeno a sua madre ed informò solo la cugina avvocato.

Concordò con lei la divisione della cifra in modo da compensare parenti ed amici, senza che fosse fatto il suo nome, giusto per conservare le conoscenze e non mettere in imbarazzo nessuno.

Pur se elargì parecchio, conservò la maggior parte dei soldi per sé e meditò sulla situazione, sulle priorità da soddisfare, elencandole secondo l'importanza.

Il problema principale, ora che non aveva più bisogno d'un lavoro, era la mancanza d'un riferimento affettivo, dato che la sua compagna era morta un anno prima, ma si rendeva conto che l'amore non si poteva comprare.

Un'altra priorità era la casa: l'aveva già, ma per il suo progetto non andava bene.

Decise di cercarne una e con calma girò per tutta l'Italia, specialmente nelle valli appenniniche del centro: Umbria, Toscana, Marche, Abruzzo e parte del Lazio.

Ne avrebbe trovate facilmente nel sud, o nell'entroterra della Sardegna, se non fossero stati posti così fuori mano.

Dopo più di due mesi e, forse, qualche centinaio di luoghi, trovò una vecchia fattoria, già ristrutturata per un agriturismo, il proprietario della quale s'era dissanguato finanziariamente proprio in quei lavori edilizi. Poi la crisi economica gli diede il colpo mortale. Così pagò un prezzo abbastanza basso per le caratteristiche del luogo.

Era in un'area un po' sperduta, nella quale gli immobili non erano così cari come altrove.

Con le sue finanze poteva permettermi una villa in toscana, ma il suo proposito era isolarsi e ospitare poche persone, scelte con oculatezza.

Aver tempo di cercare, disponibilità finanziaria e pazienza, dà la possibilità di trovare un affare.

Abbandonata la provinciale e appena si entra nella proprietà, la strada è sterrata e si percorrono circa sette chilometri per raggiungere la fattoria.

L'edificio è situato s'una collina che domina una valle chiusa in un paesaggio di boschi e terre abbandonate, un tempo coltivate a vigneti, alberi da frutta, castagneti, gelsi.

La tenuta è di duecento ettari, dieci dei quali sono delimitati da un muretto di cinta, parzialmente diroccato. Dopo circa due chilometri, si trova un cancello ed un altro muro alto tre metri, che delimita il parco attorno alla villa.

C'è un vecchio acquedotto, che fece risistemare, e che porta un'acqua purissima dagli Appennini, i quali s'innalzano appena dietro la tenuta, mentre per l'energia elettrica, fece piazzare sul tetto dei pannelli solari in modo da essere energeticamente autonomo.

Arredò la casa con mobili rustici e qualche pezzo antico, giusto per togliersi lo sfizio; invece per i bagni e le cucine dovette, volente o nolente, acquistare tutto nuovo, salvo un tavolo di legno con sopra una lastra di marmo, al quale è affezionato perché proveniente da casa di sua nonna.

Fece risistemare i muri di cinta dov'erano crollati e ci mise dei sensori, in modo che segnalassero dei passaggi di qualcosa più grosso d'un coniglio, onde evitare intrusi.

Chiamò una ditta specializzata in elettronica che incaricò di sistemare una cinquantina di telecamere, sia in casa, che nella porzione di terreno cintata, dopo averla liberata dai rovi.

Al secondo piano ricavò un mini appartamento, con un'alzana che lo circonda quasi per tutta la sua estensione e vi attrezzò una stanza con monitor e videoregistratori per avere tutto sotto controllo.

Gli piacque subito quella villa, per la posizione, per l'isolamento e perché il sotterraneo in parte seminterrato s'estende per tutta la pianta dell'edificio, con un ampio ambiente e altri locali, un tempo adibiti alla lavorazione del vino, magazzini e stagionatura dei prodotti della terra.

Si procurò la maggior parte delle attrezzature sadomaso da una persona che conobbe nell'ambiente e che smantellava un suo dungeon; in parte le comprò da una ditta specializzata e il resto in negozi generici, come i fai da te, o le ferramenta.

Incaricò un artigiano di costruirgli quattro calesse per due passeggeri, con un'intelaiatura in policarbonato, in modo che fossero leggeri, ma resistenti.

Dopo circa un mese di preparativi, lo aspettava la parte più difficile e successivamente rivelatasi assai rischiosa.

3 Le prime quattro

Già trovare una persona con la quale si ha una minima intesa sessuale non è così semplice; se poi si cerca qualcuno che sia pure masochista è come cercare un ago in un pagliaio.

Al contrario di un amore, con i soldi si può comprare una schiava, o meglio allettare una donna con tendenze masochiste ad accettare una forma di contratto che implichi vivere una relazione bdsm.

Gli incontri sadomaso non necessitano d'un'attrazione né affettiva, né sessuale e con tutti quei soldi poteva allettare anche delle cosiddette mercenarie: persone che si fanno frustare per denaro.

Non è che gli piacesse granché l'idea, ma in un momento di crisi economica si potevano trovare anche donne non propriamente del mestiere.

Pensò che sette fossero indispensabili per un divertimento sicuro e costante e, a parte i primi tempi nei quali accumulò uno stress non indifferente, ora si trovava magnificamente.

La prima idea fu di scrivere degli annunci su siti sadomaso.....

La prima idea fu di scrivere degli annunci su siti sadomaso, ma la maggior parte furono cestinati perché non accettavano proposte che implicassero del denaro.

Negli altri non ebbe delle risposte credibili: le solite perditempo che dopo uno scambio di mail, arrivati al dunque, si dileguavano.

Peccato, perché aveva ideato e predisposto un itinerario di selezione divertente.

Frequentò qualche festa bdsm nella speranza di trovare la persona interessata, ma, come al solito, incontrò una miriade di uomini, schiavi e padroni e le poche donne erano già sistemate, oppure lesbiche, o mistress.

Si rassegnò ad attuare un piano piuttosto rischioso e cercò ingenuamente di contattare un puttaniere.

Un disastro totale. Estraneo da un ambiente troppo diffidente, chiuso e pericoloso, gli era andata ancora bene: sarebbe anche potuta finire con una coltellata. Per fortuna ebbe l'accortezza di non dare mai a nessuno il suo numero di telefono ufficiale, né il suo indirizzo.

Sconfortato dall'insuccesso, decise che l'unica possibilità per raggiungere il suo scopo era d'agire in proprio.

Girovagò per chilometri lungo le strade nelle quali di notte c'è una varietà infinita di carne in vendita, sufficientemente lontano dalla regione nella quale si trova la villa.

E' incredibile quanto sia facile procurarsi ciò che si vuole, quando si hanno a disposizione molti soldi; per quanto alcune medicine siano vendute solo con ricetta medica, con una paziente ricerca, entrò in possesso di quello che cercava.

Si soffermò ad osservare prevalentemente quelle di razza bianca. Non è una questione di razzismo, ma di corporatura e anche di cultura: le indoeuropee o le semitiche gli sono più affini.

Dopo circa una settimana di perlustrazioni e trovata la zona con più offerta, individuò una decina di possibili candidate tra le più giovani e carine.

Mentre per i giri di perlustrazione s'era mascherato da vecchio, con degli occhiali spessi, una parrucca, barbetta bianca e un'auto di media cilindrata, questa volta si vestì in modo elegante, con una capigliatura castana e riccia, baffetti alla Clark Gable e viaggiò con un camper.

Attrezzò il frigo con bibite corrette e, non senza un po' di timore, ripercorse l'itinerario della settimana prima per procedere al prelevamento.

All'inizio era agitatissimo, ma poi filò tutto liscio, quasi una passeggiata: molto più facile del previsto.

Quelle povere donne, abituate all'insolenza dei clienti normali, vedendo fermarsi un camper bello e spazioso con a bordo un uomo maturo, gentile ed elegante, si fidarono subito.

Come fosse stata una normale trattativa d'affari, si rivolse loro con rispetto, con poche parole essenziali prive di volgarità e senza rispondere alle provocazioni con le quali quelle poverette si divertono per ottenere attenzione ed autorevolezza.

Alla prima sosta, mentre stava cercando una delle tipe adocchiate la settimana prima, esagerò un po' ed attrasse troppe puttane, cosa che doveva assolutamente evitare. Si trovò circondato da un gruppetto che faceva a gara per mostrargli la mercanzia e dichiararne il prezzo.

Restò fermo nel suo proposito finché riuscì a convincere quelle più esperte a chiamare una biondina con gli occhi azzurri: un giovane zuccherino, ancora con un'espressione fresca, piccola di statura, probabilmente dell'est europeo.

Salì e la osservò meglio: era proprio carina, le curve al posto giusto, ben proporzionata e sorridente. Gli sembrò diciottenne, forse meno: quando uno ha cinquant'anni si confonde e non riesce a capire la differenza tra una sedicenne e una ventiseienne.

Fatto cinquecento metri di strada, parcheggiò di lato, la invitò a passare dietro e sedersi sul letto.

Le offrì una bibita e le chiese se la preferiva alcolica o analcolica.

Cercò d'essere il più affabile e spontaneo possibile e a lei, d'altra parte, non parve vero di potersi accomodare in un luogo tanto comodo, quanto spazioso, abituata com'era a spogliarsi in un'auto, oppure anche in mezzo alle sterpaglie.

Mise una musica e la invitò a fare uno spogliarello, mentre mostrava due banconote da cinquanta, giusto per sciogliere l'ultima diffidenza nei suoi confronti e invogliarla ad eseguire con benevolenza la sua richiesta.

La bibita drogata fece effetto quasi subito e la ragazza s'accorse dell'inganno, troppo tardi. Non fece in tempo a togliersi nemmeno la gonna che crollò farfugliando qualche insulto all'indirizzo dell'uomo.

Lui l'ammanettò mani e piedi, la imbavagliò e la ficcò sotto il vano dei sedili, dove di solito si mettono le coperte e le lenzuola: i camper sfruttano ogni centimetro di spazio per sistemare tutto ciò che occorre.

Per le altre, affinò la tattica; più calmo e sicuro, tutto funzionò secondo i piani, senza intoppi.

Curò di prelevarle a distanza di qualche chilometro l'una dall'altra, per non sostare più volte troppo vicino.

La seconda scelta fu una tipa decisamente più matura: alta, con la pelle chiarissima, anche lei sicuramente dell'est europeo.

Era convinto che fosse necessario avere una donna esperta per governare le altre e poi gli piacciono le sfide: sarebbe stato più sfizioso piegarla ai suoi voleri.

Non ebbe problemi di sorta neanche con questa, a parte il fatto che l'effetto della droga fu immediato e cadde di colpo, per fortuna fra le sue braccia. Forse era stanca, oppure già imbottita di qualche altro stimolante.

Non trovò una tipetta bruna che aveva adocchiato nel giro di ricognizione e, guardando l'ora, s'accorse d'aver perso troppo tempo con le prime due.

Rifece la strada due volte, ma niente, non c'era.

Tornare l'indomani non se ne parlava e si rassegnò a trovarne altre due, lì per lì.

S'avvicinò ad un gruppetto di tre, che subito s'affacciarono al finestrino: una era africana, grossa e volgare; un'altra sembrava la fotocopia della seconda, mentre la terza era minuta e scura di capelli, coi lineamenti orientali, ma poteva essere anche india: l'avrebbe scoperto più tardi, a casa.

La scelse e lei salì soddisfatta d'aver battuto la concorrenza.

Abituata a consumare in fretta, gli mise subito le mani sulla patta, ma lui frenò il suo ardore e recitò la solita parte con consumato mestiere.

La ragazza, dopo un attimo di diffidenza, adocchiò le due banconote, s'adoperò con generosità nello spogliarello e a lui dispiacque che s'interrompesse per svenire come le altre, dopo poche mosse veramente arrapanti.

Per la quarta ebbe maggiori difficoltà. Era veramente tardi e l'offerta già rarefatta. Decise di tornare a casa, rassegnato ad accontentarsi di sole tre prede.

Non imboccò subito l'autostrada e fece bene.

In un'altra zona del litorale, dopo una ventina di chilometri, trovò un'altra teoria di bellezze in offerta.

Erano tutte ansiose d'offrirsi e data l'ora, alcune praticavano addirittura degli "sconti".

Su una piazzola semibuia, notò una tipa seduta s'un bidone con le gambe penzoloni, che sembrava giovanissima. S'avvicinò lentamente e vide che aveva la testa fra le mani, mentre la camicetta striminzita che indossava era strappata.

D'istinto lei si coprì una tetta quasi nuda, come fosse una donna per bene ed alzò il viso con uno sguardo afflitto.

Lui abbassò il finestrino e le fece cenno di salire. Lei scese da quel sedile e con aria rassegnata, aprì lo sportello e s'accomodò senza dire una parola.

Alla luce dell'abitacolo notò un viso stravolto dal pianto e mentre lui si avviava, la informò sulle sue intenzioni di cercare un posto un po' più carino.

Lei voltò lo sguardo verso la strada.

Aveva i capelli neri, lunghi, tirati all'indietro ed il viso con lineamenti medio orientali. Non era truccata per niente, tranne del kajal sugli occhi.

Gli balenò nella mente di non farle il trattamento delle altre e di portarsela così libera, fino a casa.

Gli sarebbe piaciuto percorrere la lunga strada del ritorno, discorrere con lei, ma desistette subito dall'idea perché la vide preoccuparsi man mano che si allontanavano dal suo luogo di lavoro.

Si fermò e parcheggiò appena vide uno spiazzo.

Stesso copione e stesso risultato delle altre tre, ma la sistemò in un armadietto verticale, appesa all'attaccapanni. Sotto i vani del letto non c'era più posto.

Guardò lo specchietto retrovisore: nessuno lo seguiva. Era fatta.

Imboccò l'autostrada e veleggiò verso casa, soddisfatto e tranquillo. L'aspettavano cinque, o sei ore di viaggio e senza soste intermedie: troppo pericoloso fermarsi.

Dopo tre ore, sentì dei rumori provenire da dietro. Si fermò in una piazzola e senza spegnere il motore, controllò: s'accorse che la prima prigioniera s'era svegliata e stava battendo coi piedi contro il coperchio.

Lo alzò e con un frustino le mollò due o tre colpi, intimandole di stare ferma.

Quella mugolò e s'immobilizzò con gli occhi sbarrati dal terrore, mentre anche le altre tre intuirono che fosse meglio star ferme e zitte.

Approfittò della sosta per prendere un po' di cibo e sfamarsi: l'unico modo che conosce per non addormentarsi.

Lasciò l'autostrada alle prime luci dell'alba ed imboccò la statale che portava verso le colline.

L'ultimo pezzo era pieno di curve che affrontò molto piano per il delicato carico che portava.

In quel momento udì altri rumori provenienti da dietro, ma non c'era motivo d'allarmarsi. E' molto difficile incontrare la polizia ed un camper non è sospetto: è una zona turistica nella quale anche

fuori stagione s'incontrano veicoli com'era il suo, oltre al fatto che le forze dell'ordine sanno che è meglio non disturbare degli ospiti che portano l'unica ricchezza possibile da quelle parti.

Aveva concepito un percorso di sottomissione per le sue prede, ma era giunto il momento di verificarne l'efficacia e le sue effettive capacità.

Ipotizzò che quei soggetti fossero fragili psicologicamente e che la vita che offriva loro poteva sembrare uguale se non migliore rispetto a quella che stavano conducendo.

Il metodo consisteva nel convincere quelle donne che restare in sua compagnia sarebbe stato più desiderabile rispetto a rimanere inopere.

Nei momenti di pausa le avrebbe private di riferimenti sensoriali, oppure legate in dolorosi bondage.

Per quanto fosse una situazione non scelta e d'estrema subordinazione, lo spirito d'autoconservazione è fortissimo negli esseri umani e in special modo nelle donne. Basta leggere i diari di chi fu prigioniero nei lager nazisti, o nei gulag sovietici.

Dubbi, o remore morali? Non se ne faceva più di tanto. Quelle puttane erano state acquistate come merce, rese schiave del sesso dai peggiori aguzzini, con un passato già segnato da abusi e sofferenze e un futuro incerto; nella migliore delle ipotesi di maitresse, nella peggiore eliminate quando non servivano più.

Con lui non avrebbero avuto vita facile, ma almeno erano ospitate in una casa confortevole e con un unico cliente da soddisfare.

Preso dal progetto di cattura ed asservimento, non aveva idee chiare sulle possibili evoluzioni della faccenda.

Decise di vivere giorno per giorno e di lì a poco, probabilmente, avrebbe invitato degli appassionati del sadomasochismo e si sarebbe organizzato per girare dei film in tema.

Magari si sarebbe stufato in breve tempo, oppure avrebbe constatato che l'idea non era alla sua portata; in questo caso avrebbe liberato le schiave e spedite al paese d'origine con un gruzzoletto per vivere decentemente, o avviare un'attività.

Era sufficientemente in là con gli anni e non gli importava dei soldi: anche dando loro un milione a testa, gliene sarebbero rimasti abbastanza per vivere di rendita.

Giunto a casa, parcheggiò il camper davanti al portone che accede direttamente alle cantine dove ci sono dei vecchi tini e totalmente in legno.

Li fece lavare ed aggiustare, dato che col tempo e l'incuria avevano qualche crepa, oppure i cerchi in ferro s'erano arrugginiti.

Sono delle ampie vasche alte tre metri, larghe uno di diametro sul fondo e di due e mezzo in cima.

In alto c'è ancora la pressa meccanica azionata per mezzo d'argani a mano.

Li pensò subito come dimore per le schiave in punizione: sufficientemente umidi, scomodi perché impediscono di sdraiarsi e, nel caso, già con un'attrezzatura per un bondage sospensivo.

Estrasse le donne una ad una dalle loro dimore nel camper e le trascinò verso la cantina, senza pronunciare parola.

Le prede erano talmente stravolte dai postumi del tranquillante, la stanchezza accumulata, lo sconcerto per quella situazione inaspettata e piena d'incognite, che si limitarono a mugolare, o a lamentarsi debolmente.

Solo la più anziana era fortemente oppositiva e gli sfuggì dalle mani più volte per il suo divincolarsi rabbioso.

"Sì", lui pensò: "Sarebbe stato molto divertente sottometterla".

Legò loro mani e piedi perché non potessero fuggire; benché le pareti dei tini fossero alte, le risorse d'un prigioniero sono infinite.

Le calò nei rispettivi tini, agganciate con catene, in modo da posarle delicatamente e non aver difficoltà ad estrarle quando sarebbe tornato a prenderle.

Tolse loro il bavaglio: è sempre pericoloso lasciarlo per lungo tempo, soprattutto quando i soggetti sono piangenti; col naso tappato da lacrime e muco c'è il pericolo di soffocare.

A lavoro ultimato era stanco morto e mentre saliva verso la sua camera da letto sentì la solita ribelle

gridare i peggiori insulti nei suoi riguardi. Le altre invece, si limitavano a piagnucolare e a pronunciare parole incomprensibili.

Erano le otto di mattina e stravolto, s'addormentò subito.

Si svegliò ch'era solo mezzogiorno.

Alla sua età non si riesce a recuperare il sonno come quando si è più giovani e, malgrado fosse consapevole che lo aspettava un tour de force, s'alzò, tra l'adrenalina dell'emozione per aver compiuto il suo proposito e un po' d'apprensione per le prede abbandonate nei tini.

Andò in sala monitor per osservare la situazione.

Le quattro videocamere in funzione le riprendevano nitidamente.

L'india e la biondina erano immobili e respiravano profondamente addormentate, vinte dalla stanchezza.

La ribelle era vigile e in piedi: batteva contro le pareti e gridava, nel vano tentativo richiamare l'attenzione. "Meno male che l'ho ammanettata!", pensò il Padrone, immaginando che quella si sarebbe arrampicata agevolmente sulla catena.

L'ultima catturata era seduta con la testa china e in silenzio. Era in posizione fetale per cercare di stare più calda.

Al contrario dei propositi prima della dormita, il Padrone decise di prendere la ribelle per ultima. L'avrebbe lasciata nel suo brodo a cercare di liberarsi fino allo sfinimento mentre prendeva le altre una per una.

Scese in cantina e si diresse verso il tino che conteneva la tipa con la camicetta strappata che gli sembrava la più docile e rassegnata.

La issò, mentre la ribelle, accortasi della presenza dell'uomo, gridava insulti volgari e destò le dormienti, che iniziarono a battere anche loro contro le pareti.

Fece scendere la preda con delicatezza verso il pavimento di pietra e s'avvicinò per sganciarle la catena.

Lei s'accucciò con la testa reclinata ed il viso nascosto dai capelli.

Glieli accarezzò in silenzio, mentre le metteva un collare, attaccando un guinzaglio subito dopo:

-Vieni, piccola...forza...- Le disse gentilmente, mentre la alzava, prendendola da sotto le ascelle.

Sempre con la testa china, lei si portò le mani a coprire lo strappo sulla camicetta.

Gli sembrò veramente giovane. Aveva delle occhiaie vistose. Il corpo era minuto, ma formoso, la tetta scoperta era piccola e rotondetta. Notò che anche la minigonna era strappata quasi fino in vita e mostrava ad ogni passo una coscia con i segni bluastri di botte.

Le appoggiò una mano tra le scapole e la spinse verso le scale.

Avanzò in silenzio con piccoli passetti, impedita dalla corta catenella tra le caviglie e senza opporre resistenza.

L'aiutò a salire le scale che si dirigono direttamente nella vasta sala al pianterreno, molto luminosa, con grandi porte-finestre sul bellissimo panorama circostante.

La guidò verso una poltrona e la invitò a sedere:

-Guardami, piccola!- Le disse con tono fermo, ma rassicurante.

Lei alzò il capo lentamente e prima di posare lo sguardo sul suo rapitore, si guardò in giro spaesata e titubante:

-Da dove vieni?-

-...Io...Kurdistan...- Rispose quasi sussurrando:

-Come ti chiami?-

-...Alia...Signore...- "Bene", Pensò lui soddisfatto: "Mi si rivolge già con tono sottomesso":

-Sei capace di pulire? - Lei lo guardò sorpresa e con un'espressione interrogativa.

Lui prese una scopa e glie la mostrò:

-Pulire!- Le ripeté. La ragazza assentì con il capo:

-Bene, Alia...- Allungò una mano per accarezzarle i capelli. Lei ebbe un atto di ritrosia, ma poi si lasciò toccare.

Lui decise di toglierle le catenelle tra le caviglie e i polsi; pensò che la preda non fosse nella condizione di nuocere, di ribellarsi o di scappare:

-Alzati...così, brava- Accompagnò il movimento, toccandola leggermente:

-Ti puoi togliere i vestiti?-

La ragazza lo guardò preoccupata e senza neanche un cenno con la testa, lasciò cadere la gonna a terra e si sbottonò la camicetta. Restò completamente nuda, a parte le scarpe:

-Gira lentamente su te stessa...- Le fece un gesto con la mano. Si rese conto che non capiva bene l'italiano e che probabilmente conosceva solo alcune parole che servivano per il mestiere.

-Sei molto carina, complimenti!-

Lei non ebbe nessuna reazione e aspettò rassegnata gli eventi con un'espressione assente.

-Conosci l'italiano?-

-...Poco...Signore...-

-Inglese?-

-...Poco...-

-T'insegnerò io, non ti preoccupare...- le disse sorridendo e prefigurandosi una serie di lezioni sadomaso, ma era come se parlasse da solo. Lei lo guardava, ma era come se non ci fosse.

-Hai bisogno di andare al gabinetto?-

-...- Non capì:

-Fare la pipì...La cacca...!- La ragazza dischiuse la bocca, ma poi non pronunciò una parola.

-Vieni...- La prese per mano e andarono verso un bagno spazioso. Le indicò la tazza del water e lei si sedette.

-Fa quello che devi!- Le disse di nuovo con tono fermo.

Lui uscì, ma sbirciava verso uno specchio, così da poterla controllare.

Lei chinò la testa e portò le braccia sulla pancia.

Ne aveva bisogno.

Tirò lo sciacquone e pulì con lo spazzolone:

-Finito?-

Lei accennò col capo, ora un po' più rilassata. Si mantenne sempre vigile e lui cercò di muoversi evitando gesti bruschi.

-Hai fame?- Questa volta sorrise leggermente, mentre scuoteva il capo per assentire. Forse iniziava a fidarsi.

-Vieni...-

La prese di nuovo per mano e tornarono nella sala. Aprì una porta e si trovarono nella vasta cucina del piano terra.

-Siediti- Le indicò una sedia accanto al tavolo. Lei la scostò ed eseguì.

-Caffelatte?-

-...Grazie...Signore...- Sussurrò.

Lui versò il latte in una tazza e lo mise nel microonde, mentre accendeva la piastra elettrica con la caffettiera già pronta.

-Da quanto tempo eri sulla strada?- Le domandò nell'attesa.

-....?-

-Da quanto sei una puttana?-

-...Io...non puttana...- Chinò la testa con gli occhi lucidi.

-Cosa ci facevi per strada?-

-...Io...come galera...uomo forte...botte...Da Kurdistan fino qui...Preso...Dire fare amore...

Botte...- E le scese qualche lacrima.

-Poverina...- disse lui, accarezzandole i capelli e appoggiandole la testa sulla sua pancia.

Lei, equivocando le intenzioni del rapitore, oppure per un riflesso condizionato dall'addestramento brutale subito, mise una mano sulla lampo e l'abbassò.

-No, Alia...Che fai...Sta ferma...Tranquilla...- Le accarezzò il viso:

-Cosa volere...Da me? Perché qui?-

Aveva ragione. La situazione era innegabilmente ambigua.

-Sei qui per servirmi- Le rispose lui.

-Pulire, cucinare e...Divertirmi...Ecco, è pronto, tieni! Fa colazione!-

Le porse la tazza, una zuccheriera e un piattino con una fetta di torta.

Senza capire, lei mangiò e sembrava gradire.

Dopo i primi assaggi titubanti si concentrò solo sul cibo, senza più guardare verso l'uomo: era proprio un bocciolletto di ragazza.

Forse quella notte era stata la prima volta e lui l'aveva colta appena in tempo, ma doveva aver subito un'iniziazione brutale, oppure lo prendeva in giro: l'ambiguità era la stessa da ambo le parti. In qualsiasi caso lui avrebbe continuato nel progetto che aveva ideato.

Voleva testare la sensibilità della ragazza e capire come reagiva, giusto per prendere subito le misure adatte.

Una mansuetudine iniziale non significa nulla: chi si presenta disperato e sottomesso si può trasformare in ribelle e oppositivo da un momento all'altro.

Lui lo sapeva da esperienze precedenti fatte in tutt'altro campo.

Lasciò che mangiasse in pace senza chiederle nulla sul suo passato recente. Avrebbe avuto modo in seguito di appurare la sua storia.

-Lava la tazza e metti in ordine-

Lei eseguì compunta, ma sempre guardinga e subito dopo:

-Vieni di là...- La spinse leggermente da dietro fino in sala e una volta giunti, le intimò di restare ferma.

Lui prese una sedia, la portò accanto e ci salì sopra.

Come fosse del tutto normale, afferrò un polso della preda e l'attaccò ad una catena pendente dal soffitto per mezzo d'un moschettone. Poi fece la stessa cosa con l'altro.

Ora la ragazza era un po' in apprensione e seguiva con gli occhi le manovre, ma tacque e si lasciò manipolare inerme.

Lui allontanò la sedia e prese una pertica con due cinghie attaccate alle estremità col quale fissò le ginocchia di lei in modo che le cosce restassero ben divaricate e poi la bendò.

Lei accennò una timida ribellione, scosse la testa con espressione interrogativa ed emise degli squittii di sorpresa, ma poi si rassegnò e si lasciò mettere la striscia di stoffa sugli occhi.

Ora respirava affannosamente mentre cercava di capire le intenzioni del suo rapitore. Tirava le catene dei polsi e cercava un equilibrio più stabile: in quella posizione si reggeva sulle punte delle dita dei piedi.

Lui la osservò per qualche secondo: era bellissima con quella sua carnagione e temperamento medio orientale che trasudava sensualità.

Gli piacevano i suoi movimenti timorosi, nell'attesa e nell'ansia di non sapere quel che stava succedendo.

S'avvicinò in silenzio con in mano uno spolverino ed iniziò ad accarezzarle i fianchi e l'interno delle cosce per capire quanto fosse sensibile e quanto resistente a quei tocchi delicati.

Molte persone non soffrono il solletico, oppure sanno resistergli, ma non era il caso di Alia.

Subito ebbe una reazione di sorpreso fastidio, mentre respirava con la bocca e compariva una smorfia in viso.

Lui continuò per qualche minuto, per poi concentrarsi sotto le ascelle con delle piume.

Ora la ragazza appoggiava un fil di voce sul fiato ed iniziava a lamentarsi, ridacchiare mentre era percorsa da spasmi incontrollati, specialmente quando lui le sfiorava il ventre con una mano.

Lui continuò con calma, alternando gli stimoli nelle parti più sensibili, a quelle circostanti, in modo da caricarla piano, piano verso il limite della sopportazione.

Lei rideva sonoramente nel primo caso e ansimava con respiri corti nel secondo, mentre il corpo ondulava sensualmente, nella ricerca impossibile d'evitare la sevizia.

Poi iniziò a pronunciare dei "No, no, basta, basta...", prima piagnucolando e poi sempre più gridati, mentre la testa s'abbandonava all'indietro, il bacino e il tronco si scuotevano in una specie di danza del ventre.

Lui continuò imperterrito lo stimolo con una mano, mentre appoggiò l'altra sulla vagina, introducendo prima un dito e poi le altre quattro.

Trovò la ragazza innegabilmente eccitata e si concentrò sulla parte. La scopò con le dita, mentre il

pollice le strofinava il clitoride sempre più sporgente ed eccitato. Gli ansimi erano frequenti e sonori come d'una femmina che stava godendo veramente e non quelli di una puttana consumata.

Le pareti della vagina si contraevano ritmicamente, risucchiandogli le dita dentro:

-No, no, no, signore, signore...- Ripeteva fuori controllo e poi aggiunse delle parole incomprensibili nella sua lingua, ma del tutto inequivocabili.

Lanciò un urlo finale, irrigidì le cosce e tentò istintivamente di serrarle, ma era impedita dal bastone fra le ginocchia.

Lui continuò a massaggiarle il pertugio fradicio e lei ansimante con la bava alla bocca gridava di nuovo in italiano:

-Basta, signore, morire, morire, basta...-

Dopo qualche decina di secondi nel quale sembrava quasi svenisse, lui le sganciò i polsi e lei crollò a terra carponi con il viso stravolto ed il corpo percorso da fremiti.

Urtò le gambe dell'uomo, farfugliò parole intelligibili, mentre la sua bocca raggiungeva le scarpe di lui ed iniziò a baciarle con voluttà oscena.

Lui non capiva se fosse una commedia ben recitata, oppure, veramente persa nella libidine del momento ed impedita nelle membra, fosse il solo modo per esternare la sua gratitudine.

Si sedette, le accarezzò il viso e la sbendò.

Con gli occhi chiusi e un'espressione beata in viso, lei era ancora scossa dagli spasmi del godimento; si diresse verso l'inguine dell'uomo, gli sbottonò i pantaloni ed appoggiò le labbra sulla punta del fallo turgido che spuntava da sotto le mutande. Mugolò, spostò con il mento l'orlo, schiuse le labbra e si lasciò scivolare l'asta in bocca per tutta la sua lunghezza.

Il padrone le accarezzò i capelli e le tenne ferma la testa, mentre la schiava roteava la lingua e succhiava come se avesse in bocca un biberon.

Lui le teneva la testa e la trascinò indietro piano piano verso la parete per appoggiare la schiena.

Stette in silenzio e non la distrasse con parole inopportune. Non era il caso d'esplicitarle la sua condizione di schiava. Si godeva quel momento magico, con la consapevolezza che quella ragazzina ormai era sua.

La maggior parte delle donne nel delirio d'amore, si concedono a qualsiasi pratica, ma non bisogna commentare, né tanto meno richiederle.

Lui era veramente soddisfatto della piega degli eventi; sperò d'essere capace di asservirla ai suoi voleri, così spontaneamente, com'era successo fino ad allora e in modo che fosse un esempio anche per le altre.

Si sarebbero confrontate fra loro e si sa quanto le donne siano molto esplicite nel raccontarsi esperienze di sesso.

Lui le avrebbe spiate con gli impianti video-sonori ed avrebbe agito di conseguenza, tanto l'unico idioma comune fra loro era l'italiano, anche se stentato.

Dopo qualche minuto le inondò la bocca del suo seme e lei ingoiò con voluttà, continuando a leccare il fallo, quasi delusa che tutto fosse finito così presto.

La prese in braccio e le diresse il viso verso il suo.

Ora lei era un po' titubante e forse si stava destando da quell'atmosfera di sogno.

La baciò sulla guancia e continuò ad accarezzarle i capelli, mentre lei s'accoccolò con la testa reclinata sul petto di lui e strizzò gli occhi. Una lacrima le scese sulla guancia:

-Che hai, Alia? Stai bene?- Lei affermò con la testa ed afferrò i lembi della camicia del padrone con le mani, nascondendo il viso nella stoffa.

-Su, piccola...Dai...Non fare così...- La cullò per qualche minuto e poi:

-Guardami, Alia...- La schiava alzò la testa lentamente e aprì gli occhi lucidi di pianto, mentre una mano s'intrufolò nella camicia, nel tentativo di riacciuffare un'atmosfera di benefico affetto.

-E' così...E per ora non si può fare niente- Le disse senza aggiungere altro e lei lo riempì dei piccoli bacini sul torso.

Poi, con un fil di voce:

-Io stare qui...Non più strada?-

-No, Alia, no, no...Starai qui con me, in questa bella casa...-

-E' vero?-

-Sì, sì...E' così...-

-Fare amore solo con te?-

Lui le mentì, ma in quel momento doveva essere rassicurata:

-Sì, Alia, sì...-

Lo baciò di nuovo appassionatamente e lui si commosse: le faceva veramente pena quell'essere.

Chissà quante ne aveva passate per sentirsi felice, pur prigioniera, in una casa sconosciuta e con la prospettiva di servire un vecchio come lui. Relativamente all'età di lei, s'intende.

Le chiese quanti anni avesse e lei rispose

-Diciassette, signore...-

-Mi sembravi giovane...Vieni, Alia-

Voleva confortarla un po' e confermarle che era diverso dagli ultimi uomini, o meglio porci, che aveva avuto la sfortuna d'incontrare.

-Ecco, prendiamo questo atlante...-

Lo sfogliò, fino a trovare l'Asia.

Lei capì subito e si fermò sull'Anatolia. Poi girò la pagina ed indicò il nord dell'Irak:

-Qui...Questa casa mia...-

Poi s'avvicinò e cercò dei nomi. Segnò col dito una località:

-Io nata vicino...-

-E' un bel posto, ci sono alberi?-

S'illuminò:

-Sì, molto bello, tanti alberi, acqua...- E sottolineò l'ultima parola, sotto intendendo quanto è preziosa appena un po' più a sud.

-Hai nostalgia?-

-Sì, sì...- Guardò sognante con gli occhi in alto.

-Dei tuoi?-

-...-

Non capì:

-Genitori? Mamma, papà?-

Il suo sguardo si rabbuiò e le scese una lacrima.

-No mamma, papà...pam, pam- fece segno di una pistola con la mano.

-Io venduta a businessman di donne. Io fare amore...E basta...-

Lui l'abbracciò e le baciò in fronte, mentre lei non riuscì a frenare dei singhiozzi.

Voleva rallegrarla e invece era di nuovo a piangere, ma lei tirò su col naso e:

-Tu signore buono...Io so...Capire...Io servire tu...Io sapere pulire, cucinare, lavare...Tutto in casa...-

-...Brava, Alia, brava, brava...- la baciò ancora e l'accarezzò.

-Tieni!- Le diede un fazzoletto di carta. Lei si nettò il naso e, quasi per convincerlo, s'inclinò a terra e l'abbracciò in vita.

-Tu dire, io obbedire...Tu buono...-

E lo baciò ancora sulla patta per far intendere ch'era a disposizione.

-Vieni, Alia...-

Il Padrone la prese per mano e le mostrò scopa, secchio per lavare in terra, straccio e detersivi.

-Inizia da qui...-

La baciò sulla guancia e lei gli sorrise, mentre le ammanettava polsi e caviglie con corte catenelle.

Non protestò, ma anzi continuò a lanciare delle occhiate di benevola sottomissione, come una cagnolina che si sente più sicura con il collare ed il guinzaglio del Padrone. Si mise subito al lavoro.

Era una goduria vederla nuda, un po' impacciata nei movimenti e lui sarebbe stato ad osservarla ancora

.....se non avesse dovuto occuparsi delle altre prede !

Mentre scendeva nel seminterrato, decise di prelevare quella coi lineamenti orientali e mentre azionava la carrucola per farla scendere, la guardò meglio; sembrava proprio sudamericana e neanche troppo giovane. “Bene,” pensò, “ho proprio una bella varietà”. Appena a terra, lei si stiracchiò e tentò d'alzarsi da sola. Malgrado la permanenza nel tino, era molto reattiva: un carattere del tutto diverso da Alia.

Lui l'aiutò e lei si rizzò, guardando subito l'uomo allarmata e con sospetto:

-Chi sei? Cosa vuoi da noi?- domandò senza nessuna soggezione.

Lui si rese conto d'aver di fronte una puttana vecchia del mestiere, anche se basta solo qualche mese in quell'ambiente perché il carattere di qualsiasi persona s'indurisca.

Rispose a tono, intimidole di tacere, camminare e la spinse da dietro. Con suo stupore gli ubbidì immediatamente.

La guidò con spintoni fino in sala dove Alia stava pulendo.

La seconda guardò la prima: si voltò verso l'uomo, come per avere spiegazioni, ma lui le ordinò d'andare verso la porta che conduce in bagno e la invitò ad usufruire del gabinetto.

Non si scompose e senza tradire alcun pudore s'abbassò le mutandine e alzò la minigonna, sedendosi sulla tazza.

Anche lei fu spiata avvalendosi dello specchio e lui notò che oltre a pulirsi con la carta igienica, si fece un bidet. Quando finì domandò ad alta voce se si poteva fare una doccia, pensando che l'uomo fosse distante.

Lui si stupì non solo dalla sfrontataggine, ma anche dalla proprietà del linguaggio, a parte un lieve accento sudamericano. Era una puttana fatta e finita e doveva stare attento.

Le rispose in tono tagliente:

-Certo, troietta, fa pure-

Ma lei non si scompose per l'insulto ed indicò la catena delle manette che le impediva di togliersi il corpetto.

Lui s'avvicinò con una forbice, strappò le cuciture dell'indumento che cadde a terra e lei con una smorfia apostrofò:

-...Ma che stronzo...Non era meglio togliermi queste?-

-Taci, troia...E sbrigati...troia!- Ribatté lui.

Stette ad osservare se la puttana si stesse effettivamente lavando e poi corse a prendere una frusta.

Pensò che una tipa del genere conoscesse solo le maniere forti e se voleva metterla subito al suo posto doveva usarle, col rischio di crearsi subito una nemica: ma non c'era altra scelta.

Come da una che inizialmente sembra mansueta ci si può aspettare da un momento all'altro uno scatto di ribellione, così con una decisa repressione iniziale da una ribelle si può ottenere una mansuetudine duratura.

Appena uscì dalla doccia, lui le passò un asciugamano e la osservò meglio.

La vagina era quasi completamente rasata, tranne un filo di peluria sui labbri e nel complesso era proporzionata, anche se aveva il sedere basso come tutte le andine.

L'uomo pensò che si sarebbe trovata meglio all'altitudine della sua villa anche se erano solo a ottocento metri e con l'aria pulita che si respira fra le colline, piuttosto che al mare.

Aspettò che fosse abbastanza asciutta prima d'ordinarle d'uscire.

-...Ma? I vestiti...?-

Lui le mollò un colpo di frusta e le rispose:

-Questo è per lo stronzo di prima...e dei vestiti te ne puoi scordare: qui non servono!-

Per la prima volta la vide sorpresa, allarmata e un po' timorosa. Abbassò il capo e non si permise più di fiatare.

La guidò verso la cucina dirigendola con la punta della frusta e le indicò uno sgabello. Le intimò di sedersi e poi le chiese se gradiva bere del caffelatte. Annuì senza alzare la testa.

-Dove venes?- le chiese in spagnolo, mentre, posata la frusta, le porse un piattino con una fetta di torta davanti.

-Abla espanol?-

-No, ma donde venes, lo so dire, eh, eh, eh...-

-Ah...soi peruana,...-

-Tierra linda, complimenti...-

Lei guardò di sottocchi, con un'espressione del tipo: "Ma che cavolo vuole questo?!"

Lui tolse la tazza dal microonde, gliela porse e le avvicinò il bricco del caffè.

-Prego...Spero che la colazione sia di tuo gradimento, troietta...A proposito, como te jamas?-

-Troietta!...- Rispose lei con ironia.

-Allora c'avevo preso! Bene, bene...Troietta...Un nome, un mestiere, eh?-

Lei non rispose e bevve un sorso di latte.

-Tropo caldo?-

-Che cazzo ci faccio qui?- Sbottò lei, di nuovo con quel fare sprezzante. Lui la guardò fisso negli occhi:

-Indovina un po', Troietta?-

-...Uhm...La troia...- rispose quasi fra sé e sé.

-Sbagliato, cara Troietta...Sarai una delle mie schiave!- affermò lui con un mezzo sorriso e prese di nuovo in mano la frusta.

Lei posò la tazza con un'occhiata sorpresa:

-...Schiave?!-

-Sì, cara, Troietta...Sei una schiava...Come quella che sta pulendo la sala...- E le indicò la porta con la frusta.

-Madre de dios...Una schiava...- Ripeté con un sussurro:

-Co...Cosa devo fare?-

-Obbedirmi! Claro, no?-

-Bien...- sospirò:

-Ci sei solo tu?-

Lui aspettava questo momento. Le mollò una frustata sulla schiena:

-Dammi del lei, Troietta e chiamami "Signore"!-

Urlò, soprattutto per la sorpresa; il colpo non era forte.

-Zitta, schiava e finisci la colazione! Per ora, sì, ci sono solo io, ma credo che ti basterà, eh, eh, eh...- disse, mentre le accarezzava la schiena con la frusta.

Lei abbassò di nuovo lo sguardo:

-Quanti anni hai?-

-Ventidue...-

Un altro grido. Questa volta, la frustò seriamente.

-Rispondimi sempre "Signore"! Capito?-

-Sì, Signore- rispose, ma sempre con tono ironico.

Le mollò altri due colpi sulle tette, mentre le teneva la testa all'indietro. Lei urlò, cercando di divincolarsi dalla presa.

-Devi rispondere alla domanda correttamente! Avanti!-

Sospirò: -Tengo ventidue anni, Signore...- e lo guardò di sottocchi, finalmente un po' timorosa.

-Brava Troietta...Sei intelligente, dopo tutto...Forza, alzati e metti in ordine!-

Eseguì senza perdere tempo, con la testa china. Forse aveva capito ch'era meglio non scherzare con quel bastardo.

L'uomo pensò che doveva star bene attento, stroncare ogni velleità e decise di portarsela su al primo piano per iniziarla come si deve. Per ora, se voleva scopare avrebbe usato Alia.

La spinse su dalle scale e le diede un altro colpo di frusta quando guardò verso Alia.

-Pensa ai fatti tuoi!-

Lei rispose con un grugnito.

-Di là!-

La diresse verso un salottino aperto, una sorta di spazio comune per le camere che s'affacciano sul piano.

La villa può ospitare fino ad una ventina di persone, ma a quell'epoca le sette camere erano quasi

vuote.

In una c'erano delle inferiate alle finestre per adibirla come luogo di riposo delle schiave tra un servizio e l'altro. Lui l'aveva attrezzata con ganci pendenti dal soffitto e un armadio con attrezzature, giusto per averli a portata di mano, oppure perché le stesse sottomesse si potessero bardare secondo i suoi desideri.

Le rimanenti erano ancora spoglie:

-Entra! In ginocchio! Su il sedere!-

Scandì tutti gli ordini con dei colpi di frusta in aria, pronto ad usarla sul corpo della preda alla minima esitazione, ma Troietta non fece errori, non gli diede soddisfazione.

In quella camera c'è tuttora un letto matrimoniale allestito alla tedesca, con un lenzuolo e un piumone.

Lui si sedette lì e le ordinò:

-Vieni qua, in ginocchio! Veloce!-

Faceva fatica con le catene alle caviglie, ma s'arrangiò.

-Toglimi le scarpe e calze solo con la bocca!-

Lui voleva saggiare la resistenza ad obbedire ad ordini umilianti ed alquanto assurdi, oltre a colpirla con delle frustate senza una ragione precisa.

Sembrava che s'assoggettasse senza protestare.

La sollecitò nell'operazione con dei colpi leggeri sulla schiena e degl'insulti del tipo:

-Su, pigrona! Dai, incapace! Forza stronzetta-

Lei eseguì silenziosa con solo dei grugniti a denti stretti.

Fosse così facile sottomettere una persona ci si metterebbe la firma, ma il Padrone non mi fidava.

Appena ebbe finito, le fu ordinato di baciare i piedi e leccarli ben bene.

Eseguì compunta, mentre il Padrone le aggiustava la posizione del bacino che forzatamente in alto, muoveva in modo sensuale.

Alzò il tiro e la colpì con forza sulle natiche, chiedendole subito dopo di ringraziarlo.

Lei lo guardò sorpresa e con aria interrogativa.

-Non hai capito cosa t'ho detto? Ringraziami!-

Lei rispose meccanicamente un: -Grazie, signore!-

Il Padrone iniziò a divertirsi e proruppe:

-Per cosa mi ringrazi, imbecille d'una troietta!-

-...-

Non capiva. Era troppo raffinato quel gioco e glielo spiegò:

-Ogni volta che ti dò qualcosa, devi ringraziarmi, capito?-

-Sì, signor...-

Non le lasciò terminare la frase che la colpì con ancora più forza.

-Allora?-

-Gra-Grazie Signore- Rispose.

Era sveglia ed intelligente, ma lui voleva piegare la sua resistenza, farla scoppiare.

Insistette nel gioco:

-Per che cosa mi ringrazi, troietta?- le domandò, mentre le strofinava il bacino con la frusta per suggerirle la risposta. Capì al volo:

-Grazie, Signore, per la frustata-

-Brava Troietta, sei proprio una brava schiava!- le disse, accarezzandole i capelli.

Ma lei non sorrise. Non era come Alìa. Obbediva ed eseguiva, ma non gioiva; non era per niente sottomessa, come piaceva a Lui.

Alzò ulteriormente il tiro:

-Dammi le tette!-

Come un automa e senza espressione, lei rizzò il busto e protese il seno verso il Padrone.

-Testa indietro e mani dietro la schiena, schiava!-

La palpò con forza, glielo afferrò a salsicciotti e strinse le dita, pizzicò i capezzoli, tirandoli in alto e verso di sé.

La giovane donna si lamentava sommessamente come fosse stata abituata a subire quelle attenzioni e come se quel pezzo di corpo non fosse suo.

La manovra non ebbe l'effetto sperato; aveva sottovalutato che una puttana è spesso abusata in modo brutale e non aveva ancora appurato da quanto tempo fosse nel mestiere.

La sua passività lo sconcertava. Subiva rassegnata e priva di reazioni emotive.

Provò a calare delle frustate sul seno, ma, per quanto calcasse sulla parte, non ottenne altro che grida, senza implorazioni, o atti anche minimi di difesa, oppure sguardi d'odio: solo una maschera d'impassibile sofferenza esistenziale e dei grazie di prammatica come le aveva appena insegnato.

Passò subito all'atto d'estrema umiliazione e sperò d'avere una reazione umana.

-Bene, Troietta, mi sembra proprio che tu sia un'ottima schiava!- le parlò con tono mellifluido:

-Apri quella tua boccuccia e bevi la mia piscia. Mi raccomando, non farne uscire una goccia!-

Finalmente l'espressione della schiava cambiò e si colorò di paura e disgusto. Indietreggiò un poco e guardò il Padrone come assicurarsi sul suo proposito, mentre lui aveva già il suo fallo floscio di fuori.

Si protese verso l'alto per metterselo in bocca, forse sperando in un pompino, ma lui le afferrò i capelli con una mano, tenendola a distanza e mirando la bocca:

-Apri il tuo cesso, schiava!- le ripeté.

La giovane negò disperata, mugolante ed indietreggiò istintivamente col corpo:

-Una schiava deve obbedire!- le ingiunse con tono fermo, ma tranquillo:

-Su, forza, finora sei stata così brava...Apri la bocca e servimi!-

Lui era cosciente che le frustate non le facevano né caldo, né freddo e per costringerla, avrebbe dovuto procurarle molto più dolore, ma non voleva rischiare dei danni permanenti; se avesse dato sfogo alla sua parte sadica senza controllo, aveva paura di non riuscire a fermarsi.

Optò per un'altra soluzione e sperò d'ottenere ciò che si prefiggeva.

In fondo non gl'interessava che Troietta gli facesse da cesso, ma che reagisse con trasporto e sentimento umano. L'ideale sarebbe stato avere delle schiave adoranti, ma se non era possibile, almeno che si esprimessero con una loro personalità. La chiave era trovare qualcosa che smuovesse l'apatia di Troietta e se era fare da cesso, oppure altro, non gl'importava:

-Non vuoi proprio, eh?-

Lei lo guardò e, seppur titubante, negò col capo.

-Va bene, Troietta, non importa...- Ora era attonita.

-Sta ferma!-

Lui trasse dall'armadio una cintura inanellata, cinque moschettoni, una catena, due collari e tornò dalla schiava:

-Ora, Troietta, si mette questa cintura: stringitela bene...Un po' di più...Ecco, così, brava...-

Gli è sempre piaciuto impedire la respirazione ventrale e vedere il petto alzarsi e abbassarsi. In quello, la moda settecentesca era il massimo:

-Tieni questi due moschettoni e fissa le caviglie agli anelli della cintura-

La schiava era di nuovo assente come in precedenza ed eseguiva gli ordini in silenzio.

-Dammi le tette!-

S'avvicinò e protese i seni.

-Mani in avanti...-

Le diede quest'ultimo ordine perché le tette fossero più polpose in modo che se anche gliele tirava, non perdessero di volume.

Strinse i due cinturini alla base e testò che fossero sufficientemente saldi. Le mise anche una cintura tra le spalle, per tenerli fermi.

Agganciò una catena ad una trave in mezzo alla stanza e vi trascinò la schiava dai capelli.

Accompagnò il movimento dei polsi fino a fissarli al collare dietro la nuca e appese la schiava per i cinturini delle tette, in modo che appoggiasse per terra solo con le ginocchia.

In tutto questo tempo e come il solito, Troietta emise solo mugolii, grugniti e lamenti sommessi, in risposta alle varie operazioni di bondage, senza apparente partecipazione emotiva.

Lui la guardò, distante qualche passo, ma non era soddisfatto della posizione del capo. Era diritto,

ma l'avrebbe reclinato appena lasciata sola.

Le fissò un collare alto per ottenere la posizione desiderata in modo permanente.

Ficcò un dito nella vagina e lei scostò le cosce, con quel suo atteggiamento da puttana, forse nel tentativo d'offrire una tentazione di divertimento "normale". Era larga come poteva essere una vagina da troia, ma asciutta. Non era proprio masochista: un vero peccato.

Lui le parlò di nuovo con tono mellifluido e l'avvertì che se desiderava diventare un cesso, non aveva che chiamarlo e l'avrebbe esaudita.

Le scompigliò i capelli, le mollò un ceffone ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Non era sicuro se con un bondage siffatto sarebbe crollata, ma per un po' se ne sarebbe stata a meditare sulla sua sorte.

Aveva già in mente una cura finale drastica con la quale avrebbe ottenuto il servizio, se non altro per sfinimento psicofisico, ma il suo desiderio era che le schiavette fossero state pronte a fargli da cesso come estremo atto di devozione e non perché costrette da torture, oppure dalla paura delle stesse.

In ogni caso, avrebbe ottenuto un video interessante.

Non sapeva ancora quale utilizzo ricavare dal materiale raccolto; se tenerlo e proiettarlo come ammonimento futuro ad accenni di ribellione, oppure venderlo sul mercato del porno sadomaso.

Non gl'interessava guadagnarci sopra perché di soldi ne aveva già fin troppi.

Scese le scale e controllò Alia. Le accarezzò i capelli e le diede un buffetto sulla guancia, per poi dirigersi verso le cantine per prendere la terza puttanella, quella biondina. S'era fatto tardi ed erano già le tre passate.

La ribelle sembrava essersi rassegnata e non dava segni di vita.

Issò la biondina e la posò a terra.

Aveva la gonna e le gambe bagnate di piscio, ma lui finse di non notarlo. Per quanto sadico non era il momento d'iniziare a tormentarla.

Lasciò che si stiracchiasse ai suoi piedi e la prese dai capelli per tirarla su, senza che lei protestasse: era immersa in un torpore semi incosciente.

La spinse da dietro come le altre verso il bagno.

Le indicò il cesso e lei espletò ciò che doveva fare. Poi lui le strappò i vestiti e le fece la doccia, mentre lei si lasciava manipolare come un automa: non una reazione, né un'espressione degna di nota.

Appena giunti in cucina lui cercò d'instaurare un dialogo.

Le rivolse le solite domande e notò con piacere che si comportava quasi come Alia.

Si chiamava Irina e veniva dalla Moldavia. La ribattezzò Luna per il suo faccione rotondo.

Gli rispondeva con rispetto e con molta soggezione, chiamandolo subito Signore. Apprezzò molto la colazione, se non altro per l'ora tarda.

Sembravano fotocopie lei e Alia: stessa età e più o meno la stessa storia.

Luna proveniva da un villaggio poverissimo, aveva ancora la mamma ed arrivò qui col solito trucchetto del posto di lavoro promesso, ma come Alia fu ingannata da suoi parenti, che, oltre tutto, la violentarono più volte, prima di venderla "già pronta" ad una banda di rumeni.

Il Padrone decise d'adottare lo stesso trattamento di Alia, a base di solletico iniziale ed ottenne le medesime scene d'eccitamento e di sottomissione: tutto, pur di ricevere un'accogliente affetto.

Nel momento di massima sottomissione e riconoscenza di Irina, il Padrone le comunicò d'aver deciso di ribattezzarla col nome di Luna.

Lei accettò di buon grado, immersa in quel torpore benefico e rassicurante post orgasmo; gli fece un sorriso sincero e grato quando lui le spiegò il significato del vocabolo.

L'affiancò alla schiavetta curda nel compito di pulire la casa e notò con piacere che simpatizzarono subito l'una con l'altra.

Le lasciò sole, ma corse in consolle per carpirne il dialogo fra loro.

Era veramente buffo sentir comunicare in un italiano così stentato e maccheronico, ma era l'unico

idioma comune col quale si capivano.

Tra indicazioni tecniche sulla pulizia, si scambiavano pareri sul conto di quel Padrone: concordavano sulle loro modalità di comportamento in quella nuova situazione, così strana, diversa, imprevedibile.

I primi approcci furono timidi per capire i giudizi reciproci e poi si confessarono quanto erano attratte da quell'uomo maturo, l'affetto e la sicurezza che avevano ricevuto, la fortuna d'essere state sottratte ai loro aguzzini, alla schiavitù in strada.

Alia raccontò all'altra il diverso comportamento che il Padrone aveva avuto con Troietta, della frusta e le sue grida. Luna fu prima impressionata, poi preoccupata e si fece descrivere più volte la scena. Infine si autoconvinsero che se con loro lui aveva avuto un altro atteggiamento, voleva dire che era stata Troietta a meritarsi d'essere trattata così violentemente.

S'abbracciarono e strinsero un patto di fratellanza, anzi di sorellanza, nel quale decisero d'aiutarsi a vicenda e di convincere il Padrone ad avere fiducia in loro.

Gli apprezzamenti alla sua persona commossero l'uomo, lo lusingarono; da una parte era contento e soddisfatto e s'immaginò già le notti di fuoco in compagnia delle ragazzine, ma dall'altra si rese conto d'essersi preso una grande responsabilità verso quelle due povere creature.

Era sicuro che fossero disposte a sottostare a qualsiasi suo ordine pur di ricevere un po' d'affetto e in quel momento gli si delineava un disegno diverso da quello immaginato prima della cattura: non una turnazione indistinta fra le quattro schiave, fra compiti di pulizia e trastulli sadomaso, ma una netta divisione fra due amanti devote e due sottomesse da educare alla completa sottomissione.

Le osservò ancora per qualche minuto e godeva della fresca e giovane bellezza nei loro movimenti spontanei, per nulla artefatti, o corrotti da una vita disgraziata, anche quando strofinavano lo straccio sul pavimento a quattro gambe, con le tette penzoloni e oscillanti, oppure quando si sporgevano e s'allungavano per arrivare in posti difficili da raggiungere e proteggevano pudicamente le parti delicate del loro corpo.

Poi si concentrò sul monitor che inquadrava Troietta.

Sembrava rassegnata, ma indomita. Si muoveva appena con una smorfia di dolore sul viso e parlava da sola, inveendo contro quell'uomo sadico, perverso, la sua sfortuna, la sua inadeguatezza nel non aver saputo gestire la relazione.

Lui non aveva fretta e mentre aspettava la capitolazione di Troietta si preparò ad incontrare e sistemare la vecchia puttana ribelle.

Pensò di cambiare tattica perché se Troietta s'era comportata in maniera oppositiva, a maggior ragione questa sarebbe stata sfrontata, volgare e per niente incline alla sottomissione. Come minimo l'avrebbe affrontato come un cliente, con l'aggressività tipica da puttana.

Invece di tenerle testa ed imporre la sua autorità, cosa che dubitava d'esserne capace, tanto valeva sottometterla subito come fosse animale selvaggio.

Si armò di una frusta da domatore di cavalli e un nerbo rigido, oltre che un guinzaglio lungo e un collare.

Appena la issò dal tino si confermò per quella che aveva previsto.

La donna si divincolava come un'ossessa e perché si calmasse, lui le assestò una decina di colpi col frustino rigido, quand'era ancora per aria.

Urlò degli insulti e si dimenò, ma la gragnola di colpi le consigliarono di desistere, almeno per un po'.

Fu posata a terra e battuta ancora con due, o tre frustate, finché s'acquietò.

Il Padrone ci salì sopra per metterle il collare, fissare i polsi a questo ed attaccare il guinzaglio; poi la imbavagliò a morso e la trascinò fuori sul prato.

Le sganciò la catena alle caviglie, la incitò ad alzarsi in piedi, sollecitata sempre dalla frusta, indietreggiò qualche metro e le impose di correre.

La donna approfittò subito della parvenza di libertà di movimento per cercare di sbilanciare l'uomo e sfuggire alla presa. S'alzò di scatto e corse, ma fu raggiunta dalla lunga frusta, che le si attorcigliò

sul corpo, facendola cadere ed ululare di dolore.

Altri colpi di frusta la costrinsero a rialzarsi e, volente o nolente, si trovò a dover correre in cerchio come una cavalla in un maneggio, incitata a voce e da quel micidiale strumento.

Il lungo nastro di cuoio la raggiunse parecchie volte e le stracciò le vesti. Il gonnellino cadde per terra quasi subito, il corpetto si strappò in più punti e le tette sgusciarono di fuori.

Ora il Padrone si divertiva ad osservare le sue carni sobbalzare in una corsa sempre più disarticolata. L'adrenalina rabbiosa contro l'uomo scendeva pian piano per sostituirsi alla stanchezza delle ore passate sveglia ed in attesa dentro il tino: erano passate più di quindici ore da quando era stata rapita.

La lunga frusta saettava in aria per ribadire il comando, ma lui non si risparmiò nel colpirla ogni qual volta rallentava, o accennava a camminare.

Dopo una decina di minuti di corsa sfrenata, la cavalla si buttò a terra ansimante, ma il domatore non si fidò; anche con i polsi legati, era ancora una preda selvaggia.

Lui s'avvicinò di qualche metro e la colpì di nuovo.

-Alzati!- Le ordinò.

Non si mosse, né lo guardò; rimase immobile, con il viso rivolto a terra e nascosto sotto i capelli.

Ora l'uomo era vicino e la colpì con il nerbo rigido sulle natiche e la schiena.

La donna si girò di scatto e tentò di mordergli le gambe.

Lui se l'aspettava e, d'istinto, le mollò un calcio sul viso ed una frustata sul petto:

-Alzati, stronza maledetta!-

L'uomo era eccitato e rabbioso, più per la propria reazione scomposta, che per quella ovvia della sua preda.

La colpì più volte, mentre lei si rotolava sul prato, urlava degli insulti poco comprensibili in italiano e nella sua lingua, mentre sanguinava dalle labbra e dal naso.

Continuò a sferzarla, finché lentamente e a fatica si rialzò.

La spronò a ricominciare a correre mentre s'allontanava di nuovo di qualche metro, scuoteva il lungo guinzaglio e saettava in aria la frusta da domatore.

In quel momento la donna era sorretta solo da uno stupido orgoglio che le imponeva di mostrarsi ancora indomita; priva di pensieri e senza controllo, orinò senza ritegno, mentre più che correre, sgambettava urlante.

Rischiò più volte di perdere l'equilibrio soprattutto quando le spire della frusta le s'attorcigliava sul dorso, o tra le gambe.

Il domatore girava su se stesso per eseguire l'addestramento e con la coda dell'occhio intravide che le due schiavette osservavano la scena alla finestra, incuriosite dalle grida d'incitamento e le urla della collega.

La cavalla cadde e si rialzò due o tre volte, finché esausta s'abbatté a terra senza più forze, né fiato. Fu richiamata all'ordine e raggiunta dal nastro di cuoio, ma non si mosse.

Il Padrone le ordinò d'avvicinarsi in ginocchio e la schiava s'alzò con fatica e lentamente, rossa in viso ed in un bagno di sudore si rassegnò ad eseguire.

Le tolse il morso e le impose di baciargli i piedi, mentre lui ancora diffidente, col frustino le sfiorava le spalle pronto a colpirla, ma lei era esausta ed apparentemente domata.

Eseguì senza alzare il viso e lui le ordinò d'usare anche la lingua.

Sospirò rassegnata e con atteggiamento da esperta puttana, si adoprò nell'operazione, mentre aggiunse degli ansimi esagerati da puttana, credendo forse di poterlo ancora rabbonire come fosse stato un normale cliente.

Lui la osservò per qualche secondo, ma stizzito e concentrato nel suo proposito repressivo alzò la suola e le ordinò di proseguire anche sotto le scarpe.

Lei s'interruppe per un attimo, ma una frustata la riportò al dovere.

Eseguì con evidente disgusto ed una rabbia montante, ma non aveva più forze per ribellarsi.

Lui si fece leccare ogni centimetro delle calzature in modo pignolo ed irritante; guidava con la punta del frustino quella lingua ormai secca e lurida. Insistette soprattutto negl'interstizi della suola, sempre sotto la minaccia di nerbate ad ogni indugio.

Poi si mise cavalcioni sopra di lei e si fece trasportare fino alla porta finestra della sala, mentre la sollecitava ad avanzare con nerbate sulle natiche.

Avrebbe voluto farla camminare a quattro zampe come una cagna, ma non si fidava ancora di slegarle le mani. La costrinse sulle ginocchia con la schiena piegata dal suo peso ed una ciocca di capelli come briglia.

Le due schiavette, appena s'accorsero che la coppia si dirigeva verso di loro, scapparono verso l'interno, ma il Padrone fece un segno perché aprissero la porta finestra.

Entrò come un cavaliere medievale in trionfo, con le due ragazzine nude ai lati, inginocchiate al suo cospetto, timorose ed impaurite.

Le sollecitò a riprendere il lavoro senza perder altro tempo, minacciandole di lasciarle senza cena e pulire con la lingua il pavimento se non avessero terminato per quella sera.

Forse non compresero tutte le parole, ma il senso senz'altro sì, visto come si misero subito a strofinare con vigore.

Lui temeva che la puttana fosse solo stravolta dalla stanchezza, per niente domata e la severità dell'ordine fu più per ribadire alla cavalla di rimanere in posizione di sottomessa, che per incutere timore alle due.

Si diressero verso il bagno ed alzatosi dalla schiena, le fece scavalcare la sponda della vasca.

Provò anche con lei l'estrema umiliazione; era un atto simbolico che avrebbe significato per tutt'e due una capitolazione difficilmente discutibile.

Le ordinò d'aprire la bocca, afferrandola dai capelli, tirò fuori il pisello e le ingiunse di bere la piscia senza farne cadere una goccia.

La schiava eseguì subito con suo grande stupore, ma quando capì che non voleva un pompino, tentò di ribellarsi. Lui la tenne stretta, ma lei si mosse convulsamente e batté violentemente il mento contro la sponda.

Urlò dal male e lui approfittò della sua bocca spalancata per inondarla d'un getto.

Tossì, sputò e reclinò la testa, mentre il Padrone le ordinava d'obbedire e che in caso contrario, l'avrebbe pagata cara.

Lei alzò la testa con un'espressione d'estremo odio e si tirava indietro, mentre lui la teneva stretta dai capelli.

Stanca, debilitata, muovendosi convulsamente in uno spazio angusto, batté più volte il petto sulla sponda della vasca, finché intontita dal dolore, si lasciò guidare verso il fallo del Padrone, rassegnata ad eseguire quell'ordine ripugnante.

Lui le ingiunse perfidamente di riempire bene la bocca prima di deglutire e, pur ferita mortalmente nell'animo, la schiava vide se stessa obbedire, come fosse un automa nelle mani di quel depravato. Fu trafitta dalle parole che quello pronunciava a commento della sua condotta, come lo furono gli insulti ricevuti dal magnaccia e dai clienti, i primi giorni di vita da puttana.

Impotente e terrea dalla rabbia, dolorante e sfatta in tutto il corpo, bevve quel liquido nauseabondo, atteggiò la bocca ad un sorriso forzato e dovette anche ringraziare il Padrone per la sua generosità.

Lui, intanto, commentava e si complimentava con lei:

-Ma che bravo cesso che abbiamo qui! Complimenti, lo dirò alle altre due schiavette che ti piace bere la piscia, così potranno usarti anche loro...ora sorridi e ringrazia! Chissà se gradiresti anche qualcosa di più solido, morbido e marrone, eh, eh eh...-

A quelle parole la schiava si divincolò, riuscì a chinare la testa e vomitò l'anima.

Il Padrone non si scompose e approfittò per incaprettarla, fissando la catena delle caviglie a quella dei polsi e poi per strapparle i lembi rimasti del corpetto.

Contemplò quella donna per qualche secondo e considerò che se non voleva correre dei rischi, avrebbe dovuto reprimerla costantemente con botte e bondage.

In linea di massima non gli dispiaceva: le aveva catturate per quella ragione, ma si rese conto che reprimere un essere non consenziente, non masochista non era divertente. Non era un maniaco perverso, ma un appassionato di bdsm ed il godimento della vittima era di fondamentale importanza.

La lasciò nella vasca e chiamò le due schiavette.

Ormai era nel gioco e non poteva tirarsi indietro. Avrebbe deciso che se proprio non avesse ricavato soddisfazione da quella vecchia puttana, l'avrebbe liberata anticipatamente, sostituendola magari con una ragazzina tipo Alia, o Luna.

Decise d'incaricare le due schiavette di lavare la puttana perché s'abituassero al compito anche nei giorni a venire. Voleva rimarcare la differenza tra loro e le altre due e stabilire una catena di comando precisa.

Aprì il rubinetto della vasca, miscelando l'acqua con calma, prima gelata e poi bollente. Non lo fece apposta, è sempre così, come tutti sanno.

Devì l'acqua sulla doccia a telefono ed irrorò la schiava con getti potenti in modo da toglierle i rimasugli di terra e vomito.

Poi incaricò Alia d'insaponarla e Luna di sciacquarla. Insegnò loro come ficcare la doccia a telefono dentro la vagina e scostare le natiche per inaffiarle bene l'ano.

Le due eseguirono al dettaglio con delle espressioni di terrore dipinte sul viso, mentre la schiava urlava e si dimenava per quel poco che poteva.

Temevano che il trattamento subito dalla loro collega sarebbe potuto toccare anche a loro, nel caso non avessero obbedito.

Finita l'operazione, il Padrone rimandò Alia e Luna al loro lavoro e cominciò ad asciugare la schiava in modo brusco e sadico, per capire meglio se si sarebbe comunque divertito a maltrattare un essere non masochista, oppure era una crudeltà inutile.

La maneggiò come un oggetto privo di sensibilità, la voltava, o l'afferrava dove capitava, facendole battere il corpo violentemente. Si concentrò su palpamenti brutali alle tette ed intrusioni negli orifizi inferiori con l'asciugamano, tra le grida e gl'insulti della schiava.

La sua eccitazione era palese e considerò a quel punto, che le urla disperate e piangenti d'una vittima, consenziente, o meno, lo stimolavano in ugual misura.

Gli si sedette sopra ed iniziò a palparle la vagina, umidificandogliela con un po' di saliva.

Rispondeva a tono e s'allargò bagnandosi dei suoi umori. Continuò a masturbarla delicatamente, mentre la schiava urlava e si dimenava. Tuffò due dita dentro, unse il clitoride e lo massaggiò a lungo, finché le grida si trasformarono in lamenti e ansimi, accompagnati dai soliti apprezzamenti da puttana con un cliente.

Stava rispondendo automaticamente con una recita conosciuta e senza un godimento reale? Forse, ma l'eccitazione della vagina era evidente.

Il Padrone era stupito ed incuriosito. Forse una prostituta aveva una reazione fisica automatica, giusto per non essere danneggiata da un'intrusione, da uno stupro ogni qual volta aveva un rapporto con un cliente.

Forse è una reazione che capita a tutte le donne.

Pensò che fosse un peccato non poterglielo domandare, avere delle spiegazioni al riguardo.

Magari in un secondo tempo e con una reciproca conoscenza avrebbe esaudito la sua curiosità.

Aspettò di vederla arrivare apparentemente all'orgasmo, per alzarsi e costringerla a strisciare per terra fino a raggiungere la cucina.

Prese un frustino a strisce morbide in modo da batterla con poca forza, un pro forma per dirigerla e far sentire la sua presenza vigile.

Lei s'ingegnò come poteva, ma senza l'aiuto di gambe e braccia, non avanzava granché.

L'aiutò, prendendola dai capelli e la trascinò così fino in cucina.

Sarà stata affamata anche lei e lui ne approfittò per preparare una merenda per tutti.

Pensò al té e trasse dal frigo dei pasticcini che aveva comprato per l'occasione.

Ingenuamente prima dei rapimenti, s'immaginava una tavolata con le schiave come delle ospiti normali; invece, solo Luna e Alia avrebbero potuto star sedute: la vecchia puttana avrebbe mangiato come una cagna, mentre Troietta sarebbe restata nella stanza e a digiuno.

Apparecchiò per tre sul tavolo e posò per terra una ciotola con cinque, o sei pasticcini e biscotti, che

avrebbe inaffiato col te, in modo da formare una zuppa da cagna.

I prossimi pasti sarebbero stati del cibo per animali, o se proprio fosse stato in buona, costituiti da avanzi di cucina.

Appena l'acqua bollì, la versò nella teiera ed andò a chiamare le due schiavette che intanto stavano lavando le scale.

Forse aveva ancora il tono di voce usato con la puttana, forse loro erano intimorite dalla scena precedente, sta di fatto che appena al cospetto del Padrone, gli si prostrarono e baciaron i piedi.

Lui le lasciò fare, ma le interruppe quasi subito per invitarle a far merenda.

Le due alzarono la testa titubanti: dovette accarezzarle e baciarle sulle guance perché si convincessero a camminare come esseri umani. Appena videro il tavolo imbandito, s'illuminarono. Probabilmente non avevano capito le ragioni di quella chiamata.

Lui indicò i loro posti e loro si sedettero ancora impaurite e timorose, aspettando il permesso di servirsi.

Il Padrone era stupito da quell'atteggiamento così timido e rispettoso e avrebbe voluto un'atmosfera più sciolta, ma anche lui era provato dalla stanchezza di quel primo giorno e non si rendeva conto che non fosse così normale fare merenda seduti al tavolo con due ragazze completamente nude e una persona incaprettata per terra.

Aveva solo intuito che le due schiavette non capivano bene la sua lingua e si rivolse alle due in maniera cordiale:

-Servitevi, sono tutte per voi...- Indicò le paste e poi:

-Dovrò insegnarvi l'italiano, eh?-

Alia alzò lo sguardo verso il Padrone e sussurrò:

-Oh, sì signore, grazie signore...-

E Luna completò: -Con...Piacere, signore...-

-Sapete come si chiamano queste?- Indicò le tazze.

-Tazza- Risposero tutte due:

-Cucchiaino- disse Luna prendendolo in mano, più sorridente e senza aspettare il permesso di parlare.

-Cu-Cucchiaino- Ripeté Alia, con difficoltà:

-Cucchiaino- Corresse il Padrone:

-Perché è piccolo- e spiegò la regola dei suffissi che divertì molto le due.

-Quello che stiamo facendo è una merenda-

-Merenda, ah, quello che dire prima...merenda-

-Buona merenda, molto merendona, eh, eh, eh-

Luna si rivelò veramente intelligente e sveglia e si divertì subito a storpiare le parole come aveva appena imparato.

Il Padrone versò il te nelle tazze e nella ciotola della puttana; la mise davanti al viso di quest'ultima e le ingiunse di servirsi, sottolineando con perfidia il suo status di cagna.

Lei lo guardò con una smorfia d'odio, ma la fame vinse l'umiliazione e s'apprestò a mangiare, tuffando la bocca in quella zuppa, mentre le due schiavette guardavano preoccupate.

-Ciotola- Indicò lui.

Loro ripeterono il vocabolo con meno entusiasmo di prima, ma avrebbero sicuramente ricordato la parola.

Consideravano quella donna una persona adulta, alla stregua di quelle del loro paese, oppure delle maitresse che le tenevano prigioniera e le comandavano a bacchetta. Non riuscivano a sentirsi superiori a lei e, pur attratte dal Padrone, temevano che, di punto in bianco, fossero ridotte anche loro in quel modo.

In tutt'altra dimensione di pensiero, l'uomo proseguì come se nulla fosse:

-Prendete pure, senza complimenti! Luna, ne hai mangiati solo due...-

-Grazie...Signore- rispose con gli occhi bassi.

-Che hai?- lui la incalzò:

-Niente, niente...Signore-

E' Alia che prese coraggio e con il capo chino, ma lo sguardo verso il Padrone:

-Signore...Mi scusi...Lei dovere stare così? Perché...?-

Luna le prese il braccio e glie lo strinse tremando e se avesse potuto, sarebbe sprofondata.

-E' una cagna e deve stare al suo posto!- Lui rispose con calma.

-Non preoccupatevi, si abituerà...- accarezzò i menti delle due e glie li alzò.

-E quando avrò imparato ad obbedire, forse in futuro starà al tavolo con noi...-

-...Veramente...Signore?- fece Alia, la più ingenua e meno sveglia.

-Certo, certo...Signore sapere come fare... - rispose Luna che aveva capito tutto.

-E brava la mia schiavetta...- sussurrò il Padrone e le diede un colpetto sulla testa, mentre lei lo guardava e gli sorrideva complice.

Alia non capiva e stava per replicare, ma l'altra le ficcò un pasticcino in bocca, come per dire:

"Meglio star zitti e far buon viso a cattivo gioco, finché siamo delle privilegiate".

Poi alzò la mano timidamente e, dopo aver avuto il permesso di parlare:

-Questi?-

-Pasticcini...- ripeté e diede di gomito alla compagna perché facesse altrettanto:

-Guardate che dopo v'interrogo, eh?-

-Intogoro?!-

-No, interrogare vuol dire domandare. Dopo vi chiedo le parole che avete imparato e se non le sapete...- lui prese la frusta in mano, sorridendo.

Alia abbassò il capo e le scese qualche lacrima, mentre Luna offrì le tette, restando nel gioco.

Forse la prima era stanca, lo si vedeva dalle occhiaie e probabilmente anche era meno abituata a scene di quel tipo.

Il Padrone accarezzò i seni della seconda che s'atteggiò civettuola. La baciò sulla guancia e le chiese di mettere tutto in ordine.

Anche Alia s'alzò ad aiutare, e mentre lui trascinava sempre per i capelli la puttana, rammentò loro di continuare con la pulizia delle scale ed il primo piano.

Portò su la cagna nella stessa camera di Troietta e la mollò lì. Avrebbero avuto modo anche loro di scambiarsi dei pareri sulla situazione, sulle richieste oscene esaudite dall'una, o da esaudire dall'altra.

L'uomo era veramente stanco e si stravaccò nella sala monitor del secondo piano, s'una poltrona davanti ai monitor che controllavano le quattro schiave.

Dopo cena, se tutto andava bene, se ne sarebbe andato a letto presto, magari in compagnia delle due schiavette.

La puttana e Troietta si guardarono l'un l'altra in silenzio, la prima con un'espressione rabbiosa, mentre la seconda era assente e sofferente.

L'ultima entrata restò zitta per qualche minuto, poi sbottò rivolgendosi a Troietta, ma era come se parlasse a se stessa:

-Quello stronzo è fuori di testa, un bastardo figlio di puttana...Appena ho l'occasione, lo uccido, ma prima lo inculo con il manico di quella maledetta frusta...Guarda che t'ha fatto! E di' qualcosa, no? Puttana stronza!...Sì...Se aspetto te...Cos'è, ti ha mozzato la lingua, quel figlio di puttana?- e così via cantando.

Dopo una decina di minuti d'insulti al suo persecutore e a quella povera sua compagna, Troietta le gridò:

-Taci, stronza di una puttana zoccola...Tanto non ci puoi fare un cazzo e lasciami in pace!...Ma non vedi il culo che c'hai...Almeno sei sdraiata!-

La puttana ammutolì di colpo, la guardò, scosse la testa, la reclinò e l'appoggiò sul pavimento; dopo poco s'assopì, mentre l'altra era sempre più sofferente per le tette tirate e si dondolava da un ginocchio all'altro, senza trovare un punto dove non sentire dolore.

Le si chiudevano gli occhi per la stanchezza, ma appena s'assopiva, era risvegliata dalle fitte sui seni e dai crampi per l'immobilità forzata.

Sapeva che l'unico modo per terminare la tortura era di chiedere a quel bastardo di bere la sua piscia, ma era anche convinta che se s'arrendeva su quel punto, oltre alla rabbia di subire una

cocente umiliazione e allo schifo che le faceva, avrebbe abdicato per sempre alla poca dignità che ancora possedeva.

Ripensò all'approccio che ebbe nei primi momenti e alla situazione di quella ragazzina che vide, sì nuda, ma libera di muoversi, sorridente e priva di segni di botte o frustate.

“Quali errori ho commesso per ritrovarmi in una situazione così allucinante, in quale momento ho sbagliato?” pensò con tristezza. “Forse è lo stesso e qualsiasi comportamento avessi tenuto, mi avrebbe chiesto quel servizio e sevizata in questo modo. Chissà quella ragazzina: magari era così libera, proprio perché s'è assoggettata subito alle sue schifezze. In qualsiasi caso la mia vita è segnata. Quel bastardo ci ucciderà, una ad una e senza tanti complimenti”.

Le lacrime le rigarono il volto e si mise a piangere con un'angoscia e una disperazione mai provata, neanche quando si rese conto d'essere costretta a fare la puttana. Quella situazione era molto peggiore: prigioniera d'un maniaco bastardo che l'avrebbe torturata a morte.

“Forse, allora, tanto vale accelerare la fine ed assoggettarsi subito, senza dilazionare le sofferenze...”

Ma sei scema...Guarda quella...Non ha un centimetro di pelle senza un segno di frusta...No, non mi muovo...”, ma un crampo dolorosissimo ai muscoli pettorali la costrinsero a cacciare un urlo sovrumano, la testa come avvolta da una scarica elettrica, sentì la sua voce esclamare:

-Sono un cesso, mi pisci in bocca per pietà...-

La puttana si svegliò di soprassalto e le gridò contro:

-Smettila di gridare come una gallina! Stronza m'hai svegliato...- E giù impropri in italiano e nella sua lingua.

Dall'osservatorio privilegiato il Padrone capì con malcelata soddisfazione, che fra le due non esisteva la ben che minima solidarietà, ma corse giù lo stesso, perché le due schiavette, allarmate dalle urla, non sapevano che pesci pigliare e soprattutto Alia avrebbe voluto entrare nella stanza.

Lui arrivò appena in tempo e colse la ragazzina nell'atto d'aprire la porta:

-Cosa stai facendo, Alia!-

-Io avere detto...- interloquì Luna:

-Zitta tu! Fatti i cazzi tuoi!-

La prima si prostrò ai piedi del Padrone e gli leccò le scarpe, tremante come una foglia e la seconda si rimise a scopare per con il viso reclinato.

Lui prese Alia dai capelli e la tirò su in ginocchio:

-Guardami!- Lei alzò la testa con un'espressione talmente contrita e terrorizzata, che gli fece pena.

Le accarezzò il viso:

-Venite qui tutte e due...- Disse, mentre s'avvicinò al salottino e s'accomodava sul divano.

Luna s'affrettò con i piccoli passetti che le consentiva la catena alle caviglie, mentre Alia non osava rialzarsi e camminava carponi.

Si prostrarono ai piedi del Padrone tutte e due, ma lui alzò i loro visi:

-Ascoltatemi attentamente...E se non comprendete quello che vi dico, alzate la mano, capito?-

Assentirono col capo ancora tremanti e lui batté la mano sul divano perché gli si sedessero accanto.

Voleva marcare la differenza di trattamento rispetto alle altre in modo da scavare un abisso tra le due coppie di schiave, almeno in quei primi giorni.

Dividi et impera, è un motto sempre valido per chi deve governare.

Abbracciò le loro spalle e le strinse a sé, dando un bacio ad ognuna sulla guancia. Comparvero dei timidi sorrisi.

-Sono contento di voi perché siete brave ed ubbidienti...-

Per risposta Alia iniziò a baciargli spontaneamente il busto, imitata subito dopo da Luna.

Lui pensò alla furbizia di quella, che prendeva la palla al balzo e imitava la sua compagna per indurlo a credere che fosse ingenua e sprovveduta come l'altra. Scostò il viso di Luna e lasciò Alia comportarsi come voleva.

-Quelle due là devono ancora capire chi è il padrone...-

Alia lo guardò e alzò un dito timidamente, mentre Luna le lanciava un'occhiataccia.

Lui aveva capito che quest'ultima s'era assunta il ruolo di capo della coppia e questo gli poteva tornare utile per governarle al meglio.

-...Signore...Padrone...Mi scusi...Io piangere...Per loro...-

-Povera schiavetta...-

Se la strinse con tutte due le braccia e se la baciò come un'amante, voltando le spalle a Luna, che sentendosi esclusa, non trovò di meglio che accarezzare la patta del Padrone con le dita.

-Sta buona tu!- Allontanò quella mano inopportuna e riprese a limonare ancora per qualche secondo con Alìa, poi si voltò verso l'altra e baciò anche lei, ma sulla guancia, strizzandole l'occhio:

-Tu, Alìa e tu Luna, siete diverse! Non siete puttane, capito? A me piacciono delle schiave, come voi, capito?-

Non potevano aver compreso, perché quello che aveva appena detto non aveva senso, ma il fatto che le considerasse diversamente, quello sì.

Luna aveva già colto al volo la loro situazione privilegiata, ma Alìa non riusciva a distinguere la sua storia, la sua esperienza personale da quelle altrui. Non aveva conosciuto l'ambiente della prostituzione nel quale ognuno fa i fatti propri e non aveva ancora seppellito ogni speranza nel genere umano. Se riusciva a commuoversi voleva dire che possedeva ancora un'anima, mentre Luna, molto più scafata era soprattutto terrorizzata di finire come le altre due, malgrado anche lei fosse giovane e alla ricerca di un punto di riferimento affettivo:

-Sì, signore...Padrone...- fece Alìa e si corresse sentendo quello che diceva l'altra.

-Sì, padrone-

-Bene...Sarete stanche, vero?-

-Sì, Padrone- risposero tutte e due.

-Allora su questo piano, scoperete soltanto e poi andrete al secondo e farete la stessa cosa. Pulirete a fondo domani, va bene? Avete capito?-

-Sì, Padrone, grazie, Padrone...-

-Solo scopare, Padrone...Lei buono, Padrone...- fece Alìa con espressione mansueta

-Molto buonone...- completò Luna, sorridendo appena e cercando approvazione.

-Pulite anche le camere, ma non toccate niente, mi raccomando, capito?-

-Sì, Padrone...non toccare...-

-E brave...-

Le strinse ancora a sé e poi con due colpetti sul sedere le incitò ad alzarsi e riprendere il lavoro.

Aprì la porta della camera con le due seviziate e Troietta, con il viso rigato dal pianto, continuava a ripetere, quasi sottovoce d'essere pronta a bere la piscia.

Le sganciò la catena dai cinturini che stringevano le tette e lei crollò a terra, picchiando le medesime, prima del viso. Cacciò un urlo, ma subito dopo iniziò a ringraziare ed a promettere di servire il Padrone come suo cesso preferito.

Lui la prese per i capelli e la alzò:

-Ma guarda se ti devi conciare in questo modo!-

La investì, come se fosse colpa sua l'essere in quello stato pietoso:

-Vergognati!-

Immersa nel delirio della disperazione, spossata dal dolore continuo, dalla stanchezza e forse della fame, rispose sempre allo stesso modo, aggiungendo le ultime accuse appena ricevute:

-Sì, signore, mi vergogno, signore, mi usi come cesso, signore, tutto ciò che vuole, signore...- e via di questo passo, pur di terminare quella tortura.

La vecchia puttana voltò la testa dall'altra parte con gli occhi chiusi, con un'espressione di disprezzo e si guardò bene dall'intervenire. Sapeva che avrebbe ricevuto altre frustate, o peggio, e stette zitta.

Mentre s'intratteneva con le due ragazzine, lui aveva pensato di continuare a torturare Troietta davanti alla puttana, ma ora gli venne in mente d'agire in un altro modo: se non mostrava all'altra

cosa avesse fatto, forse era meglio e se, invece, dava spettacolo alle due schiavette, sarebbe stato d'insegnamento per loro, soprattutto per Luna.

Tolse a Troietta il collare alto, sostituendolo con uno normale, poi la trascinò fuori dalla stanza e la portò vicino al divano, incaprettata così com'era.

Avvicinò il suo viso alla sua patta, ma non abbastanza perché lei potesse abbassare la lampo e, girandole il viso verso di sé.

-Ti piacerebbe essere il mio cesso?-

-Sì, padrone, sì, sì...- affermò disperata, mentre lui mollava la presa dal viso e la manteneva in posizione, afferrandole i capezzoli.

-E perché non l'hai bevuta subito, invece di farti conciare come un oggetto? - le disse calmo e la tirò per quella parte verso l'alto.

-...Pietà, signore... Sono una deficiente, padrone, imbecille, stronza... Si serva di me come desidera: la mia bocca sarà il suo cesso... Per sempre...- continuò quella nel delirio di un dolore che aveva oltrepassato ogni soglia.

-Mi dispiace, ma non mi scappa...- fece lui, tagliente:

-Pietà, pietà, mio signore... Padrone... Farò tutto quello vuole...- sussurrò piangente con un fil di voce.

-Lo spero bene, cara la mia Troietta! Ma chi m'assicura che sarai così ubbidiente anche più tardi?-

-Lo giuro, Padrone... Pietà... Ubbidirò a tutto, tutto...-

-Vedremo, sciagurata...-

Le sganciò le caviglie dalla cintura in vita ed i polsi dal collare, mantenendole le manette alle mani e ai piedi.

Lei lo ringraziò, baciandogli le scarpe.

-Vieni, stronza d'una cagna... Giù...-

Le impose di camminare a quattro zampe e andarono in cucina.

Forse l'avrebbe recuperarla ad un ruolo appena più in basso delle schiavette, ma più in alto della vecchia puttana. Dipendeva da come si sarebbe comportata nelle ore prima di cena.

Avrebbe osservato se e come l'avrebbe aiutato a preparare il pasto.

L'avrebbe costretta a mangiare come una cagna perché doveva guadagnarsi la sua fiducia, piano, piano; imparare a rispettarlo come Alia ed Irina, se non voleva rimanere allo stato animale per sempre.

S'impose di stare attento perché quella era molto scaltra e non poteva permettersi una svista. Lei avrebbe potuto afferrare un coltello e colpirlo, quando meno se l'aspettava e lui non aveva certo la rabbia e la forza disperata di una prigioniera, per difendersi dalla sua furia.

-Sai cucinare? - Le domandò a bruciapelo.

Lei lo guardò sorpresa e rispose:

-Sì, padrone...-

La colpì con la frusta sulle natiche:

-Mi piacerebbe che tu rispondessi completamente...-

Lo guardò ancora più sorpresa perché non s'aspettava il colpo e non capiva cosa intendesse.

-Se ti domando se sai cucinare, tu devi rispondere che sai cucinare! Ovvio, no? Hai capito adesso? - Fece lui, spazientito.

-Sì, Padrone, ho capito, Padrone...- e guardò timorosa la frusta, per schivare un'eventuale altro colpo.

-Brava, così si fa, bene, bene...-

e spazzolò i capelli, ma lei non sorrise neanche dopo quel gesto, che lui pensò affettuoso. Non c'era nulla da fare. Forse si sarebbe sottomessa, avrebbe eseguito ogni ordine solo per la paura di punizioni o sevizie, ma difficilmente avrebbe ottenuto quell'affetto d'una schiava devota. Era un vero peccato.

-Alzati e aiutami! Tieni queste verdure e puliscile!-

Stette molto attento a non volgerle mai le spalle, ma sembrava che non avesse in mente di ribellarsi, anzi, dimostrava un'obbedienza assoluta ed eseguiva ogni compito, che, per altro, era solo quello

d'un aiuto cuoca.

A volte alzava la mano per chiedere qualche attrezzo, oppure per domandare cosa lui avesse intenzione di cucinare

Forse dopo la brutale repressione e la mancata bevuta, s'era rassegnata ed aspettava un miglior momento per ridiscutere il suo status, se non l'occasione di fuggire.

Prepararono la tavola e quando il Padrone le fece posare per terra due ciotole da cane, alzò la mano e domandò per chi fossero.

-Per te e per la vecchia puttana- rispose lui, come se fosse una cosa ovvia.

Lei restò di sasso e con un'espressione delusa dipinta sul viso, alzò di nuovo la mano.

-Che c'è ancora?-

-Il...Nostro destino...E' segnato...Ci ucciderà...Alla fine, vero...?-

-Che?! Ma sei pazza? Farei tutto 'sto casino, per poi eliminarvi?-

-...Ma...Di solito...-

D'istinto, lui la strinse fra le sue braccia e le accarezzò il viso:

-Non ci pensare neanche un attimo! Troietta, non sono un assassino! Mi voglio togliere lo sfizio d'aver delle schiave sotto il mio comando, ma non per tutta la vita. Quando mi stuferò, vi lascerò libere...-

Lei non cambiò espressione e scosse la testa sconsolata.

-Non ci credi, vero?- Lei negò con il capo.

-Perché tu non mi conosci...Lo dico a te perché sei una persona sveglia e puoi capire...Ho calcolato già una somma corrispondente al servizio che mi presterete per i prossimi...quattro o cinque anni. Non solo vi lascerò libere, ma farò in modo che dopo abbiate quanto serve perché possiate sistemarvi come e dove vorrete-

-Come?!...-

Interloquì senza remore e senza chiedere permesso di parlare:

-Sì, alla fine del vostro lavoro, vi darò del denaro e la possibilità di aprire una vostra attività, magari tornando al paese da dove venite-

-Lo dice solo per...-

Era inutile. Era una puttana fatta e finita con tutte le sue convinzioni sul mondo spietato che aveva frequentato e subito. Non si può cavar sangue da una rapa; o se la teneva così, oppure sarebbe stato meglio che l'avesse riportata dove l'aveva presa.

L'afferrò per la catena dei polsi, l'abbassò fino a terra, mettendosela sotto il piede e la colpì con la frusta due volte.

-Queste sono le mie intenzioni, che tu ci creda, o no! Scordati di quello che t'ho appena detto, tanto è lo stesso. Resta pure dove sei, non ho più bisogno d'aiuto. Anzi, da ora in poi, non parlare più e se proprio vuoi esprimerti, guaisci e abbaia come una cagna!-

Le ficcò il manico della frusta nell'ano:

-Eccoti la coda, eh, eh, eh...-

Troietta cacciò un urlo per quella penetrazione improvvisa e si rannicchiò tremante. Restò immobile, persa nei suoi pensieri funerei. Si dannò nuovamente per la sua stupidità e la rabbia impotente contro quell'uomo imprevedibile e pericoloso.

Rimuginò: "Ma quale persona di buon senso crederebbe a quel discorso? Non sono mica nata ieri! E' solo una tattica mal riuscita per ottenere la mia sottomissione totale. Alla prima occasione glie la do io la lezione che si merita, bastardo, figlio di cane, maniaco perverso...".

Intanto il Padrone andò a chiamare le schiavette e si fidò a lasciare Troietta da sola in cucina; pensò che non le sarebbe venuto in mente di far sciocchezze.

Le due avevano finito di scopare il secondo piano e stavano per entrare nella sala dei monitor.

Le fermò in tempo. Avrebbero scoperto prima o poi d'essere controllate e spiate dovunque si fossero trovate, ma per ora lui voleva esser libero di carpire i discorsi che facevano, credendo di non essere sentite, per sapere se e chi avesse un animo ribelle e chi, invece, s'era rassegnata al suo comando.

Passarono dalla camera del primo piano e il Padrone trascinò giù dalle scale la puttana ancora

incaprettata, mentre le schiavette guardavano avanti, stando attente a dove mettevano i piedi e senza e curarsi della loro collega urlante per le botte ricevute contro gli scalini.

Le due privilegiate si sedettero al tavolo e lui le servì della cena, mentre le altre due se ne stavano in silenzio davanti alle loro ciotole vuote; l'una si lamentava sommessamente per le botte ricevute, l'altra assente e apparentemente assopita in posizione fetale.

-Siete stanche, eh?- Domandò il Padrone alle commensali sedute.

-Anch'io. E' stata una giornata veramente faticosa. Dopo mangiato andiamo subito a letto!-

Loro gli sorrisero e fecero onore al pasto, mangiando come se fossero digiune da una settimana.

Alia si permise d'apprezzare ogni pietanza, priva di remore a parlare senza permesso e lui la lasciò fare, mentre Luna, più prudente, rispose come le era stato insegnato, sempre in maniera appropriata e solo quando lui le si rivolgeva esplicitamente.

Rimasero nelle pentole un po' di minestra, due pezzetti di carne ed un po' di verdura che si riuscì a risparmiare dalla voracità delle ragazzine.

Mentre il Padrone comandava alle due di sparecchiare e mettere in ordine, versò nelle ciotole i rimasugli di cibo, tutti insieme, come una zuppa.

Troietta, tentennava un po', ma morsa dalla fame s'assoggettò a mangiare dalla ciotola, mentre la puttana si rifiutò sdegnosa, forse perché aveva fatto merenda, oppure per aver deciso uno sciopero della fame.

La prima, finita la sua ciotola, guardò titubante e ad un cenno d'assenso del Padrone, s'accaparrò la cena della collega e se la divorò in un battibaleno. Di fronte a quella scena, lui considerò la vita che conducevano prima della cattura; probabilmente non dovevano essere abituate a nutrirsi a sufficienza, oppure Troietta era una persona che di fronte alle disgrazie, reagiva abbuffandosi.

Questa volta si fece aiutare da Luna per riportare le cagne in camera.

Le mise in mano una ciocca di capelli di Troietta e salirono tutt'e quattro.

La schiavetta accettò di buon grado il compito; sorrise al Padrone, compiaciuta e grata per il privilegio che le aveva concesso.

Aveva proprio l'indole da leccapiedi; già lui l'aveva notato quanto fosse più realista del re nelle regole che aveva imposto e decise di giocare al meglio questa sua caratteristica.

Gli piaceva quando redarguiva la sua compagna con lo sguardo, o con delle strette al braccio, oppure dei calci, per farla rientrare nei ranghi, o le impediva di parlare a sproposito.

Quasi, quasi avrebbe iniziato a punirla anche per delle mancanze di Alia, così da demandarle la gestione della vita della compagna.

Sarebbe stato comodo e divertente emanare un ordine ed osservare come si trasmetteva lungo la linea di comando: Luna, Alia, Troietta e la vecchia puttana; quali variazioni e quali provvedimenti punitivi autonomi sarebbero scaturiti, soprattutto quando, in sua apparente assenza, si sarebbero verificate delle angherie, o delle vendette che accadono in ogni regime gerarchico.

Conosceva l'animo umano e difficilmente ci sarebbero state alleanze, soprattutto se riusciva a mettere le une contro le altre, per mezzo di piccoli privilegi, punizioni ingiuste, attribuzioni errate di malefatte, ordini contraddittori, o mansioni impossibili da svolgere.

Inoltre avrebbe demandato delle punizioni ad una contro un'altra ed era sicuro che non si sarebbero risparmiate in cattiveria e perfidia, pur di guadagnare la sua fiducia, oppure spinte dalla paura di sostituirsi alla vittima del momento.

Con l'aiuto delle schiavette, incaprettò le altre due una sopra l'altra, a sessantanove, con la raccomandazione di non sporcare. Era sottinteso che, se ad una delle due sarebbe scappato di pisciare, l'altra avrebbe avuto il compito di bersi il liquido, tanto, tutt'e due, ormai erano disponibili al servizio.

Il Padrone condusse le schiavette in camera sua e si sdraiarono tutti e tre sul letto, le abbracciò, le baciò e le invitò a spogliarlo con la bocca.

Gli sembrava d'essere in paradiso tanto erano delicate ed affettuose.

Alia iniziò a sbottonargli la camicia, mentre Luna s'occupava dei pantaloni.

Poi l'una cominciò a leccargli il petto e scendeva piano, piano, mentre l'altra dai piedi, risaliva

verso l'inguine.

S'incontrarono e si dedicarono tutte e due al fallo già eccitato, leccandolo e mordicchiandolo. Lui le coprì col piumone e rovesciò tutte due in modo da raggiungere con le sue mani le loro fessurette già umide ed iniziò a massagiarle.

Ora mugolavano e tuffavano a turno la bocca, oppure leccavano il glande, e univano le loro labbra fra questo in una specie di limonata lesbica con al centro l'asta palpitante.

Erano giovani e sensibili e presto arrivarono ad un primo orgasmo, quasi all'unisono; se lo godevano, serrando le cosce e risucchiando le dita del Padrone nei loro piccoli pertugi fradici d'umori.

Ancora più devote, dopo un attimo di smarrimento e di torpore, si prodigarono con rinnovato entusiasmo sulla pertica turgida, alternandosi nel succhiarla sempre più velocemente, mentre i loro gemiti si fecero sempre più sonori.

Fu Alia che accolse lo sperma in bocca, mentre mugolava per un altro orgasmo prorompente e Luna, anche lei, per simpatia scuoteva violentemente il capo e gridava, scopandosi la mano del Padrone e raggiungendo l'apice per una seconda volta.

Lui scostò il piumone e sbirciò le due mentre accostavano le loro bocche in un voluttuoso bacio lesbico, passandosi presumibilmente il suo liquido l'una all'altra e deliziandosi di quel frutto donato dal Padrone.

Erano completamente avvolte in una dimensione sincera e spontanea che coinvolge chi s'accosta le prime volte al piacere del sesso. Con gli occhi chiusi e l'espressione beata, non fingevano e non si trattava d'una recita per clienti morbosi, visto che non sapevano d'essere osservate.

Preso anche lui da quell'atmosfera libidinosa, intrufolò di nuovo le dita nelle vagine ancora fradice, mentre le due continuarono a leccare il pene che piano, piano si stava afflosciando.

S'assopirono quasi subito tutti e tre, lui con le dita ancora nelle due fighette, mentre loro si contendevano il fallo come un ciuccio, con la testa appoggiata sulle cosce del Padrone e le mani, una sotto le sue natiche e l'altra sul suo ventre.

Capitolo 4 - Il secondo giorno

L'indomani il Padrone si svegliò con le due schiavette al suo fianco, quasi nella stessa posizione della sera prima.

Guardò l'ora: erano le sette. Era presto anche per lui, ma non erano andati a dormire tardi e non riusciva a dormire più di otto ore.

Le schiavette invece sembrava che fossero immerse nel sonno dei giusti.

Lui avrebbe voluto alzarsi senza svegliarle e cercò di sfilarsi, ma era un'impresa impossibile.

Una mugolò qualcosa nel sonno e l'altra si destò d'improvviso, tastò con la mano e trovò il fallo del Padrone nell'eccitazione mattutina.

Senza dire né a né bà, se lo diresse in bocca. Lui non capì chi era ed accarezzò teneramente le due teste.

Alzò il piumone e scoprì che Luna aveva ingoiato l'asta fino all'inguine, mentre l'altra mormorava parole intelligibili, ancora nel dormiveglia:

-Buongiorno, schiavette!-

Alia aprì gli occhi, lo guardò sorridente e gli rispose un:

-Buongiorno Padrone- e approfittò del fatto che anche l'altra volle rispondere, per impossessarsi del pene.

Lui le fermò appena in tempo, prima che nascesse una disputa fra chi avesse il diritto di ciucciarglielo.

Le redarguì severamente, ordinò d'alzarsi mollò due schiaffetti sulle loro guance.

Contrite, gli baciaron le gambe ed in coro si prostrarono in scuse, ma lui le zittì e ingiunse di non parlare fino a nuovo ordine.

Assentirono col capo e lo seguirono nel bagno vicino alla camera, carponi e con il capo chino. Lui aprì il rubinetto della vasca e ordinò alle due di espletare i loro bisogni sul water, senza litigare. -Vado giù dalle altre e torno subito. Aspettatemi per fare il bagno!-

Lui era abbastanza sicuro che non combinassero guai e che s'attenessero agli ordini. Scese al primo piano e trovò le due schiave ancora addormentate. Questa volta riuscì a sganciare Troietta dalla puttana senza svegliare la seconda.

Evidentemente stava smaltendo la stanchezza del giorno prima nel quale oltre la notte in bianco, era stata duramente battuta ed aveva galoppato fino allo sfinimento.

Trascinò Troietta fuori dalla camera ancora mezza intontita dal sonno e le ordinò di fargli da cesso. Forse perché ancora semi addormentata, oppure per rassegnazione, aprì la bocca e si lasciò riempire, deglutendo subito e senza il benché minimo atto di rivolta.

Il Padrone la lodò e decise sganciarla dalla incaprettatura per premio. Lei lo ringraziò con dei baci sulle pantofole e sui piedi e lo seguì a quattro gambe, come una cagna, sempre con quell'espressione assente e rassegnata.

Visto come si comportava, lui restò nel gioco e, messele un guinzaglio, la condusse fuori nel prato. Faceva un freddo pungente e il sole aveva appena fatto capolino dalle colline circostanti. Il terreno era umido di rugiada.

-Fa i tuoi bisogni, in fretta!- Le ordinò e lei eseguì accucciandosi e sforzandosi di fare più velocemente possibile. Già tremava e aveva la pelle d'oca.

-Pulisciti!-

Lei guardò con aria interrogativa e lui le rispose:

-Con le dita, scema!-

Si passò la mano sull'ano e poi si pulì sull'erba umida. La trascinò verso un cespuglio di lavanda e le indicò le foglie.

La cagna capì al volo ed approfittò di quella fragranza per strofinarsi da per tutto, sulle parti intime, sotto le ascelle, poi sulle mani e sul viso.

-Brava, sei proprio una cagnetta pulita! Vieni, che poi faremo colazione!-

Ritornarono nella sala ed il Padrone legò il guinzaglio ad un gancio pendente dal soffitto, fissò con altre due catene i polsi alle caviglie, in modo che la cagna non potesse alzarsi in piedi.

Poi tornò dalle due schiavette in tempo per immergersi nella vasca matrimoniale che aveva fatto installare appositamente, prevedendo dei bagni collettivi.

Le due lo coinvolsero in giochi e scherzi come fossero tre bambini e lui ci stette, anche perché era un godimento unico vederle così allegre e prive di pudori.

Notò che Luna, pur nel divertimento, tendeva a sottomettere Alia e spesso s'alleava con il Padrone ogni qual volta si lasciava andare a qualche palpata da maschio, oppure ad immersioni forzate. La seconda accettava di buon grado quel ruolo di vittima e anche quando riemergeva paonazza e tossicchiante, si metteva a ridere e schizzava la schiuma verso la compagna, senza intenti vendicativi.

Finito di lavarsi, il Padrone ordinò loro d'uscire dalla vasca, di avvolgersi in un grande asciugamano ed osservò come si massaggiavano l'un l'altra; si divertivano a mostrarsi in uno spettacolo erotico che rasentava un lesbismo di maniera.

Ancora una volta sembrava un gioco fra loro, più che un'esibizione per il Padrone: si toccavano, s'accarezzavano quasi ad esplorare e appurare le loro somiglianze di corpi giovani e sodi; ridacchiavano divertite, fingendo imbarazzo, mentre simulavano approcci sottilmente sessuali.

Il Padrone s'eccitò a quella scena e le interruppe; uscì grondante ed indicando di sdraiarsi a terra, le incaricò d'asciugarlo con i loro corpi e senza l'uso delle mani, in una specie di massaggio thailandese a sandwich.

Anche in quell'operazione si divertono un mondo e si lasciarono afferrare dai seni, o penetrare nelle fighette dalle dita del Padrone, squittendo come ingenuie fanciulle.

Il Padrone era cosciente che sarebbe stata un'altra giornata impegnativa per mettere a punto l'addestramento d'ognuna, capire soprattutto il ruolo delle altre due, per poi, piano, piano instaurare

una routine nella quale divertirsi come un re, tra giochi erotici e sadomaso.

Decise di far indossare alle due schiavette dei gonnellini corti all'inguine e dei gilet abbottonati sotto le tette, lasciate a vista; più un pro forma di vestito, giusto per rimarcare le differenze di status delle due, rispetto alle altre.

Poi andarono in cucina per preparare una colazione abbondante che comprendeva anche delle uova sode, succhi di frutta, formaggi, pane e biscotti, oltre che tè e caffelatte.

Mentre Alia attendeva che le bevande si scaldassero, il Padrone si fece aiutare da Luna a trascinare la puttana giù in cucina, mentre Troietta la portarono come una cagna al guinzaglio.

Fece riempire le ciotole ad Alia e questa volta la puttana bevve la sua zuppa senza accenni di ribellione.

Dopo aver incaricato le due schiavette di sparecchiare e mettere in ordine tutto, ordinò ad Alia di pulire la casa, mentre portò Luna con lui. Sganciarono la puttana dal suo bondage, ma le lasciarono le manette ai polsi e alle caviglie.

Uscirono in quattro ed il Padrone munì Troietta e la puttana di due guinzagli lunghi.

Ne consegnò uno a Luna ed osservò come si comportava la coppia inedita: l'una come padroncina, l'altra in una nuova veste degradata, come schiava di schiava.

Entrarono tutte e due nel loro ruolo, afferrando al volo ciò che il Padrone richiedeva, anche se Troietta non era affatto contenta, mentre Luna gongolava e si divertiva a trattare l'altra da vera cagna ad imitazione.

Lui lanciò un corto bastoncino ed incitò la puttana a riportarglielo, con dei colpi ben assestati di frustino.

L'altra coppia fece la stessa cosa spontaneamente: la padroncina guardava sempre verso il Padrone per avere la sua approvazione e la cagna con rassegnata sottomissione.

Dopo qualche lancio, nell'entusiasmo d'un gioco che per Troietta diventava sempre più pesante da sopportare, Luna volle farsi leccare le gambe come il Padrone imponeva alla puttana.

Non riconoscendole il ruolo e vedendola disarmata della frusta che lui usava con l'altra cagna per farsi obbedire, si rivoltò con rabbia e s'avventò sulla sua padroncina, la quale, colta alla sprovvista, soccombette sotto una gragnola di pugni e schiaffi.

Il Padrone osservò la scena per una manciata di secondi prima d'intervenire. Oltre all'innegabile piacere d'assistere ad uno spettacolo di lotta fra due schiave, voleva capire se la Luna avesse avuto la forza di sovrastare la cagna, avvantaggiata dalle manette di quest'ultima che le impedivano di muoversi agevolmente.

Visto la mala parata di Luna, s'avvicinò alle contendenti e colpì con forza Troietta, finché riuscì a dividerle.

La prima, malconcia e piangente, rialzatasi a fatica, piena di lividi e graffi, avrebbe voluto vendicarsi subito, ma il Padrone la fermò, la sgridò severamente e la colpì con due o tre colpi di frusta, spiegandole come si fosse comportata inadeguatamente e promettendole altre punizioni.

In quel frangente Troietta sorrideva compiaciuta, affermava col capo ogni parola del Padrone e acui oltremodo l'odio e il desiderio di vendetta di Luna verso di lei.

Il padrone era più che soddisfatto per l'evoluzione dei rapporti fra le sue schiave e ristabilì una calma apparente, piena di tensione.

Decise di continuare il giro, spiegando che voleva illustrare le bellezze del parco.

Ad ogni indugio di Troietta nell'obbedire, frustava Luna, redarguendola rispetto ad un comportamento corretto nel guidare la propria cagna.

S'instaurò, così un duello fra le due, nel quale una faceva apposta a rivoltarsi, perché l'altra ricevesse dei colpi, anche se quest'ultima cercava d'essere ubbidita, lanciandole contro dei bastoni, o dei sassi.

Il Padrone, nel frattempo, si godeva lo spettacolo, mentre la puttana lo affiancava con l'atteggiamento rassegnato di chi sa come comportarsi in situazioni di prevaricazione.

Aspettava l'occasione propizia per ribellarsi, forse fuggire. Vecchia del mestiere e schiava del sesso da lungo tempo, ne aveva passate tante per non incorrere in stupidi errori. Rigava dritto, capiva

benissimo il perfido gioco di quel Padrone e si guardava bene dall'entrarci.

Dopo un'oretta tornarono a casa ed il Padrone incaricò Luna di sorvegliare Troietta nella stanza al primo piano. Redarguì ancora la prima e chiarì che per punizione la lasciava in quella camera perché imparasse a farsi rispettare.

Chiuse la porta a chiave con la cagna ancora ammanettata ai polsi e alle caviglie e Luna smarrita ed incredula per l'atteggiamento del Padrone, così diverso dall'atmosfera idilliaca che s'era instaurata fino all'uscita nel parco.

Lui aveva provocato l'odio fra le due ed era curioso d'osservare la lotta per la supremazia che avrebbe visto riprodotta sul monitor più tardi.

Luna sarebbe stata in grado di sopraffare la rivale, coerentemente ai dettami del Padrone, oppure sarebbe successo il contrario, con una supremazia di Troietta che avrebbe messo in discussione la gerarchia?

Nel frattempo il Padrone voleva dedicarsi alla conoscenza approfondita della puttana e capire, una volta per tutte s'era utile tenerla, oppure era meglio disfarsene subito.

Per quanto fosse piacevole educare delle ragazzine, all'uomo mancava chi poteva rispondergli come una donna adulta e matura.

La differenza d'età anche con la puttana era notevole, ma nell'ambiente da dove proveniva si cresce in fretta. Lo si vedeva da come s'era comportata, dal suo atteggiamento, prima ribelle e poi rassegnato.

Non sapeva nulla di lei, della sua storia e forse aveva deciso troppo presto un suo ruolo al più basso gradino della gerarchia.

La portò giù nelle cantine, in una sala attrezzata con ogni sorta di marchingegni sadomaso, come gogne, croci di sant'Andrea, un tapis roulant modificato, cavalletti di diverse altezze, una fuck-machine, una ruota, un tavolaccio con tiranti, oltre ad una collezione di fruste e bacchette di vario tipo, dildi di diverso materiale, volume, meccanici ed elettronici.

Appena giunti, la puttana si guardò in giro con un'espressione di disgusto.

Il Padrone tentò un approccio amichevole, le chiese di sedersi e se voleva parlare di sé, da dove veniva, da quanto tempo faceva la vita, ma la donna lo interruppe subito con degli insulti che troncarono ogni velleità d'instaurare una conversazione civile:.

-Ma che cazzo vuoi, stronzo!...Sei un porco perverso ed impotente...Sono tutti impotenti quelli come te!-

Lui non diede peso a quelle parole e cambiò registro.

-Hai già avuto esperienze sadomaso?-

Lei annuì.

-Di che tipo? Rispondi!-

-Ma va fa'n culo, stronzo di merda...-

-Ti ho fatto una domanda!-

-Fa'n culo te e le tue domande!-

-E' un peccato che tu non voglia rispondere...Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di te...Dovremo passare un po' di tempo insieme...-

-Fa n'culo...-

-Come preferisci...-

Il Padrone s'avvicinò e avrebbe voluto prenderle un polso per fissarlo ad un gancio d'una parete, ma lei si rivoltò e tentò d'afferrargli una gamba.

Le mollò una frustata in faccia che le lasciò un graffio sanguinante e, mentre lei urlava e si nascondeva il viso nelle mani, il Padrone le afferrò un piede, la trascinò fino ad agganciarlielo ad una catena pendente; poi la tirò su per mezzo d'un argano:

-Sei proprio una scema! Tanto non puoi fare niente...Meglio che ti rassegni-

-Fa n'culo, bastardo!- era la solita risposta, mentre aveva ancora una mano a proteggersi il viso ed oscillava a testa in giù.

Trascinò una pesante gogna e le prese i polsi, non senza fatica, fissandoglieli a questa. Lei si ribellava muovendosi per quel che poteva ed al Padrone toccò perdere tempo in successive operazioni per sistemarla come voleva, visto la sua mancata collaborazione. Dopo una decina di minuti era completamente immobilizzata con le braccia e le gambe tirate, i polsi e le caviglie fissate ad una gogna regolabile in altezza; un'asticella appena sotto il petto le teneva a distanza il tronco e la testa era ritta, appesa al soffitto. Il Padrone prese due pinzette di ferro e le fissò ai capezzoli della donna, tirandole i seni in avanti con due corde fissate alla parete della gogna. Nel frattempo la puttana continuava a gridare insulti ed urlare per il male che le procurava una posizione del genere alle membra e al corpo. Lui indietreggiò qualche passo e la osservò come una scultura appena ultimata. Non era ancora soddisfatto e prese una fuck-machine e un membro abbastanza voluminoso. Glie lo mise in bocca a forza, consigliandole di bagnarla per bene. Si divertì a ficcarglielo in gola, fino a soffocarla, vederla diventare paonazza, per poi osservarla mentre rigurgitava la colazione che in parte si sbrodolava sulle tette tirate. Poi avvittò il dildo sull'asta della fuck-machine e lo appoggiò in corrispondenza dell'ano. Era sicuro che non fosse vergine, ma il foro era sufficientemente stretto, forse dalla paura, o dal freddo del locale, perché cacciò un urlo sguaiato quando la punta di quell'arnese entrò a forza. Il Padrone mise in funzione la macchina e avvicinandosi al suo viso urlante, le augurò buon divertimento. Le diede un buffetto sulla guancia, rischiando un morso alle dita e se ne tornò di sopra. Forse, dopo un trattamento del genere, sarebbe stata più malleabile.

Se ne andò subito in sala monitor, ma prima passò da Alìa ed osservò che diligentemente stava lavando il pavimento della sala, mentre in cucina era tutto perfettamente pulito ed in ordine. Le diede un bel bacione sulla guancia e lei gli offrì la sua bocca. Le mani della schiavetta rimasero sullo scopettone, ma voleva limonare col Padrone e accostò il suo corpo in modo sensuale e civettuolo. Lui l'abbracciò stretta e le palpò le natiche, mentre un dito le esplorava l'ano. Lei chiuse gli occhi mugolando beata e quando il Padrone si staccò, gli sussurrò, barcollando. -La...Amo...Pa...Padrone...-
-Anch'io ti voglio un gran bene, Alìa...-
La baciò ancora sulla guancia e le accarezzò i capelli.
-Ci vediamo più tardi...- e se ne andò con una mano nella patta ad aggiustarsi nelle mutande il pene eccitato. Avrebbe potuto scoparla seduta stante, ma voleva che rimanesse in quello stato d'animo fino a dopo pranzo. In quel momento aveva da fare ben altre cose, non era superman e non credeva fosse il caso di abusare di farmaci per resistere a successive copule. Le schiave erano al suo servizio, non viceversa e per quanto gli piacesse scopare, soprattutto con una ragazzina innamorata, preferiva una libidine naturale; poi, l'attesa di soddisfarsi era un godimento quanto l'atto stesso. Inoltre s'era accorto che per il suo bisogno sessuale, due schiavette erano più che sufficienti e se le altre non avessero richiesto esplicitamente la sua attenzione, era meglio, sia per lui, che per loro. Per le due puttane più vecchie sarebbe stata una vacanza di prestazioni. Forse in seguito, il bisogno fisico si sarebbe risvegliato e non avendo altre possibilità, lo avrebbero cercato da quel punto di vista. Avrebbe aspettato con pazienza la situazione adatta perché fossero disponibili ad una maratona di sesso, magari con ospiti più che disponibili. Accese il monitor che inquadrava la stanza con Luna e Troietta e si sorprese per la scena che gli si presentava. Avrebbe scommesso di trovare la prima sottomessa alla seconda, invece questa se ne stava

rannicchiata in un angolo, mentre l'altra era sdraiata sul letto, con una frusta a portata di mano. Inquadrò bene Luna e notò vari segni di una lotta che dev'essere stata furibonda, poi fece la stessa cosa su Troietta, ch'era cosparsa di righe bluastre da per tutto; il viso reclinato a terra, sconvolto dal pianto e il corpo percorso da tremiti.

Schiacciò il tasto del replay per capire quello ch'era successo, ma era molto più semplice di quello che aveva immaginato.

Appena si chiuse la porta, Troietta s'avventò su Luna, l'abbatté a terra ed iniziò a graffiarla con furia, ma senza criterio.

Dopo un primo momento di smarrimento, la seconda la strinse a sé con una mano, mentre con l'altra, che impugnava ancora la frusta, la penetrò nell'ano con il manico.

Troietta urlò e si paralizzò dal dolore. Fu ribaltata dalla rivale che se la scaricò di dosso, le estrasse la frusta e la tempestò di colpi, fino ad imporle di leccarla in mezzo alle cosce.

Si staccò dopo pochi minuti, senza arrivare all'orgasmo: era una rivalsa, un'umiliazione dettata da un istinto primordiale animalesco.

Poi si sdraiò sul letto, affannata e stravolta e si mise a piangere, mentre l'altra era stesa sul pavimento semi svenuta.

Il Padrone si rese conto che tra il pensare di metter zizzania e constatare quello che succedeva veramente, c'era l'abisso della pazzia umana: la sua.

Doveva ricondurre le relazioni fra le schiave ad aspetti più civili al più presto, rettificare la sua tattica di comando e non permettere più che si massacrassero a vicenda.

Forse quella brutalità fra le due era stata una reazione causata da rabbie represses da tempo e non solo per quello che lui aveva creato nelle ultime ventiquattro ore, ma a maggior ragione era il caso di pensare attentamente a come gestirle al meglio.

"Già", pensò: "Essere schiava vuol dire delegare al Padrone la responsabilità della propria vita e devo accollarmi ogni onere che questo implica".

Che errore madornale aveva fatto! Eppure aveva programmato tutto nei minimi dettagli.

Non doveva più permettere un'autogestione; bisognava che fossero controllate e magari separate nei momenti di "riposo".

Andò in camera sua e prese una manciata di fogli: ecco il programma della giornata, ora per ora, momento per momento.

L'idea già scritta, pensata e ripensata era d'incanalare rabbia e frustrazione che ogni essere si porta dentro e delle sottomesse involontarie a maggior ragione, in giochi con regole ferree, connotati da caratteristiche sadomaso, ma circoscritti in un ambito preciso. Le stesse mansioni semplici, banali, quotidiane che ogni persona deve compiere per lavoro, magari sotto padrone, magari per amore, oppure anche per divertimento, già connotate di un sadomasochismo intrinseco.

Basta pensare ai giochi, agli sport, ma anche ai continui soprusi quotidiani, obbligati dal contratto sociale.

Sorpreso dagli avvenimenti, s'era scordato tutto e in quel momento si prese una pausa per riscrivere il programma alla luce delle personalità delle schiave che aveva deciso di gestire.

Non era troppo tardi e decise di rimediare, anche perché le sue sottomesse non erano al corrente dei suoi propositi: la responsabilità di qualsiasi decisione era sua.

Tornò in sala monitor e controllò lo stato d'animo della puttana, ma era peggio di quanto avesse sperato.

Continuava ad urlare insulti verso il suo aguzzino, per niente indomita, malgrado fosse squassata da una tortura dolorosissima.

Scese al primo piano e appena entrò in camera Luna si rannicchiò tremante e timorosa di ricevere una punizione per quello che aveva fatto a Troietta.

Era in uno stato di prostrazione estrema per la sua condotta verso la compagna e verso se stessa.

Lui le prese in mano il viso e le accarezzò i capelli; la baciò sulla guancia e le sussurrò:

-Buona, buona, sta tranquilla...Non ti voglio far del male-

Lei si mise a piangere e tra un singulto e l'altro, continuava a scusarsi e chiedere perdono. Gli esternava tutto il suo disagio, il bisogno d'essere consolata e contenuta nella sua disperazione.

-Sì Luna, sì...Calma...E' tutto finito...- ripeteva lui, come fosse stato un padre affettuoso verso una figlia disperata.

Stette a consolarla per qualche minuto, frenando l'impulso di lei a gratificarlo con un pompino, ma consentendole di abbracciarlo in vita e baciarlo sulla patta.

Il Padrone era compiaciuto e soddisfatto dal quel comportamento così affettuosamente sottomesso nel quale la schiavetta gli esternava tutto il suo amore con modalità da puttana.

Avrebbe potuto sfruttare questo suo lato così fragile per mantenerla sempre nella condizione d'inadeguatezza; costringerla ad ordini di qualsiasi tipo per consentirle di offrirgli delle prestazioni sessuali come se fossero stati una benevola concessione.

Dopo qualche minuto d'effusioni e quando smise di singhiozzare, le chiese:

-Meglio? Te la senti d'aiutarmi a curare Troietta?-

Lei acconsentì con un cenno del capo e lo guardò con espressione adorante.

-Andiamo a vedere come sta...-

Lei si mosse titubante e scese dal letto carponi. Stette distante dalla puttana e aspettò un cenno del Padrone per avvicinarsi.

Lui s'accucciò vicino a Troietta e l'accarezzò sulla testa, l'unica parte del corpo intatta e non dolente.

Lei mormorò qualche parola mentre era percorsa da brividi.

Il Padrone si sarebbe aspettato rabbia, o rancore nei suoi confronti e invece fu di nuovo piacevolmente sorpreso dall'espressione contrita dipinta sul volto della giovane, come se fosse stata colpa sua essere in quelle condizioni.

Troietta era già stata sottomessa, repressa, educata ad essere proprietà del padrone di turno e qualunque danno al suo corpo, sarebbe stato attribuito alla sua inadeguatezza nel gestirlo.

Lui si sedette e la prese in grembo:

-Luna, lo vedi quell'armadietto là, su quella parete. Aprilo e prendi una bottiglietta verde, una bianca e del cotone-

La schiavetta si rizzò e s'affrettò ad eseguire.

-Buona, buona, ora ti darò qualcosa per guarire...Potrai riposare tranquilla...- disse a Troietta per rincorarla, ma stava ancora tremando e sembrava che avesse la febbre.

La prese in braccio e la stese delicatamente sul letto.

-Vieni, Luna, versa un po' di disinfettante sul cotone-

Pulirono e disinfettarono le abrasioni più evidenti; la massaggiarono con una crema emolliente su tutto il corpo per poi coprirlo con il piumone e darle un po' d'acqua da bere.

Dopo averle misurato la febbre, il Padrone le diede dell'aspirina, le mise un bavaglio a morso e le impose di riposare:

-Resta qui e guarisci in fretta che voglio divertirmi con te più tardi!- Le disse severo per mantenerla in uno stato di sudditanza estrema:

-Se mi obbedirai come una brava cagnetta, forse ti permetterò di riacquistare l'uso della parola!-

E poi rivolto alla schiavetta:

-Vieni, Luna-

Chiuse la porta a chiave, si diresse verso il divano e si sedette. Luna lo seguì carponi e s'accovacciò ai piedi del Padrone.

-Non va bene quello che hai fatto!- La rimproverò serio.

-Non dovevi colpirlo così forte...-

Lei si rabbuiò in viso ed avrebbe voluto ribattere; alzò il dito, timidamente e con la mano tremante, ma lui continuò calmo:

-So benissimo come sono andate le cose, ma voglio che tu vada a fare le tue scuse a Troietta appena si sentirà meglio-

Lei assentì con la testa.

-...Ma tu non hai colpe...-

Ora lo guardò attonita e scosse la testa.

-Hai agito d'istinto, lo so, ma farò in modo che non capiti più... Vieni su che ti consolo un po' -

Lei risalì le gambe del Padrone e s'accucciò sul grembo. Introdusse le sue mani sotto la camicia, mugolò ad occhi chiusi, mentre leccava il petto ed apriva le cosce con un invito esplicito.

Gli abusi subiti dalle persone a lei più care le avevano sconvolto la percezione dei sentimenti ed ogni emozione, o frustrazione, doveva passare attraverso la sessualità.

A quel punto il Padrone ruppe qualunque indugio e le dita della mano che già si trovava sulla vagina dischiusa e umida, affondarono piano, piano in modo naturale.

Le massaggiò la clitoride come se accarezzasse i capelli d'una bambina desiderosa di coccole e lei scivolò con la bocca verso il pene, mettendoselo dentro come un ciuccio rassicurante.

Chissà se anche nel suo passato recente, aveva richiesto attenzioni del genere con clienti, o protettori, senz'altro equivocate e sicuramente terminate in modo diverso e anche lui, se non avesse saputo la sua storia e le sue necessità, non avrebbe avuto remore a scoparsela, ma in quel frangente si limitò a soddisfare solo lei. La portò velocemente all'orgasmo con palpeggi sapienti come già fece le altre volte.

Era una goduria solo osservare quel corpo fremente, l'espressione beata, mentre i suoi mugolii a bocca piena si trasformavano pian piano in aliti e grida di soddisfazione.

Approfittò del torpore post orgasmo per scrollarsela di dosso e ricondurla nella dimensione di sottomissione assoluta.

-Ti senti meglio, ora? Bene! Non m'è piaciuto affatto come ti sei comportata con Troietta e converrai anche tu di meritare una punizione! Vuoi siete qui per il mio piacere e non tollero che non siate tutte efficienti per servirmi al meglio, sempre! -

Lei guardò il Padrone di nuovo contrita; assentiva col capo e anche se non capiva il significato di ogni parola, approvava, cosciente d'essere colpevole.

-Aspetta qui! -

Il Padrone entrò nella stanza ed uscì poco dopo.

Si chinò verso la schiavetta e le mise un bavaglio a pallina, le fissò i polsi dietro il collo e le spruzzò qualche goccia d'un liquido che le procurava del solletico nella vagina.

La strategia di un capo è scaricare sui sottoposti anche i suoi errori e per quanto lui sappia essere una bastardata, è l'unico modo per governare e mantenere il potere.

La portò giù nelle cantine dove doveva completare il trattamento alla puttana e mentre scendevano insieme, lei iniziò a sentire un fastidioso stimolo fra le cosce. Lo guardò con occhi lucidi e mugolò disperata.

-Mi dispiace, Luna, ma devi meditare sulle tue malefatte. Resta in silenzio ed osserva cosa faccio alla vecchia troia: ricorda che ogni libertà ed ogni privilegio può essere revocato in qualsiasi momento. Dipende solo da te mantenerlo! -

La schiavetta chinò il capo, si zittì immediatamente e in quel frangente lui s'accorse che forse capiva l'italiano più di quello che gli aveva fatto intendere e se prima aveva avuto qualche dubbio d'averla trattata troppo duramente, in quel momento era soddisfatto: Luna non era come Alia.

La somiglianza tra le due si limitava all'età e al bisogno d'un riferimento affettivo, ma mentre Alia era ancora una bambina alla ricerca del principe azzurro, Luna era una giovane donna masochista in tutto e per tutto.

Entrò nella sala e le ordinò d'accucciarsi in un angolo, senza badare all'espressione raccapricciata della schiavetta alla vista della puttana.

Non aveva più l'aspetto della donna conosciuta appena qualche ora prima. Il viso era una maschera di sofferenza con i lineamenti deformati e contratti dal pianto, imbrattato da lacrime e muco sgorgati copiosi.

Il corpo teso e contratto, bagnato di sudore, vibrava abbandonato al ritmo della fuck-machine che stantuffava il foro anale da più d'un'ora.

Dalla sua bocca usciva ormai solo un rantolo afono, una litania ipnotica di lamento.

Il Padrone s'avvicinò e le chiese con voce melliflua:

-Allora? Come sta, la vecchia troia orgogliosa, eh?-

...Basta, basta...Per piet ...- sussurr  con voce roca e piangente, appena lo vide:

-Beh? Non si saluta?- la invest  come se non fosse prostrata e confusa da una tortura estenuante.

-...Buongiorno...Signor Pa...Padrone- smozzic  quella.

-Era ora, stronzetta...- le rispose mentre si dirigeva verso il bottone della macchina per spegnerla.

Poi, mentre le accarezzava una guancia:

-Allora? Ti sei convinta ad abbassare la cresta? Baciami la mano, stronza!-

Lei esegu , dischiuse le labbra e risucchi  le dita, mimando un pompino.

-Non c'  bisogno che mi mostri quanto tu sia una troia, stronza d'una imbecille!-

Le strinse la mascella, le prese la lingua, glie la tir  all'infuori, provocandole un contraccolpo che si propag  in tutto il corpo.

Lei url  ed emise una serie di lamenti, ma lui le tenne ancora la lingua e le ingiunse:

-Ringraziami stronza!-

-Ahie, ahie, ahoe...- riusc  a pronunciare disperata:

-Spero che tu abbia capito che non scherzo, vero?- prosegu  lui e lasci  la stretta:

-S , s , s ...-

-S , cosa? Completa la risposta, stronza!- ribatt  lui, appoggiando una mano s'una tetta gi  tirata e provocandole un'ennesima smorfia di dolore:

-S ..Pahadrone...Ho cahapito, Padrone- rispose lei, accontentandolo e sperando d'affrettare la fine di quella terribile tortura.

-Ora risponderai alle mie domande sul tuo conto, oppure vuoi che riaccenda la macchina, eh?...-

-No, la prego, signor Padrone...Risponder , Padrone, tutto quello che vuole, signor Padrone- piagnucol , mentre lui le pizzicava le tette.

-C'era bisogno di farsi torturare in questo modo?-

-N-No, signor Padrone...La prego, signor Padrone...Mihiii fa malehe...-

-Lo so, cara:   per questo che lo faccio...Sei un'imbecille vero...?- e le strinse un salsicciotto su quella parte gi  martoriata.

-S ...Padronehe...Sono un imbecille, Padrone...-

-Gi  che ti piace insultarti, continua con parole tue...Voglio proprio sentire quello che la tua coscienza ti detta, eh, eh, eh...-

Il Padrone non aveva remore nello sfogare contro quella donna tutto lo stress accumulato in quelle prime ore faticose nelle quali doveva stabilizzare la sottomissione delle sue schiave.

Non gli piaceva comportarsi in quel modo, non era nella sua natura e bench  amasse instaurare delle relazioni sadomaso, non era un pazzo maniaco e perverso, ma era convinto che fosse necessario imporre subito una repressione assoluta con la massima severit , per poi allentarla nel proseguo del tempo, perch  quei soggetti si ricordassero bene quali provvedimenti avrebbero subito se non avessero ubbidito.

Una strategia che si usa anche nell'addestramento degli animali e che lui aveva sperimentato con i suoi cani, ottenendo poi l'obbedienza assoluta senza utilizzare pi  le maniere forti.

La puttana elenc  una serie d'insulti, i pi  degradanti che riusc  a ricordare in quella lingua che non era sua, finch  il perfido Padrone fu soddisfatto.

-Bene, brava troia...Sono felice che tu sia cosciente delle tue qualit . Se risponderai correttamente alle mie domande, forse ti dar  un po' di sollievo!

-Hai avuto esperienze di sessioni sadomaso?-

La donna assent  col capo.

-Cos  come sei ora? Rispondi!-

-N...Non proprio, signore. Qualche volta mi portarono in feste dove c'erano delle attrezzature tipo queste...-

-E ti piace, godi?- Mentreglie lo domandava, le mise una mano sulla vagina che trovo bagnata:

.No, no...Signore...-

-Allora, come mai sei così eccitata?-

Si nettò le dita sul naso di lei e la puttana scosse leggermente la testa e quasi piagnucolando:

-Le giuro, signore...Non sto godendo, signore...Anche quando scopo coi clienti mi succede...Ma non mi piace, signore...Lo giuro, signore...-

-Va bene...Ci credo, ci credo-

La natura di certe femmine lo sorprende. E' evidente che il corpo è programmato per resistere col minor danno a pratiche coercitive, se no, non si spiegherebbe la contraddizione d'un comportamento del genere.

D'altra parte, anche lui provò qualche volta l'eiaculazione, senza un vero godimento, una specie di risposta meccanica senza coinvolgimento emotivo.

Per molte donne l'orgasmo è un lusso sconosciuto quando fanno l'amore col proprio uomo, figuriamoci per una puttana che non lo cerca neanche.

-Quanti anni hai? Rispondi!-

-Ventisei-

Lui le strinse di nuovo un seno e le ricordò di rispondere, completando la domanda. La puttana trasalì dal dolore e lo accontentò.

-Ventisei, Padrone-

L'interrogatorio proseguì senza più errori e ad ogni risposta lui le liberava una parte del corpo. Cominciò dai morsi sui capezzoli fino a lasciarla penzolante dal gancio che le assicurava i capelli, senza che le gambe riuscissero a reggerla.

Raccontò la sua storia disgraziata.

Era polacca, venuta in Italia quando aveva vent'anni, attraverso un'agenzia che collocava infermiere e come molte altre sue connazionali sperava d'essere impiegata in ospedale.

L'agenzia invece, la collocò in una famiglia nella quale una coppia d'anziani aveva bisogno d'una badante.

Non era esattamente ciò che s'aspettava, ma avrebbe potuto trovare una sistemazione migliore in seguito e l'impegno non era così gravoso, perché quella coppia era quasi del tutto autosufficiente. Nel giorno libero veniva il figlio a sostituirla e dopo qualche settimana, lui iniziò a farle una corte spietata.

Lei pensò che non fosse male cedere, anche se avevano quasi vent'anni di differenza. Certo non lo amava, ma molte sue amiche in Polonia, s'erano sposate in analoghe circostanze e col tempo ci si affeziona ad una persona. Nella maggior parte dei casi, il matrimonio non è sinonimo d'amore. E poi avrebbe ottenuto la cittadinanza ed il permesso di lavoro.

Lui era pieno di premure, proprio come le avevano descritto i latini: le portava dei fiori, la lusingava con parole romantiche, la implorava sul suo amore sincero e quando iniziò a parlarle di matrimonio, lei pensò d'avercela fatta.

Coronarono la decisione con delle grandi scopate, nella quale lei gli concesse tutto ciò che una donna può donare ad un amante e fissarono il giorno delle nozze, di lì ad un mese.

Un giorno l'uomo si presentò con un amico e dopo una breve chiacchierata, il futuro marito iniziò a vantare le virtù amatorie della donna. Sulle prime lei non capiva e cercava di farlo smettere, lanciandogli delle occhiate significative, ma quando le fu ordinato di dare degli esempi concreti, si ribellò.

Fu sopraffatta e violentata più volte da tutte e due; fotografata in pose oscene, filmata in atteggiamenti scabrosi e infine segregata prigioniera, costretta a fare la puttana in quella casa, a ricevere uomini a tutte le ore del giorno e della notte.

Dopo quattro anni di quella vita che credeva fosse la peggiore che potesse immaginare, un giorno si presentarono tre uomini, che con modi spicci, la costrinsero ad andare con loro.

Vide delle banconote passare di mano e si ritrovò in un vasto capannone, nel quale c'erano altre disgraziate come lei.

Fu messa all'asta come fosse carne da macello e costretta poi a battere in strada.

Passò altri due anni prigioniera, di giorno chiusa in una casa fatiscente, insieme ad altre come lei e di notte a concedersi sulla strada e se non portava abbastanza denaro ai suoi carcerieri erano botte e sevizie.

Il Padrone le tolse il gancio che sorreggeva la testa e lei crollò a terra come un sacco di patate. Percorsa da spasmi alle membra intorpidite non aveva neanche la forza di massaggiarsele.

Le girò intorno e si fermò con i piedi davanti al suo viso. Si chinò e glie lo prese in mano.

-Guardami sciagurata! Vuoi tornare dov'eri? Se vuoi ti posso riportare nella stessa piazzola dove ti ho trovata! Rispondi-

La puttana rimase interdetta. Distolse il suo sguardo perso nel vuoto e lo rivolse verso quell'uomo imprevedibile e pericoloso. Non s'aspettava una domanda del genere.

-...Signore...Non so...Io...Io...-

-Stronza d'un'ingrata: scegli una buona volta la tua sorte! Preferisci restare al mio servizio, oppure riprendere la vita che facevi fino a due giorni fa?-

-La ringrazio, Signore...Della sua offerta...Ma...Ormai, signore...Non ho più voglia di vivere...- rispose con una lucidità disarmante che il Padrone non s'aspettava.

Non aveva tutti i torti, almeno per quello ch'era successo fino a quel momento.

-Allora deciderò io per te! Resterai al mio servizio, d'accordo?-

-Sì, signor Padrone, grazie signor Padrone- rispose con un fil di voce:

-Se e quando lo vorrai, ti posso sempre riportare da dove sei venuta, ma finché sarai qui devi attenerti alle mie regole. Ascolta attentamente: primo, non devi parlare a meno che non te ne dia il permesso, capito? Rispondi!-

La puttana rispose correttamente completando la frase compreso l'ordine appena appreso.

-Secondo: una schiava, per rispondere sì, o no, non ha bisogno di parlare! Basta un cenno della testa. Capito? Rispondi-

Il Padrone dettò tutte le regole, ad una, ad una, chiedendole sempre se lei aveva capito ed ottenendo le risposte corrette.

L'avvertì che l'avrebbe severamente punita se scopriva che avesse avuto solo il pensiero di ribellarsi, o fuggire, se gli avesse mentito, oppure preso in giro. Le chiarì dove porre le mani e le braccia se non utilizzate per qualche servizio preciso e quali posizioni assumere al cospetto del Padrone, dove porre lo sguardo, come muoversi e concluse con l'assunto che essendo lei proprietà del Padrone, le avrebbe lasciato la gestione delle varie funzioni del suo corpo a seconda del suo comportamento futuro:

-Sei sempre convinta di rimanere al mio servizio?-

-Sì, signore, rimarrò con lei, signore...-

-Bene. Con quale nome vuoi che ti chiami?...Rispondi-

Di nuovo la sorprese con una domanda che trovava bizzarra. Lo guardò come fosse stato un marziano, ma poi rispose lucidamente:

-...Signore...In questi anni sono stata chiamata con diversi nomi, alcuni normali, altri offensivi, ma la mia vita non è cambiata ...Ursula, puttana, Pamela, rottainculo...Scelga lei...Tanto...-

-Non vuoi dirmi il tuo nome? Rispondi-

-Maria, signore...Ma preferirei...s'è possibile...Un altro nome, signore...Maria è morta tanti anni fa, signore...-

-Ok, ti chiamerò Ercolina...Sai cosa vuol dire? Rispondi!-

-...E' come un nome di un dio...Signore...-

-Brava, Ercolina...Ti chiamerò così per due ragioni: la prima perché sei la più forte tra le schiave che ho e la seconda perché prossimamente sarete sette, come i giorni della settimana, così anche voi saprete quando dovrete essere a mia disposizione. Lei è Luna e il suo giorno sarà lunedì! Tu, invece m'allieterai tutti i mercoledì, ma per ora sarai una cagna e una cavalla, sempre incatenata e guardata a vista. Purtroppo non mi posso fidare, ma se ti comporterai bene, le cose cambieranno...Luna sa bene cosa intendo- E indicò la schiavetta con che assenti con il capo, l'espressione muta e sofferente.

Ercolina sembrava domata e si lasciò mettere le manette ai polsi e alle caviglie. Si posizionò carponi e strofinò la testa sulle gambe del Padrone per ribadire la sua sottomissione ed ottenere una tregua ai maltrattamenti.

-Benissimo, hai colto al volo. Andiamo ch'è quasi ora della pappa...-

Con delle leggere frustate guidò Luna sulla groppa di Ercolina, e lei si sistemò sopra la schiena della compagna con ingegno e creatività.

Con le caviglie legate, passò la catena sotto le gambe di Ercolina, in modo da reggersi agevolmente una volta seduta.

Durante il tragitto lui osservò con finta severità la coppia con la frusta minacciosamente pronta a calare sulle schiave, ma era molto soddisfatto nel vedere la collaborazione delle due che cercavano di mantenere un equilibrio, reso instabile dagli impedimenti ai quali le aveva costrette: la cavalla trascinata dal guinzaglio doveva procedere con passi corti e veloci anche sugli scalini, mentre la cavaliere s'ingegnava a restare in sella stringendo le gambe ed afferrando i capelli dell'altra con i denti.

Sembrava che si fossero conformate perfettamente agli ultimi propositi del Padrone, ma lui avrebbe dovuto vigilare e all'occorrenza rettificare con provvedimenti particolari ogni momento della giornata, per scongiurare delle situazioni tipo quella capitata tra Luna e Troietta.

A pranzo erano solo in quattro perché quest'ultima non era in grado d'alzarsi.

Le fece preparare e portare del brodo caldo da Alia, che incaricò di mettere in ordine la cucina, mentre Luna, incatenata come il giorno prima, doveva proseguire nelle pulizie della casa.

Ercolina era fuori in giardino, legata con una lunga catena al collare ed i polsi ammanettati dietro la schiena.

Voleva che se ne stesse la maggior parte del tempo segregata e sola, in modo che meditasse sulla sua sorte e quando l'avrebbe riportata a casa fosse disponibile a qualsiasi gioco, pur d'averne un rapporto umano.

Pensò anche che rimanere fuori, al sole primaverile, favorisse la guarigione dai dolori muscolari provocati dall'ultima tortura, mentre potevano rimarginarsi gran parte delle abrasioni delle frustate. Era ancora giovane e si sarebbe ripresa in fretta.

Al tramonto avrebbe verificato il suo stato psicofisico e nel caso fosse stata sufficientemente sana, si sarebbe divertito con lei quella sera.

Rientrò in casa e andò con Alia in camera a godersi un'appagante scopata.

L'estrema dedizione della schiavetta pose il Padrone in grande imbarazzo.

Già gli era capitato di far l'amore con una ragazza molto più giovane di lui e non fu granché bello; si sentì incestuoso, come se avesse fatto l'amore con sua figlia.

Questa volta era diverso, ma altrettanto inquietante.

Alia non lo amava: lo adorava, come si può adorare un dio in terra e ciò lo riempiva di responsabilità.

La sua idea era di avere delle schiave con le quali divertirsi senza remore, ma non era così cinico, senza cuore ed ora si scopriva molto più fragile di quanto avesse immaginato.

Alia era come una donna bambina, una schiava dalla quale una persona immorale avrebbe potuto ottenere di tutto, anche di sacrificare la propria vita.

Dopo una maratona amorosa che avrebbe resuscitato un morto e nella quale lei aveva utilizzato ogni parte del suo corpo per donare e ricevere piacere, si accovacciò e s'addormentò, poggiando la testa sul petto del Padrone, le dita a strofinare il pene con un'espressione beata in viso.

Anche lui s'assopì: doveva ancora recuperare il sonno arretrato e lei l'aveva rilassato molto meglio di qualsiasi rimedio naturale, o chimico.

Si svegliò che erano le cinque passate. Alia l'accarezzava e lo leccava come un animaletto, persa nella stessa dimensione affettiva di prima della dormita.

Contravvenendo al suo programma decise di tenerla con sé al secondo piano. Era immersa in una fiaba tutta sua, anomala e distorta fin che si vuole, ma che lui non voleva distruggerle.

La osservò e sembrava eterea, così bella, pura e, in un certo senso, vergine.

Le preparò una lezione d'italiano e le impartì di scrivere qualche pensiero, come si fa con dei bambini in prima elementare. Le stampò dei fumetti da internet, oltre ad incaricarla di pulire per bene tutto il mini appartamento.

Voleva tenerla occupata in modo da essere libero di divertirsi con le altre schiave.

Passò dai monitor per controllare la situazione.

Ercolina in giardino s'era distesa sul prato e sembrava una turista in vacanza. Conscia d'essere in balia dei capricci del Padrone l'ammirò per come sfruttava quel momento di tregua e riposo.

Troietta era sdraiata sotto il piumone, anche lei con gli occhi chiusi. Sperò che si riprendesse presto senza ulteriori problemi.

Nei giorni a venire sarebbe arrivato un medico per delle visite generali e per prescrivere ad ognuna i dosaggi giusti per le pillole anticoncezionali.

Il Padrone s'era rivolto ad un dottore trovato in uno dei siti internet del settore, che aveva una rubrica sui problemi fisici causati dalle pratiche del bdsm.

Sarebbe venuto per il ponte del primo maggio con una sua amica infermiera, una Mistress, e forse con altri due schiavi di loro conoscenza per una settimana di lavoro e divertimento, unendo l'utile al dilettevole.

Luna stava finendo di pulire il secondo piano. Lui chiuse a chiave Alia nel suo mini appartamento e raggiunse la schiavetta per andare a preparare la cena.

Appena lo vide, Luna si prostrò ai suoi piedi con un'espressione languida e colpevole nello stesso tempo. Aveva capito che il rapporto col Padrone era cambiato e ne soffriva, ma era convinta fosse tutta colpa sua. Era gelosa di Alia e temeva d'essere degradata per l'indisponibilità di Troietta, causata dal suo inqualificabile comportamento.

Lui l'alzò e la baciò su una guancia e lei s'atteggiò ad amante, offrendo la sua bocca. Mentre limonava e mugolava felice, strofinava il suo corpo su quello del Padrone, ma teneva le mani dietro la schiena in un atteggiamento da sottomessa.

Lui corrispose simmetricamente a tutt'e due gli aspetti, ma senza incentivare né l'una, né l'altra cosa. Le teneva una mano fra i capelli, ma le accarezzava il corpo con l'altra che stringeva la frusta, così da lasciarla in quello stato ambivalente d'amante masochista, un esempio perfetto per le altre sottomesse.

Le avrebbe concesso qualche momento d'intimità come premio per la sua ubbidienza mansueta e disponibilità nei giochi sadomaso, senza più privilegiarla nei confronti delle altre.

Avrebbe educato Alia, Troietta ed Ercolina ad atteggiarsi nello stesso modo, piano, piano e rispettando le diverse personalità, in modo da usufruire di tutte le schiave, ognuna intensamente in un giorno della settimana.

Arrivati in cucina, le tolse le manette ai polsi e alle caviglie; le diede fiducia ed autonomia di decidere cosa preparare per cena.

Osservò con piacere mentre, titubante, sceglieva gli ingredienti e cercava l'approvazione per il menù proposto.

La sua cultura culinaria era simile a quella del Padrone e sarebbe stata una buona soluzione incaricarla di occuparsi della cucina per il momento, preparare i pasti per tutti, senza doverla assistere, o controllare.

Lui alternò atteggiamenti amorosi, a minacce con la frusta e dopo una decina di minuti provò a lasciarla da sola, concedendole fiducia e libertà di movimento.

Visto l'indisponibilità temporanea di Troietta, e le altre due occupate nelle rispettive mansioni, il Padrone decise d'occuparsi di Ercolina fino all'ora di cena.

Mancava un'oretta e sarebbe stato interessante condurla nel parco come una cagna, ma approfittare per conoscere meglio il suo carattere.

Il fatto che non fosse per nulla masochista non voleva significare che nel futuro non potesse diventarlo.

L'animo umano e l'istinto di sopravvivenza sono sorprendenti e tutte le persone sono gregarie,

bisognose di conferme e d'affetto. Doveva avere solo la pazienza d'attendere che le necessità psicofisiche di Ercolina si risvegliassero in un ambiente non così repressivo ed estenuante al quale era stata abituata negli ultimi sei anni della sua vita.

Accontentare le voglie d'un solo Padrone, o addirittura non essere utilizzata per vari giorni, assistere a rapporti intimi delle altre schiave senza prendervi parte, essere considerata una presenza ingombrante, o solo una cagna da guardia avrebbe potuto risvegliarle un bisogno affettivo da appagare in qualsiasi modo, anche prendendo parte a giochi sadomaso. Allora anche sevizie e frustate si sarebbero trasformate in momenti di piacere e godimento.

Uscì e appena le fu vicino, Ercolina si posizionò carponi senza aspettare un ordine del Padrone. Lui si chinò, la grattò dietro le orecchie come si fa ad un cane e lei iniziò a leccargli le gambe. Sembrava accettare in tutto e per tutto il ruolo assegnato: la sganciò dalla catena, ma le mise un guinzaglio estensibile e s'incamminarono verso una parte del parco non ancora esplorata il giorno prima.

Ercolina si comportava esattamente come una cagna, certe volte esageratamente: annusava col muso a terra, trotterellava avanti, per poi aspettare il Padrone, oppure s'attardava indietro e si faceva tirare dal collare.

Lui era perplesso per quel comportamento. Non capiva se lo stava prendendo in giro, oppure era un modo per convincerlo della sua totale sottomissione e scongiurare altre sofferenze tipo quella patita la mattina.

Si sedette s'una collinetta e le fece cenno con una mano di accoccolarsi vicino, mentre il sole tramontava dietro gli Appennini.

Ruppe gli indugi e le chiese come stava e se si trovava bene.

Lei lo guardò perplessa non sapendo cosa rispondere. Il Padrone aveva in mano la frusta e lei non voleva ricevere altri colpi per una parola sbagliata, ma lui le accarezzò i capelli e la invitò ad esprimersi liberamente:

-Ho male da per tutto, Signore... Sono stanca... E... Non so che cosa sarà di me...- Gli rispose con lo sguardo perso nel vuoto ed un'espressione vuota:

-Capisco... Hai ragione, Ercolina, hai ragione... Se ti può consolare, non ti riporterò da dove sei venuta per nessuna ragione e se ti dimostrerai brava e mansueta, obbedirai a tutti i miei ordini, potrai tornare un essere umano, camminare in piedi e libera da manette. Capirai che ci vorrà del tempo, prima che mi possa fidare. Ti sei comportata troppo male, ma so che sei una persona sveglia ed intelligente e, malgrado quello che m'hai detto, hai molta voglia di vivere. Non avresti sopportato altrimenti tutti i soprusi che t'hanno fatto subire.-

Lei annuì, gli leccò le scarpe, accucciandosi ancora più vicino, mentre lui le accarezzava i capelli e la schiena.

Stettero su quel cucuzzolo ognuno concentrato nei rispettivi pensieri: il Padrone programmava la sera, mentre la cagna si godeva quel momento di tregua, rassegnata ad un ruolo degradante, ma apparentemente meno impegnativo che concedersi ogni notte alle voglie d'una serie infinita d'uomini brutali e volgari.

Dopo una decina di minuti, l'ultimo chiarore si spense e l'umidità non permise loro di rimanere oltre; la schiava, rannicchiata sotto le gambe del Padrone, tremava leggermente per il fresco della sera. Lui se ne accorse, s'alzò e, fidandosi a toglierle le manette alle caviglie, la trascinò col guinzaglio a correre giù dalla collina come un essere umano.

Ora dovevano risalire verso la casa e lui, già cinquantenne non ce la faceva a continuare a quell'andatura.

Le salì in groppa e la incitò a correre in salita, a voce e con leggeri colpi di frusta sulle gambe, giusto un pro forma per sollecitarla ad eseguire l'ordine.

Non lo fece per seviziarla, ma temeva che patisse freddo. Già aveva Troietta fuori uso e non voleva che la casa si trasformasse in infermeria. Con lui sulla schiena sarebbe stata coperta e l'andatura veloce l'avrebbe mantenuta calda.

Rientrarono ch'era buio, la schiava stremata e col fiatone, ma tutta rossa e sudata.

Scese dalla groppa, le assicurò i piedi con le manette, la condusse verso la cucina e le mise una ciotola piena d'acqua che lei bevve come una cagna, col viso immerso e senza usare le mani. Si comportava in modo ammirevole, forse per ottenere presto quella fiducia promessa, forse per evitare delle frustate sul suo corpo ancora dolorante e pieno di segni.

Il Padrone chiese a Luna se era pronto da mangiare e la baciò sulla bocca, infilandole due dita nella sua vagina umida ed invitante. La masturbò per qualche minuto, mentre continuava a limonarla e poi si distaccò da lei improvvisamente, lasciandola col desiderio inappagato d'un orgasmo che stava per arrivare.

Le ordinò d'apparecchiare per tre persone ed approntare due ciotole per terra.

Pensava che Troietta fosse ormai in grado di deambulare ed in caso contrario, l'avrebbe portata lui in braccio.

Era giovane e sarebbe guarita in fretta, malgrado la brutalità delle botte ricevute. In qualsiasi caso avrebbe sorbito la minestra dalla ciotola, carponi e per terra.

Andò in camera sua e trovò Alia immersa nello studio.

La schiavetta si prostrò ai piedi del Padrone e quando lui le chiese se avesse fatto i compiti, lei s'affrettò a prendere il quaderno con tre pagine piene di piccole frasi.

Il Padrone si commosse per quei pensierini colmi di lodi e d'amore per lui, ma non lo lasciò intravedere.

Chiaramente c'erano innumerevoli errori d'ortografia e parole storpiate con suffissi accrescitivi o diminutivi sbagliati, ma in quel momento non glieli corresse: avrebbe avuto tempo l'indomani, sempre che il programma di sottomissione delle altre schiave fosse proceduto spedito come i presupposti di quelle ore facevano sperare.

L'abbracciò, la lodò e lei non sapeva come esternare la sua felicità nel vederlo. Lo investì con mille bacini dai piedi, risalì sulle gambe fino a soffermarsi sulla patta; le labbra si dischiusero per accogliere il fallo attraverso la stoffa dei pantaloni, reso eccitato per quel trasporto arrapante e pieno d'amore.

Il Padrone le negò quel piacere perché era ora di cena e le prese la testa, tirandola in su per i capelli, ma lei gli condusse una mano verso la sua fighetta bagnata, aprì le cosce e chinandosi in avanti, strofinò le natiche sull'inguine di lui, con l'intento d'accogliere il fallo nel didietro.

Ora era veramente scocciato e per frenare quell'impeto usò la frusta, in modo da ricondurla al suo posto.

Bastarono tre colpi ben assestati perché la schiavetta s'arrestasse tremante ai suoi piedi.

Si mise in ginocchio, col bacino alzato, le mani dietro il collo e la testa china:

-Guardami, Alia!- Le ordinò.

Avrebbe voluto rimproverarla severamente per il suo comportamento esagerato se anche fosse stata un'amante: ma era una schiava e come tale si doveva attenere al desiderio del Padrone e non imporre quello che le faceva più piacere.

Lei alzò lo sguardo con gli occhi lucidi, un'espressione talmente contrita e colpevole, che lui desistette dal suo proposito.

-Povero piccolo amore...Sta tranquilla- le disse, mentre le accarezzava la testa:

-Non ti punirò, sta tranquilla...- le ripeté, mentre lei era scossa da tremori e non osava muovere un muscolo:

-Su, dai, non è successo niente, non sono arrabbiato...-

L'alzò e l'abbracciò, mentre dagli occhi della schiavetta scendevano delle lacrime senza pianto.

Le deterse il viso con le dita, l'abbracciò come una figlia, le teste sulle rispettive spalle, le braccia sulle scapole.

-Lo so che mi ami, piccola, lo so...Non ce bisogno che me lo dimostri sempre...E...- la distanziò da sé, le prese le mani e la guardò serio:

-Non essere egoista...E gelosa...Lo sai che devo occuparmi anche delle altre tue amichette...Tutte voi siete qui al mio servizio, ricordalo!-

Lei assentì col capo e si scusò ripetutamente, chiedendo di perdonarla.

Se la prese in braccio, la consolò ancora e, assicuratosi che stesse bene, la condusse al piano inferiore verso la stanza di Troietta.

-Hai fame? Te la senti di venire giù?- Chiese, appena entrato.

La schiava sgusciò dalle coperte e stava per alzarsi come un essere umano, ma il Padrone le indicò con la punta del frustino di mettersi carponi ed avanzare come un cane.

Lei ebbe un gesto di disappunto, ma si rese conto di non essere in grado d'alzarsi in piedi: le girava la testa per la spossatezza ed il digiuno e, malgrado quella posizione degradante, fu quasi contenta di camminare a quattro gambe e di poter cenare insieme con le altre.

Il Padrone aveva preparato per la sera un programma preciso.

Avrebbe comunicato il suo concetto di schiavitù, le regole principali alle quali le sottomesse dovevano attenersi e cominciato l'addestramento sulle posture corrette; pensava di condire il tutto con colpi di frustino ed altri provvedimenti punitivi per imprimerle bene nelle menti delle schiave. In quel frangente non ci sarebbero state preferenze di sorta, ma ognuna sarebbe stata trattata da schiava, cagna oppure oggetto, a seconda dell'argomento spiegato.

Dopo la cena, aspettò che Luna ed Alia mettessero tutto in ordine e poi condusse la combriccola giù nella sala torture.

Per averle sempre sotto controllo, il Padrone fece cavalcare Luna su Troietta e Alia su Ercolina.

La prima coppia, già affiatata quella mattina procedette senza intoppi. Nessuna delle due aveva rancori, o vendette verso l'altra ed Ercolina continuava a recitare il suo ruolo diligentemente.

L'altra coppia ebbe alcune difficoltà per la spossatezza della cavalla e l'imperizia della cavaliere, che per rimanere in equilibrio, s'aggrappava su parti dolenti di Troietta.

Il Padrone suggerì ad Alia di sdraiarsi sulla schiena della cagna e d'aggrapparsi alle sue tette, in modo da procedere senza essere disarcionata.

Giunti nella sala, le due che non l'avevano ancora vista, si guardarono in giro con aria preoccupata, mentre Luna ed Ercolina avevano la testa reclinata e lo sguardo perso nel vuoto.

Il Padrone le fece sedere per terra, ordinò di guardarlo e fare molta attenzione.

Il Padrone le fece sedere per terra, ordinò di guardarlo e fare molta attenzione.

Spiegò che una schiava era proprietà del Padrone in tutto e per tutto e che significava cedere completamente la gestione del proprio corpo. Non solo la testa, le tette, il sedere non erano più della schiava, ma anche le funzioni primarie, come respirare, mangiare, o evacuare i propri bisogni, sarebbero state concessioni, obblighi, o permessi concessi, o negati.

Luna e Troietta avevano la bocca aperta, attanagliate dal terrore, mentre Alia seguiva la spiegazione con il suo sguardo adorante, senza capire bene quello che ascoltava. Ercolina, invece già edotta in parte, era rassegnata all'evidenza d'una situazione accettata a priori.

Il Padrone chiamò quest'ultima, le chiese se aveva capito e lei trotterellò ai suoi piedi, annuendo col capo.

Lui la fece sedere di fronte alle altre e, prendendo in mano un seno le chiese:

-Di chi è questa tetta? Rispondi!-

-E' sua, signor Padrone...-

-Posso farne ciò che voglio?-

-Sì, signor Padrone, può fare di questa tetta ciò che vuole, signor Padrone...- affermò sicura:

-Brava, Ercolina, Brava-

Le spazzolò i capelli e lei gli baciò una gamba.

-Avete sentito come si risponde ad un Padrone? Diglielo tu, Ercolina, su, avanti-

La schiava guardò il Padrone e poi si rivolse alle sue compagne, comunicando la regola di completare la risposta con l'aggiunta della forma di cortesia.

-Bene, torna al tuo posto. Vieni Troietta, vediamo se hai capito.-

Appena le fu vicino, il Padrone le ficcò una mano nella vagina, chiusa ed asciutta e le chiese di chi

era.

Questa cacciò un urlo e si prese una sberla sonora:

-No, Troietta! Guai a te se gridi! Devi rispondere correttamente e ringraziarmi, capito? Avanti!-

La schiava balbettò la risposta appropriata, mentre le sgorgavano delle lacrime sul viso e se ne tornò al suo posto con lo sguardo a terra.

Luna ora era terrea e temeva di dover dimostrare al Padrone d'aver capito anche lei, ma lui proseguì con le spiegazioni.

-L'unica ragione dell'esistere per una schiava è di porsi, sempre e comunque nella migliore condizione per compiacere il padrone. Vieni Alia, qui vicino a me...-

La schiavetta, imitando le altre raggiunse il Padrone carponi e spontaneamente si mise in posizione d'attesa al suo cospetto, esattamente come fece prima di cena.

Lui illustrò le varie parti del corpo, le indicava con la punta della frusta, sottolineava quanto fossero in bella vista e a disposizione. Corresse la posizione delle natiche, leggermente all'indietro, il petto ben proteso in avanti, le cosce divaricate e le mani che potevano essere poste intrecciate, sia dietro il collo, sia sulla testa.

Sempre senza ordinarle nulla a voce, ma guidandola con la frusta, la fece mettere carponi e le corresse la curvatura convessa della schiena, in modo che il bacino fosse proteso in alto, le braccia sufficientemente divaricate e dritte, per esibire le tette.

Poi licenziò Alia e chiamò Luna. Si chinò verso di lei e la confortò con parole dolci, visto la sua espressione ancora terrorizzata. La invitò ad alzarsi in piedi e le impose le mani sulla testa, il petto in fuori e lei pose il bacino all'indietro, intuendo la volontà del Padrone. Lui le sussurrò un "bravissima" e le chiese di fare qualche passo.

Ora era più sicura, ma lui la corresse nell'andatura. Bastò che la sfiorasse con la punta della frusta, perché capisse di muovere le natiche con più sensualità.

-Bene, bene, siete tutte delle brave allieve, complimenti!- affermò lui e comparvero dei timidi sorrisi, persino sui volti di Troietta ed Ercolina.

-Ci sono ancora delle regole che dovete assolutamente rispettare e la trasgressione delle quali è punita severamente; se qualcuna di voi non capisce quello che sto dicendo alzi la mano, mi raccomando. Mi riferisco ad Alia e Luna che non comprendono bene l'italiano.

Allora:

primo, non dovete mentirmi mai e per nessuna ragione.-

Alia alzò subito la mano ed il Padrone chiese ad Ercolina di spiegarle con parole più semplici:

-Non si dicono palle!- affermò lei con un sospiro di sufficienza:

-Secondo non parlare se non vi viene ordinato, come ha fatto Ercolina prima. Se dovete rispondere un sì, o un no, è sufficiente scuotere la testa.

Terzo, guai a voi se pensate di prendermi in giro.

Quarto, sono abolite parole d'implorazione, o di negazione, anche in circostanze di dolorose punizioni, o coercizioni. Niente più parole come: basta, ferma, no, la prego, pietà, e così via, siamo intesi?

Quinto, ogni volta che ricevete qualche punizione, non dovete gridare, ma ringraziarmi! Mi spiego meglio: è indispensabile la punizione per imprimere nella vostra memoria ogni ordine o regola e, quindi, dovete anche ringraziarmi per questo.-

Per ogni regola il Padrone ordinava a Ercolina di tradurre in parole povere, per esser sicuro che tutte avessero capito.

-Vieni qui, Ercolina...Dammi le tette!-

La schiava protese i seni verso il Padrone che le sferrò una frustata poderosa su quella parte ed Ercolina, sorpresa, gridò dei "grazie, signore" ripetuti e ansimanti.

-Non ci siamo, cara, ma non fa niente. Imparerai...Imparerete questa regola piano, piano. Vi basti sapere che se gridate come ha fatto adesso Ercolina, ripeterò la punizione, così!- E le sferrò un altro colpo.

La schiava, avvisata della seconda frustata in arrivo, questa volta si trattenne e aprì la bocca emettendo del fiato forzato, per poi ringraziare il Padrone con voce stridula e piangente.

-Bene, brava, Ercolina! Avete visto che non è poi così difficile? Brava veramente...- ripeté ancora all'indirizzo della schiava e, facendole l'occholino le indicò di accomodarsi vicino alle altre. Troietta e Luna avevano il mento tremante dalla tensione e dal pianto trattenuto e il Padrone lasciò che fossero abbracciate e confortate da Ercolina.

Era soddisfatto per come giostrava le personalità d'ognuna. Pur facendo rimanere l'ultima nella condizione di cagna e quindi nella posizione inferiore della gerarchia, era la più matura e poteva assumere un ruolo protettivo verso le altre, mostrando la sua sottomissione rassegnata e consigliandole nell'atteggiamento più giusto da assumere.

Le regole appena illustrate sembravano ovvie e coerenti con la condizione di schiava spiegata prima e, a parte l'ultima, abbastanza facili da rispettare, ma le sottomesse non potevano immaginare quanto le avrebbero trasgredite, loro malgrado.

Il padrone aveva in mente mille trabocchetti per farle sgarrare, come, ad esempio, porre delle domande che contenessero una doppia negazione: era fin troppo semplice mettere in contraddizione la vittima di turno e punirla per qualsiasi risposta; oppure richiedere che si ripettesse una seconda volta una semplice operazione, mettendoci lo stesso tempo della prima, pur avendo le membra impedito; oppure ancora privare la schiava di una qualche funzione primaria ed obbligarla a comportarsi normalmente, come non consentire d'espletare i propri bisogni, o tenerla a digiuno, o priva di sonno.

In quel momento, tutte le schiave avevano un'espressione triste e col morale a terra. Si rendevano conto d'essere condannate a servire un Padrone sadico, intransigente e che pretendeva da loro comportamenti impossibili per un essere umano.

Il Padrone ordinò loro di risalire al piano superiore e le schiave si posero tutte carponi, spontaneamente e senza ricevere un ordine in tal senso.

Lui, soddisfatto, si fece precedere. Sapeva che non sarebbe stato così semplice e che la sottomissione di quella sera non sarebbe stata definitiva. Si aspettava degli scatti di ribellione, crisi isteriche, atti di autolesionismo e doveva stare molto attento. In una casa ci sono mille possibilità di fare, o farsi del male.

Le portò verso il bagno e, a turno fecero i loro bisogni, si lavarono e s'asciugarono.

Lasciò Ercolina al pianterreno, su un tappeto, con le manette dei polsi legate a quelle delle caviglie e il guinzaglio agganciato al soffitto, in modo che non si potesse muovere dal posto.

Troietta alla quale impose il nome di Giovine, la legò al letto della stanza al primo piano e si portò Luna ed Alia in camera da letto.

Si fece spogliare come la prima sera e piano, piano, ricondusse le due schiavette in quell'atmosfera di beatitudine libidinosa.

Con Alia non ebbe problemi: si dimenticò subito dello stato d'animo precedente e riconquistò la condizione di schiava adorante.

Luna imitò la compagna, prima con un atteggiamento di maniera, per poi abbandonarsi pian piano al godimento fisico di ripetuti orgasmi.

fine capitolo 3 - continua

Capitolo 4 L'addestramento

Come previsto non furono rose e fiori. Nella prima settimana il Padrone dovette ripetere le regole, rettificare ogni ordine, ogni comando, ora blandendo chi trasgrediva, ora punendola severamente. Non adottò ancora quei trucchi sadici, perché gli errori erano più che sufficienti per divertirsi a punirle.

Condusse sia Giovine, sia Luna oltre ai limiti della sopportazione per annullarne la personalità e ricostruirle come vere e proprie geishe della sottomissione.

Per la seconda fu facile perché era già predisposta, mentre la prima era come in una china scivolosa nella quale il suo corpo s'attivava eccitandosi ormai alla sola minaccia d'un colpo di frusta, precedendo la mente che ancora rifiutava l'evidenza.

Per due settimane incaricò ogni schiava d'un compito preciso: Alia fungeva d'amante e aiutante del Padrone, gli riferiva ogni mancanza delle altre e suggeriva anche dei provvedimenti punitivi, o coercitivi. Non lo faceva per cattiveria, ma perché adorava il Padrone e lo imitava anche per quel compito.

Si rivelò molto più sveglia di quello che sembrava all'inizio ed imparò subito ad evitare le trappole che spesso le tendevano le compagne per vendicarsi d'una soffiata, oppure per i suoi suggerimenti punitivi.

Il Padrone la ribattezzò Venerina proprio per quel suo carattere adulatorio e quando sarebbero diventate sette, si sarebbe dedicata completamente al Padrone solo il venerdì.

Luna s'occupava della cucina, mentre Ercolina e Giovine dovevano pulire tutta la casa, spesso costrette carponi perché di quelle ultime due non ci si poteva fidare ancora, anche se Ercolina dimostrava d'adattarsi a quella vita sempre di più. Lo confessò alle altre di trovarsi molto meglio rispetto alla vita che conduceva prima ed il Padrone lo seppe subito ascoltando le loro conversazioni, oltre alla solita delazione di Venerina.

Lui le prostrò a tal punto con gelosie, preferenze per l'una, o per l'altra, giudizi malevoli e pettegolezzi in modo di fungere da unico arbitro per redimere le controversie che inevitabilmente si creavano. Ogni schiava si sentiva perennemente in colpa, in debito, inadeguata nel gestire autonomamente la propria vita, via, via, delegando al Padrone la regolazione di sentimenti, emozioni, pulsioni affettive e sessuali.

Lui giostrò le personalità d'ognuna in modo che si sentissero vive soltanto se e quando potevano servirlo per qualunque suo capriccio e qualsiasi attenzione era desiderata ardentemente, richiesta, o addirittura implorata, che fosse un bacio, una sberla, un gioco sadomaso, o un appagamento sessuale.

Poter succhiare il "divino" fallo era un premio ambito da tutte e lesinato con perizia, ma anche ricevere delle punizioni "private" nell'intimità della camera del Padrone; il dormire con lui e nel suo letto era un privilegio vantato ed ambito.

Quell'atmosfera d'adorazione contagiò anche Ercolina, tenuta sapientemente al margine e considerata solo come una bestia da maltrattare.

Bisogna pensare che quei primi giorni furono così ricchi d'avvenimenti e di cambiamenti, che la percezione del vissuto fu molto più intensa del normale e per Ercolina restare senza rapporti sessuali per due settimane in quell'atmosfera godereccia e libidinosa, valeva come mesi, o anni d'astinenza. Si scordò delle remore e convinzioni iniziali verso delle pratiche che la indignavano e non la facevano affatto godere, per ritrovare una nuova ragione di vita. Decise d'essere la prima della classe, prevalere su tutte e convogliò lo stesso orgoglio che all'inizio la spinse a ribellarsi verso il traguardo di diventare la favorita del Padrone.

Presto capì che lui apprezzava le sue proposte creative che le altre colleghe non si sognavano d'avanzare sia per timore reverenziale, o inesperienza, o anche per limiti mentali.

Il Padrone d'altro canto creò relazioni specifiche e particolari con ognuna delle schiave, inducendo in loro la convinzione che fossero speciali, privilegiate per un verso, o per l'altro e riducendo al minimo il pericolo d'alleanze solidali.

Predispose una cassetta nella quale raccogliere le delazioni, le proteste delle une verso le altre, oppure delle proposte per dei giochi ed ogni sera, dopo cena erano lette in pubblico. Ognuna era costretta a difendere la sua condotta, confessare mancanze, o malefatte, fare autocritica e proporre delle punizioni verso se stessa, che erano giudicate più o meno adeguate dalle altre e dal Padrone. Molto spesso era lui a smorzare, o diminuire i giudizi ed i provvedimenti conseguenti che le stesse schiave tendevano ad infliggersi, sia per una sorta di competizione fra loro, sia per la paura di non dimostrarsi abbastanza sottomesse.

Costrette ad indossare delle cinture di castità, solo il Padrone poteva stimolarle ed il toccarsi da sole era proibito, severamente punito: non c'è sistema migliore per infondere un desiderio spasmodico,

se non vietarlo.

Lui si divertiva ad eccitare le schiave e raramente consentiva loro d'arrivare all'apice, una sottile sevizia quotidiana che le innervosiva oltremodo, aumentava lo stress, le poneva nella condizione di commettere errori nell'esecuzione delle mansioni ed esasperava le relazioni fra loro.

Il Padrone introdusse un nuovo gioco che si svolgeva nel pomeriggio se erano terminati i lavori di casa e il tempo non consentiva di stare all'aperto. Era una sorta di ruota della fortuna, ribattezzata subito dalle schiave col termine di ruota della sfortuna.

Il marchingegno teoricamente doveva essere imparziale, ma il Padrone predisponeva la ruota perché s'accanisse su una particolare schiava che era già vittima d'altri provvedimenti coercitivi.

Nel primo giro di ruota s'indicava il soggetto, dividendo i cento numeri in quattro settori. Il secondo giro stabiliva quale parte del corpo della vittima sarebbe stata interessata alla sevizia. Il terzo era per stabilire lo strumento da utilizzare, mentre il quarto giro, il numero di colpi da infliggere.

La vittima che subiva la sevizia doveva poi continuare negli'incarichi assegnati per quel giorno senza accampare scuse, qualsiasi fosse il suo stato fisico, con la conseguenza di "meritare" spesso altre punizioni per non averli svolti al meglio.

Il Padrone era solito truccare tutti i giochi con parzialità nascoste, o palesi in modo da reprimere una schiava troppo euforica, oppure confortarne un'altra magari abbattuta e triste.

Nella terza settimana fissò il programma quotidiano che già s'era delineato nelle prime due.

La mattina le schiave si presentavano alle sette e mezzo al pianterreno per l'ispezione, lavate, pettinate e depilate alla perfezione e quel momento era desiderato ardentemente perché erano tutte toccate dalle mani del Padrone, qualsiasi fosse il loro ruolo per la giornata.

C'era sempre chi per diverse ragioni ritardava, oppure non era in ordine e già collezionava dei punti di demerito.

Il Padrone redasse una tabella precisa nella quale un punto base corrispondeva ad un colpo di frustino sulle gambe, mentre ogni altro tipo d'arnese d'offesa ed ogni parte del corpo moltiplicava, o divideva il punteggio complessivo rispetto al danno provocato e alla sensibilità della porzione di pelle offesa. Per esempio una bacchettata sulle natiche valeva meno punti che sul petto, ma un colpo di frustino rigido valeva di più d'una bacchettata, in modo che, sia il Padrone, sia le schiave stesse, avrebbero suggerito che tipo di punizione subire, in base al punteggio accumulato.

Durante la giornata le schiave potevano ottenere dei condoni di parte del punteggio, sempre elargiti con parzialità sfacciata e in coerenza col metodo educativo sopraddetto, perché a giudizio insindacabile del Padrone qualcuna s'era distinta nell'esecuzione della mansione di sua competenza, o era stata la protagonista particolarmente apprezzata in un gioco, oppure aveva riferito a lui qualche negligenza d'una collega.

All'ispezione ogni sottomessa doveva essere vestita con il costume appropriato alla sua mansione di cuoca e cameriera, di colf, oppure d'animale da compagnia.

La sera prima di coricarsi si estraeva a sorte chi avrebbe dormito col Padrone e si sarebbe occupata di lui durante il giorno dopo. Anche quella scelta era truccata e lui otteneva la schiava più gradita, mortificando l'aspettativa delle altre.

Durante la mattina la prescelta accompagnava il Padrone a fare una gita per la tenuta e dopo qualche mese, anche in commissioni al paese più vicino.

Era il momento più ambito e desiderato e tutto ciò che avveniva in quel frangente rimaneva segreto. Sia il Padrone, che la schiava prescelta si godevano quella situazione d'intimità nella quale qualche volta si modificavano le regole di rispetto e devozione, un'oasi di libertà dal clima casalingo d'oppressione sadomaso ed un'occasione per un rapporto privilegiato.

Il pomeriggio si svolgevano dei giochi di solito con tutte le schiave, sia all'aperto, che all'interno della casa, oppure si continuava con l'addestramento e l'educazione a particolari situazioni di sottomissione.

Era la stagione nella quale le giornate si allungavano e spesso era bel tempo e il padrone ne approfittò per delle lezioni di traino al calesse, o di coltivazione nell'orto e nel frutteto, o d'approccio alle capre che erano adibite a tenere i prati belli rasi, oppure alla coppia di cani che possedeva.

In quest'ultimo caso il Padrone si divertiva a costringere le schiave a rapporti d'intimità sessuale con loro, cosa sgradita a tutte.

Ormai le schiave sapevano d'essere controllate dai monitor e si comportavano di conseguenza per non ricevere ulteriori punizioni, oppure per non essere canzonate di fronte alle altre. In ogni momento della giornata assumevano le posizioni ed i movimenti corretti rispetto al loro status, anche quando erano in pausa, o mentre avevano cura di loro stesse.

Il Padrone mostrava spesso le registrazioni per correggerle e raggiungere una perfezione impossibile e per trovare dei pretesti di punizione, anche perché ciò che richiedeva una volta, poteva essere contraddetta la volta successiva.

Il fatto d'essere controllate in ogni momento acuiva lo stress delle schiave e qualche volta creava situazioni d'umorismo involontario, scene assolutamente ridicole nel loro continuo tentativo d'essere all'altezza delle aspettative del Padrone e di evitare, oppure provocare di proposito delle punizioni.

Solo Ercolina aveva capito quel gioco e non si curava di correggersi in ogni istante; sapeva che avrebbe ricevuto in qualsiasi caso delle punizioni quando e se il Padrone avesse voluto.

Quest'ultimo quando non c'era nulla da fare, passeggiava nel parco, o si divertiva a riguardare le registrazioni, tagliarle e montarle, dividerle per genere di sequenze, con la prospettiva futura di creare dei clip da immettere nel web. Certe volte sostituiva le espressioni verbali d'implorazione durante una sevizia particolarmente severa, con altre di giubilo, oppure di declamazioni di poesie e creava situazioni folli ed improbabili.

Si faceva aiutare dalla schiava di turno, oppure la costringeva in ginocchio e col suo fallo eccitato in bocca per delle ore, una goduria che lo portava all'estasi.

Capitolo 5 L'accoglienza dei primi ospiti

Voleva che un medico visitasse le schiave al più presto per essere sicuro che non avessero malattie veneree e perché fossero prescritte loro le dosi giuste di pillole anticoncezionali, ma non pensava di poterlo accogliere già con delle schiave pronte e totalmente sottomesse.

Il giorno che annunciò il suo arrivo, nessuna fece la minima obiezione nella richiesta d'accogliere degli estranei con tutti gli onori, e prestarsi a qualsiasi richiesta: anzi erano tutte in trepidante attesa, chi timorosa di non essere all'altezza, chi desiderosa di vedere finalmente facce nuove, chi di sfogare appetiti sessuali repressi. L'idea di poter soddisfare le voglie d'altri uomini le elettrizzava e quello ch'era stato un mestiere sgradito e costretto, in quel momento sembrava loro un regalo inaspettato.

Il Padrone fece preparare due camere e non comunicò che ci sarebbe stato solo un uomo dominante. L'altro ospite maschio era lo schiavo dell'infermiera, mentre la femmina era la sottomessa del medico.

Non anticipò nulla perché non poteva sapere come gli ospiti si sarebbero comportati, malgrado delle informazioni sommarie: non li conosceva personalmente e i contatti erano stati solo via web.

Le coppie bdsm hanno infinite modalità per stare insieme e solitamente non amano esibirsi in pubblico, come del resto quelle "normali", ma

l'impatto con quel particolare menage e l'atmosfera che si respirava nella fattoria, avrebbe potuto cambiare abitudini e comportamenti.

Il Padrone comunicò agli ospiti di parcheggiare la loro auto al cancello e li fece trasportare a bordo dei calesse, trainati dalle schiave, bardate per l'occasione con dei finimenti che contornavano le tette e l'inguine, un cimiero in testa e una coda infilata nell'ano. Ai piedi consentì loro di calzare delle scarpe da ginnastica; sarebbe stato troppo faticoso correre con dei tacchi sulla ghiaia, o pericoloso a piedi nudi.

La Mistress non consentì al suo schiavo di salire sul suo calesse e lo costrinse, prima a seguirlo a piedi e poi a sostituirsi alla schiava, divertendosi un mondo a frustarlo ogni qual volta diminuiva l'andatura.

Arrivati nel pomeriggio, il Padrone invitò gli ospiti a ritrovarsi per cena, lasciandoli liberi di riposare del viaggio e, se avessero voluto, farsi una passeggiata nei dintorni.

Offrì ad ogni coppia una schiava di compagnia ed il medico scelse Giovine, che era stata la sua cavalla, mentre l'infermiera, prese Ercolina, ma furono congedate quasi subito, giusto il tempo perché illustrassero la casa e le sue attrezzature.

Nei contatti via internet, il Padrone spiegò quale ambiente avrebbero trovato, ma abituati alle feste bdsm nelle quali i giochi hanno un inizio ufficiale, considerarono quell'accoglienza un pro forma ed a cena si presentarono vestiti normalmente, come lo era il Padrone di casa del resto.

Si stupirono della relazione tra lui e le sue sottomesse, come se fosse del tutto normale condividere il pasto con commensali sedute al loro fianco, seminude ed alcune bardate da strumenti sadomaso, come il reggipetto a naso di una, o l'impedimento di un'altra ad utilizzare le mani per mangiare; di dover ordinare ad ogni sottomessa di parlare, perché potessero rispondere alle loro domande; sconcertati e sorpresi, infine, per le loro parole ed atteggiamenti che denotavano un'assoluta obbedienza e dedizione al Padrone.

Per il dopocena si presentarono vestiti in coerenza con i loro ruoli: la Mistress con un body in pelle scollato e degli stivaloni al ginocchio, il Master con un completo nero, lo schiavo nudo e con un astuccio che gl'impediva l'eccitazione del fallo, la schiava con una corta sottoveste trasparente.

Si divertirono parecchio ad ascoltare le confessioni e le delazioni estratte dalla cassetta, le autopunizioni che le schiave dichiaravano di meritare.

La Mistress annotava s'un quaderno le frasi più significative e si chinava spesso per sussurrarle all'orecchio dello schiavetto accucciato al suo fianco.

Quella sera fecero un gioco di poco più di un'ora perché l'indomani sarebbe stato un giorno impegnativo, con le visite mediche che sarebbero state accurate e piene di spunti interessanti.

Spiegate le regole, anche gli ospiti furono coinvolti nei rispettivi ruoli e si divertirono molto. Alla fine il Master e la Mistress si appartarono col Padrone per complimentarsi per l'originalità dell'intrattenimento e per la sua abilità a giostrare tutte le sottomesse.

Chiesero ulteriori spiegazioni e rassicurazioni su ciò che avevano visto, notato ed in un certo senso ammirato, per impostare al meglio il programma di visite mediche del giorno dopo.

Prima di ritirarsi ognuno nelle proprie stanze, il Master chiese se poteva avere Giovine per la notte e lasciare la sua schiava insieme con quelle del Padrone.

Nella vita di tutti i giorni non convivevano ed i loro incontri erano caratterizzati da sessioni veloci ed intense. L'essere per una settimana in simbiosi col Master aveva caricato la schiava d'aspettative e timori esagerati; era allettata ed impaurita nello stesso tempo da un ambiente nel quale sperimentare finalmente un rapporto di vera sudditanza dove tutto era lecito e senza limitazioni di durata.

Sia durante il viaggio che in quelle poche ore trascorse nella villa, si comportò in maniera contraddittoria, infrangendo parecchie regole già acquisite, ora proponendosi ad una sottomissione totale, ora negandosi ad ordini ovvi e normali.

Il Master pensò che quella sarebbe stata la punizione ideale perché meditasse sul suo comportamento e respinse ogni sua tardiva implorazione d'essere riaccolta in camera sua.

La schiava si ritirò immersa nel timore d'averlo perduto e d'essere del tutto inadeguata rispetto a quelle schiave che sembravano così perfette; si struggeva nella gelosia del non sapere cosa sarebbe successo durante la notte tra il suo Master e Giovine, preoccupata di come riconquistarsi la sua fiducia ed il ruolo accanto a lui.

Il Padrone incaricò Ercolina d'occuparsi della schiava e le due andarono a dormire nella stanza al primo piano. Lui prese per sé Venerina, col solito sistema della scelta truccata.

Luna rimase in cucina in punizione, legata in un bondage che l'avrebbe ridotta ad uno straccio di stanchezza l'indomani, per il divertimento di tutti.

Ercolina fu squisita ed accolse benevolmente lo sfogo della schiava del medico; la confortò e la consigliò meglio di qualunque altra, forse e proprio perché non era coinvolta emotivamente in una relazione sadomaso col Padrone.

Il suo adeguamento e comportamento erano stati una decisione razionale, motivati dalla

consapevolezza di condurre una vita migliore di quella precedente. Osservava le relazioni che avevano le altre schiave col Padrone in modo lucido e distaccato, comprendendone gli atteggiamenti ed imitandone gli aspetti esteriori. Al contrario delle sue compagne ch'erano diventate delle ardenti amanti, Ercolina era una specie d'affezionata dipendente. Luna aveva le mani legate dietro la schiena e le caviglie assicurate ad una cintura in vita, oltre a delle pinzette sui labbri che le costringevano la vagina aperta ed una corda elastica tra il clitoride e le tette. In quello stato d'impedimento e sofferenza doveva mettere in ordine la cucina e preparare la colazione per l'indomani. S'arrabattò come poteva, ingegnandosi ad assolvere il compito al meglio; oltre alle mani, utilizzò le ginocchia e la bocca, a volte persino l'ano per spostare delle bottiglie, ma terminò il tutto alle quattro di mattina, perché dovette rimediare agli inevitabili disastri che le capitarono. Non si permise d'addormentarsi per paura di non essere pronta per preparare la colazione. Il Master si scordò completamente del bdsm e si divertì gran parte della notte in una maratona sessuale con Giovine, che utilizzò tutto il suo repertorio di puttana con naturalezza ed entusiasmo, libera finalmente di sfogare la sua libidine, solitamente costretta nelle regole repressive del Padrone. La Mistress si divertì ad applicare alcune regole illustrate durante le confessioni del dopocena e costrinse il suo schiavo a rimanere pressoché sveglio tutta la notte in un doloroso bondage per punirlo d'aver eiaculato e sporcato il pavimento della camera, al culmine d'una maratona di sevizie.

Capitolo 6 La visita medica

Il Padrone predispose il luogo per le visite mediche nella sala delle torture. Su di un tavolaccio che serviva solitamente per le sevizie medievali, fece stendere un materassino, un foglio di tela cerata e sopra un lenzuolo.

Su suggerimento del medico, ai lati più lunghi del tavolo, fissò due intelaiature tubolari per facilitare l'immobilizzazione delle pazienti.

La temperatura della cantina era umida e fresca e predispose delle stufe la sera precedente per rendere confortevole l'ambiente ai professionisti: le schiave erano abituate che il clima sgradevole della sala fosse un componente della tortura stessa.

Dopo la solita ispezione, la colazione e la distribuzione degl'incarichi per la giornata, le schiave furono chiamate, ad una, ad una per la visita medica.

Il Padrone volle che la prima fosse Venerina, per essere libero poi, di godersela per tutto il giorno, senza interruzioni.

Erano un medico ed un'infermiera professionali e nella vita di tutti i giorni avevano a che fare con veri pazienti; lei esercitava in un ospedale pubblico, mentre lui era primario in ginecologia in una clinica privata.

Ormai erano un'equipe affiatata e si dilettevano spesso al bdsm clinico, a volte in sale mediche attrezzate con pochi elementi sadomaso portati per l'occasione, altre in ambienti di feste a tema, nelle quali erano richieste delle sevizie spettacolari.

Il Padrone informò i due professionisti dell'abilitazione infermieristica d'Ercolina; li pregò di verificarne la preparazione e d'istruirla per eventuali interventi di pronto soccorso, anche quando loro non ci sarebbero stati.

Chiese l'autorizzazione di videoregistrare le visite e loro non solo gliela diedero, ma gli chiesero una copia come ricordo.

Sistemò quattro videocamere nei punti strategici per ottenere la migliore visuale per ogni operazione e successivamente avrebbe curato il montaggio in modo da realizzare un piccolo clip esplicativo ed un documentario più completo.

Le visite possedevano un canovaccio uguale per tutte le schiave, ma ognuna avrebbe reagito in maniera diversa. Sarebbe stato interessante ed istruttivo per il Padrone, anche perché era la prima osservazione del loro comportamento in sua assenza.

I due professionisti s'erano portati delle attrezzature mediche, ma chiesero altri oggetti d'uso comune e qualche arnese sadomaso.

Il Master indossava un lungo camice bianco, uno stetoscopio e sul capo aveva una specie di torcia. La Mistress, invece, s'era addobbata con un costume da infermiera veramente sexy, quasi da schiava, se non si fosse risaputo del suo ruolo da dominante.

Prima di procedere indossarono tutti e due dei guanti di plastica. Dimostrarono la loro felicità di poter agire in uno spazio confortevole, senza limitazioni di tempo e d'azione: mai era capitato loro che potessero unire l'utile al dilettevole.

Il Padrone presenziò solo alla seduta di Venerina, fidandosi a lasciare le altre in balia dei professionisti, ma non volle interferire nel loro operato anche in quell'occasione. Predispose un computer collegato alle quattro videocamere, in modo da riprendere subito le migliori inquadrature e si sedette dalla parte opposta della sala.

Avrebbe seguito l'andamento delle altre visite, osservando di tanto, in tanto i monitor nel suo appartamento, o più avanti, le registrazioni.

La visita medica bdsm si basa soprattutto s'una dominazione psicologica, nella quale la vittima è via, via esautorata da ogni aspetto umano, trasformandosi in oggetto di ricerca, in cavia da esperimenti.

Il medico volle che all'inizio le pazienti si presentassero vestite normalmente, il che imbarazzò alquanto le schiave, ormai abituate a girare nude da tre settimane. Si sentivano goffe, appesantite e costrette dall'aderenza delle calze, del reggiseno, delle scarpe, o dal fastidio delle mutandine, o della gonna che solleticava le gambe ad ogni passo.

La prima fase della visita fu del tutto normale, se si eccettuava che il medico fosse seduto s'una sedia e la paziente s'uno sgabello basso. Era un colloquio nel quale ci s'informava sulle malattie avute, incidenti, o traumi, allergie conosciute e sulla salute in generale.

Il medico chiedeva e l'infermiera trascriveva le risposte al computer, s'una cartella già predisposta.

Venerina all'inizio era molto tesa, come il Padrone verificò per tutte le altre attraverso i monitor, ma quel colloquio era un preliminare apposito per tranquillizzarle, in modo che si predisponessero alla visita vera e propria. I professionisti avevano una loro tattica e cuocevano le loro vittime a fuoco lento anche perché dovevano verificarne veramente la salute.

Finita quella prima fase, l'infermiera s'alzò e si rivolse a Venerina:

-Spogliati e stenditi sul quel lettino- e ad una piccola esitazione della paziente:

-...Su, cara, non ti vergognerai mica, no?- Figuriamoci, non era certo per questo che la schiava aveva indugiato, abituata com'era a girare nuda per casa da almeno tre settimane.

Era dispiaciuta che le buone maniere fossero già finite, ma con rassegnazione e calma accondiscendente, si tolse i vestiti, li posò sullo sgabello e si sdraiò sul lettino.

L'infermiera iniziò a sfiorarla leggermente con le mani per tutto il corpo, saggiando la sua sensibilità tattile. Erano delle carezze innocue e gentili; le prese delicatamente le caviglie per sistemarla ben dritta ed appoggiata sul lettino e le tirò la testa fino all'orlo del tavolo. Venerina si rilassò di nuovo, chiuse gl'occhi ed assaporò quel momento magico, senza pensare a nulla.

Il medico stava distante, intento ad estrarre dalla sua borsa delle attrezzature mediche che riponeva in ordine s'un tavolino.

L'infermiera, sempre con lo stesso atteggiamento garbato, ma sicuro, prese un polso della schiava, lo accompagnò al di sopra della testa e lo fissò all'intelaiatura con una fascia elastica.

Spontaneamente Venerina portò l'altro braccio nella stessa posizione del primo, facilitando l'operazione dell'infermiera. Lei mise sotto la fascetta di quello sinistro una placchetta collegata ad un oscilloscopio, atto a controllare i battiti cardiaci.

Per quanto fossero dei professionisti esperti ed avessero una lunga esperienza di torture cliniche, volevano essere sicuri della salute delle loro vittime

Poi prese le caviglie, una dopo l'altra, le legò in alto, in modo che le ginocchia di Venerina fossero piegate ed il bacino fosse leggermente sollevato in una posizione da visita ginecologica; infine distanziò le ginocchia con una pertica fissata appena sopra le rotule in modo che le cosce

rimanessero divaricate.

La schiava aveva ancora gli occhi chiusi, ma il suo respiro era più corto, malgrado l'infermiera fosse molto delicata e le sussurrasse di restare calma e rilassata.

Ora il medico osservava la sua vittima e scambiò sottovoce qualche parola con la sua assistente. Concordarono che la situazione era decisamente diversa rispetto alle loro precedenti esperienze di bdsm clinico, caratterizzate dall'assoluta finzione e recitazione di tutti i protagonisti.

La schiava pur aspettandosi delle attenzioni sadiche da parte loro, aveva un atteggiamento di fiducia e rispetto, come se fosse stata veramente una visita medica e non manifestava le solite reazioni d'una schiava "libera".

I professionisti si raccomandarono l'un l'altra di procedere con calma per ogni fase dell'indagine. Il Padrone aveva detto loro che avrebbero avuto tutto il tempo che occorreva per delle visite approfondite e s'era il caso, anche di procedere con una sola al giorno:

-Iniziamo con dei piccoli esperimenti sulla sua sensibilità periferica. Per farla concentrare meglio è preferibile bendarla ...- proferì il medico con aria professionale.

-...Ecco tenga questo spolverino, io controllerò da dietro-

Il Padrone sorrise. Quei due interpretavano la parte con consumato mestiere; si davano del lei come se fossero due colleghi in ospedale, mentre di solito avevano un atteggiamento più confidenziale.

L'infermiera iniziò a strofinare leggermente il corpo di Venerina che non si mosse, né fece cenno di sentire qualcosa.

-Sembra che non s'accorga di nulla, forse sarebbe il caso d'usare subito qualcosa di più stimolante....-

-Le apparenze ingannano, guardi....-

Il medico prese un piccolo specchio e lo mise di fronte ai fori inferiori:

-...Osservi bene....Guardi il buchino?....-

-Ha ragione...- Esclamò la donna, continuando nell'operazione ed indugiando sulle tette e sui fianchi. Il foro dell'ano si restringeva e s'allargava alternativamente con piccoli movimenti che tradivano l'apparente indifferenza di Venerina.

-Continui pure, mentre preparo il guanto....Ecco ora faccia attenzione alle espressioni del viso...-

Il medico s'infilò sul palmo della mano una spugna per grattare le pentole e cominciò a strofinare le piante dei piedi della paziente, ora sfiorandole appena, ora calcando maggiormente. Nell'altra mano aveva una peretta con la quale spruzzava di tanto, in tanto del borotalco, per asciugare l'eventuale sudore e rendere la pelle più sensibile.

Venerina ebbe qualche fremito ed irrigidì le membra, mentre muoveva a scatti il piede non toccato. L'infermiera le ribadiva di stare calma, mentre le accarezzava leggermente le tette, china a sufficienza perché il camice le scoprisse appena le natiche, in un gioco erotico adatto più alle feste sadomaso, che a quella circostanza.

Il Padrone zoommò comunque su quel particolare, pensando al video che ne poteva ricavare.

Il medico continuò in quell'operazione e calcava di più o di meno la mano, a seconda della parte del corpo interessata. Sulle ascelle, o sui labbri della vagina, per esempio, fu delicatissimo, preferendo solleticarla appena, mentre insistette con più vigore sui fianchi, sul ventre, sulle natiche e sul foro anale.

L'infermiera, intanto, posato lo spolverino, era di nuovo al computer e alternava l'osservazione dell'espressione del viso e delle membra della paziente, all'annotare su un'apposita pagina tutto ciò che succedeva, mentre ogni tanto dava un occhio all'oscillometro.

Dopo aver stimolato tutto il corpo della paziente, il medico s'interruppe e s'allontanò.

Venerina continuò a muoversi leggermente e cercava d'intuire cosa le sarebbe successo, mentre i due professionisti aspettavano che riprendesse a respirare normalmente.

La tattica di quelle prime stimolazioni era di accrescere l'ansia della paziente, senza farla soffrire troppo, intervallando ogni intervento, con il tempo sufficiente per agire s'un corpo rilassato.

-Ora osserveremo l'elasticità della pelle e la circolazione sanguigna periferica.-

Il medico prese un barattolo colmo di pinzette metalliche e ne diede alcune all'infermiera:

-Procediamo prima qui. Poi sulle parti più delicate. Annoti tutto, mi raccomando!-

Il medico segnava con l'indice le porzioni di pelle da pizzicare e l'infermiera procedeva nell'operazione, lasciando lo strumento per pochi secondi; osservava la diversa colorazione assunta e poi, quando toglieva la pinzetta, in quanti secondi la parte ritornava allo stato originale.

Procedettero su tutte le parti molli, ma anche sulle braccia e sulle gambe.

Sulle prime Venerina sembrava impassibile, fino a quando l'infermiera non s'interessò alla cassa toracica, dove la pelle era più vicina alle ossa. Il suo respiro s'intensificò mentre le pinzette risalivano verso le tette, per poi emettere dei piccoli ansimi quando l'infermiera iniziò a pizzicarle quella parte, ora prendendo larghe porzioni di pelle, ora piccole e superficiali.

Il dolore era più intenso sia quando era posizionato lo strumento, sia quando le era tolto.

La paziente ora fiata a bocca aperta ed emise un piccolo urlo, quando le fu strappata una pinzetta, invece d'aprirla delicatamente.

Abbandonato qualsiasi pretesto di presunta indagine medica, ora la sevizia era un crescendo di sofferenza.

Il medico stimolò i labbri dischiusi della vagina per eccitarla a sufficienza perché i capezzoli s'indurissero.

La schiava era in balia in quelle sensazioni terribili e piacevoli allo stesso tempo che ormai conosceva bene e s'immaginava cosa le stessero per fare, ma, coinvolta suo malgrado, nella sapiente eccitazione subita, scuoteva la testa a destra e a sinistra, emetteva del fiato forzato a bocca spalancata, non osando emettere suoni. Avrebbe voluto esternare liberamente il suo stato d'animo, gridare dei "no" ed implorare pietà, ma le era proibito.

L'infermiera sfiorò i capezzoli ed appena constatò che fossero ormai duri come il marmo, fece scattare il morso delle pinzette.

Non era la prima volta che Venerina subiva quella tortura, ma la circostanza era del tutto diversa. La lunga ed estenuante preparazione, il fatto d'essere bendata e di non prevenire le mosse dei seviziatori che agivano sempre con una lentezza esasperante, le fecero perdere del tutto il controllo ed iniziò ad urlare come se la stessero scorticando.

L'infermiera procedeva inesorabilmente, ora a pizzicarle i capezzoli, ora a strapparle la pinzetta, alternativamente, mentre il medico si massaggiava il suo membro eccitato con una mano in tasca. I fori inferiori di Venerina si contraevano e si dilatavano spasmodicamente ed in quel momento avrebbe voluto accogliervi dentro due pali della luce talmente era eccitata, mentre sul lenzuolo si formava un laghetto d'umori.

I muscoli delle gambe contratti avrebbero voluto chiudere le cosce per strofinare i labbri, ma erano forzatamente divaricate dalla pertica fra le ginocchia.

Il medico non resistette oltre: si slacciò la patta e infilò il suo membro eccitato e palpitante nella vagina dell'infermiera, presa da dietro.

Lei urlò sorpresa, si piegò sul corpo della schiava, mentre con le mani cercava di distanziare istintivamente il suo collega, ma per pochi attimi. Evidentemente eccitata anche lei, si fece scopare con soddisfazione d'entrambi, accompagnando gli affondi di lui con mosse adeguate del bacino.

Il padrone si stupì per quella scena inaspettata: non avrebbe mai immaginato che i due avessero dei rapporti così intimi.

Già quando s'accordarono per il soggiorno chiesero esplicitamente camere separate, com'era ovvio, visto che sarebbero stati accompagnati dai rispettivi schiavi e non fecero trasparire nulla in tal senso neanche quando arrivarono e nel proseguo delle ore successive. Sembravano solo degli amici accomunati dalla passione del bdsm.

Forse erano amanti occasionali e solo in circostanze particolari: che fosse la prima volta?

Consumarono in fretta. Il medico si sollevò con il membro sgocciolante e se lo rimise a posto, mentre l'infermiera stette ancora qualche secondo accasciata sulla schiava.

Lui le prese la mano e l'alzò delicatamente, scusandosi, mentre lei, ancora frastornata da quella copula improvvisa, aveva il viso avvampato da un rossore che non si capiva s'era d'imbarazzo, oppure rabbia. Forse tutt'e due.

Lui avrebbe voluto parlarle, ma lei s'allontanò visibilmente confusa e qualche lacrima di tensione le rigò il viso.

Il Padrone intervenne e per stemperare l'atmosfera, offrì ai due una pausa per un caffè e sia il medico che l'infermiera accettarono volentieri, ognuno perso nei suoi pensieri.

Era stata sicuramente la prima volta e tutt'e due non riuscivano ad incrociare i propri sguardi.

Il Padrone chiamò la donna per aiutarlo a preparare il caffè ed andarono in una stanza attigua alla sala, un luogo che lui aveva predisposto per delle sevizie con l'acqua. Era piastrellata dal pavimento al soffitto ed in un armadio si trovava una piastra elettrica con l'occorrenza per una frugale colazione: caffè, zucchero, tazzine e cucchiaini.

Stettero in silenzio per un po', ma poi fu lei a rompere il ghiaccio:

-Mi scusi tanto, non era prevista una cosa del genere...-

-Non si preoccupi, nessuno poteva immaginarlo...Sa, forse è per quest'ambiente particolare...-

Anomalo rispetto alle feste bdsm...La carica erotica di Venerina è travolgente...Anch'io, spesso non so resistere...-

-Già, già...Sarà così, come dice lei...-

-Guardi, non si preoccupi...Nessuno la giudicherà male e tutto ciò che avviene fra queste pareti, resterà qui. Penso che anche il Master sia costernato quanto lei...-

-Sicuramente!- rispose con voce alterata, quasi come un insulto verso l'uomo.

-Forse, per le prossime visite, potreste chiamare i vostri schiavi...-

-No, no, non si ripeterà più...Staremo più attenti e controllati. Non voglio essere distratta da uno schiavo bavoso! I nostri sottomessi non sono disciplinati...come le sue: non sanno restare al loro posto...La situazione c'è scappata di mano...Non dovevamo eccitare Venerina in quel modo...Sono tutte così sensibili e spontanee?-

-Non tutte...Avrei dovuto avvertirvi, colpa mia...-

-Ma, no, si figuri...Abbiamo sbagliato noi...-

-Va be': è andata, come è andata...Ora sapete con chi avete a che fare. Venerina reagisce come una bambina, ma con comportamenti da donna: è per quello che la sua eccitazione è così irresistibile. Luna è molto simile a Venerina, ma sa mascherare meglio le sue emozioni. Giovine, invece, ha scoperto da poco la sua indole masochista, ma è consapevole della sua sessualità, per così dire, normale; sarà più controllata nelle manifestazioni d'eccitamento, mentre è assolutamente indifesa in quelle sadomaso.

Con Ercolina dovete stare attenti perché è una puttana fatta e finita: non è per nulla masochista e sa fingere molto bene sia l'assoluta indifferenza, sia un comportamento esagerato.-

-Grazie, terrò presente e riferirò al mio collega i suoi suggerimenti, veramente preziosi. Ha ragione lei...non siamo in una festa bdsm e nemmeno in una sessione clinica...- rispose la donna, un po' più rinfrancata, mentre ritornavano in sala col vassoio recante le tazzine fumanti.

Il medico nel frattempo s'era seduto davanti al computer, apparentemente immerso negli appunti appena scritti, mentre Venerina, di nuovo rilassata, assaporava quella tregua.

L'infermiera si sedette sullo sgabello accanto al medico e gli riferì il discorso sulle personalità diverse delle pazienti.

Lui era molto sollevato dall'atteggiamento della donna e si misero a programmare i successivi passaggi della visita con fare professionale, ignorando di proposito l'argomento che imbarazzava tutt'e due.

Si sarebbero chiariti successivamente, oppure consci d'essersi sfogati senza nessun trasporto emotivo reciproco, avrebbero cancellato il ricordo di quella copula spontanea ed istintiva, censurando il comportamento reciproco.

La pausa fu propedeutica, sia per i due professionisti, che per Venerina.

Avrebbero ricominciato la sevizia quasi come se non fosse successo niente.

Sapevano che appena avrebbero ripreso con degli stimoli sessuali la paziente avrebbe risposto saltando i preamboli, oltre ad essere pervasa da uno stato acuto di nervosismo per l'orgasmo mancato.

Decisero di rimandare la resistenza ai pesi sulle tette e sui labbri della vagina, più avanti, magari appendendo la schiava in verticale e si concentrarono sulla bocca.

La sbendarono e le posero delle assicelle accanto alle guance, per immobilizzarle la testa. Poi le applicarono un divaricatore dentale, allargandolo all'estremo. Venerina si lamentò debolmente per avvisare d'essere arrivata al limite dell'apertura ed era visibilmente in ansia, ma l'infermiera le sussurrò di calmarsi, come all'inizio della visita.

Di nuovo i due professionisti iniziarono con un'indagine medica normale.

Il medico introdusse una paletta per schiacciare la lingua e guardare il palato e la gola:

-Un'ottima e sana dentatura!- Esclamò e batté con il martelletto sui denti:

-Bene, bene...Sono solidi, mi sembra...- Posò l'arnese, prese una pinza ed afferrò la lingua. La estrasse e la esaminò con una lente d'ingrandimento:

-Qui si mangia bene, eh?...Nessuna lesione...-

Venerina era un po' tesa, con gli occhi sbarrati, si lamentava appena per le manipolazioni del medico e quando lui le mollò la lingua fece un sospiro.

Lui continuò con l'indagine: si concentrò sulle pupille ed elencò alcune predisposizioni a malattie, mentre la sua assistente compilava al computer la cartella clinica della paziente.

Introdusse una sonda nel naso e la fece scorrere fino a prenderla in fondo alla bocca.

Alla schiava venne da starnutire: si trattenne per qualche secondo e poi ne iniziò una sequenza ininterrotta anche dopo che il medico estrasse quel sondino.

Il medico mise l'arnese in un barattolo sul quale scrisse il nome e la data. Benché sembrasse un'operazione scientifica, il Padrone non l'aveva mai vista fare, anche perché molto fastidiosa ed irritante. Probabilmente era una sevizia ben congegnata, ma anche un pretesto per acquisire dei dati clinici.

-Bene...Abbiamo quasi finito. Mancano solo le misurazioni di dilatazione ed elasticità...-

Venerina accennò un mezzo sorriso perché pensava d'aver terminato. In fondo non era stato così terribile ed era anche grata per una visita medica accurata, anche se condita da qualche sofferenza:

-Riprendiamo con le stimolazioni?- chiese l'infermiera:

-Sì, lei si occupi della parte superiore, io la ungo sotto. Ecco, tenga!-

Il medico porse alla Mistress un piccolo barattolo contenente un liquido ed un pennello, mentre anche lui ne prese uno.

L'infermiera iniziò a spennellare accuratamente le tette di Venerina, come se la stesse verniciando, partendo dalla base e alzandogliele delicatamente dal capezzolo, passò il pennello anche nella parte sottostante.

Il medico con un pennello molto più sottile dipinse i labbri della vagina e la pelle intorno al foro dell'ano.

La sensazione di fresco e umido si trasformò in un leggero fastidio per poi diventare un calore diffuso, come se le parti più delicate e sensibili della schiava fossero stimulate da un solletico irresistibile.

Venerina aveva la sensazione che il petto, la vagina e l'ano si stessero gonfiando in un pertugio stretto, come se la sua stessa pelle non potesse contenerli.

Strizzò gli occhi, boccheggìò, prima d'emettere dei lamenti che si trasformarono ben presto in ansimi di un godimento strano ed estremo

Ora irrigidiva le membra, ora le rilasciava, mentre il corpo era percorso da spasmi e brividi incontrollabili.

-E' pronta!- esclamò il medico, mentre introduceva l'indice nell'ano e il pollice nella vagina della schiava:

-Proceda con i dildi!-

L'infermiera afferrò due grossi e lunghi falli in gomma rigida e l'introdusse nei fori inferiori di Venerina, assecondando l'entrata con lo stesso ritmo delle pareti che si contraevano e rilasciavano.

All'inizio la schiava sembrava godere di quelle intrusioni, ma man mano che gli oggetti voluminosi guadagnavano spazio al suo interno, assunse delle espressioni alquanto diverse: sbuffò ed irrigidì le membra, nel vano tentativo di respingerli. Urlò e si dimenò con la sensazione d'essere sfondata.

-Basta così...- esclamò il medico e s'avvicinò con un misuratore -...Scriva per favore...- e dettò all'infermiera la misura della lunghezza e della larghezza della parte dei dildi penetrati all'interno.

Venerina era in uno stato d'animo contraddittorio. Da una parte avrebbe voluto scoparsi quei membri artificiali per raggiungere finalmente quell'orgasmo più volte negato, dall'altra non vedeva l'ora d'essere svuotata dagli ingombri che l'avevano dilatata all'estremo.

-Approfittiamone per misurare anche l'estensione dei seni...- disse il medico e portandosi verso quella parte, massaggiò una tetta come in un pap test e pizzicò leggermente il capezzolo con le dita reso rigido e svettante dalle stimolazioni precedenti.

-Mi passi la cinque, per favore...- prese una pinza piuttosto grossa e schiacciò l'aureola con quella.

-Osservi come il capezzolo s'allunga quando premo-

Fece due o tre volte quel gesto, mentre la schiava fiatava infastidita e nervosa.

-Ora prenda quel tubicino e quella siringa...Attenta! Quando premerò, infili subito il capezzolo nel tubo e lo aspiri con la siringa... Pronta?... Bene, così.... Benissimo-

Il medico tolse la siringa e afferrò la punta del capezzolo con una sottile pinzetta. Un urlo accompagnò quell'operazione dolorosa, ma i due professionisti, per nulla impressionati continuarono come se niente fosse.

-Prenda quell'ago... ecco, sì, benissimo...Fatto! Cosa le sembra?-

-Bellissimo!- Fu il commento dell'infermiera che osservava per la prima volta quella costruzione. Aveva già provato l'aspirazione dei capezzoli, ma in tutt'altro contesto ed era curiosa di capire cosa il medico avesse in mente.

L'operazione al secondo capezzolo fu altrettanto dolorosa, ma meno preoccupante, dato che Venerina sapeva quello che l'aspettava: fiatò leggermente e chiuse gli occhi solo quando fu trafitta dall'ago, mentre cercava di mantenersi calma controllandosi con lunghi respiri.

I capezzoli erano tirati all'inverosimile all'insù, trafitti e bloccati all'apice dei tubicini per mezzo degli aghi.

-Prenda per favore quelle asticelle sul tavolino... Bene...Ecco...Tenga ferma questa piastra tra i seni, mentre io monto l'estensore-

Il medico avvì un'asta filettata di metallo lunga mezzo metro, perpendicolarmente a quella che l'infermiera manteneva in posizione. In cima fece scorrere una rondella a farfalla fino alla base ed v'infilò un'altra asticella dalla quale pendevano due morsetti; l'abbassò fino alla sommità delle tette ed infine agganciò ad essa i tubicini dei capezzoli.

Venerina sussultò dal dolore su quella parte già sollecitata.

-Lasci pure...Vede? Sta in piedi da sola; ora giri la rondella ...Ecco ...Così ...Bene, bene...-

Man mano che la farfalla risaliva l'asticella filettata si tendevano i seni sempre più in alto, mentre il medico controllava anche con una lente, la pelle sempre più tesa, le venuzze, le piccole protuberanze dell'areola.

-Per ora basta così...- Il medico prese di nuovo le misure dell'altezza dei seni e della circonferenza alla base, mentre l'infermiera li scriveva al computer.

-Ora controlliamo l'elasticità...E' veramente piacevole aver a che fare con un soggetto così giovane!-

La schiava emetteva dei piccoli lamenti, contrariata e delusa dal fatto di dover sottostare ancora a delle sevizie che aveva sperato fossero finite; ormai era più d'un'ora che le sopportava stoicamente e la sua mente, prima ancora del corpo era debilitato dallo stress d'una pratica priva di qualsiasi trasporto affettivo e completamente diversa da quelle alle quali era abituata col suo adorato Padrone.

Si sentiva trattata come una cavia, un animaletto da esperimenti, un oggetto alla mercé d'aguzzini senza cuore.

Il medico prese una pinza e con delicatezza afferrò un salsicciotto d'un centimetro di pelle, lo tirò di lato, trattenendolo in quella posizione per una manciata di secondi e poi lo rilasciò; osservò il riposizionamento "naturale" e la lenta scomparsa dei segni rossastri delle pinze.

-Proceda pure, mentre io preparo il secondo esperimento. Constaterà la differenza tra le prime pinzature che avevamo operato all'inizio e queste sulla pelle così tirata.-

I due professionisti sembravano indifferenti e distaccati come se fossero alle prese con delle ricerche scientifiche, ma tradivano la loro eccitazione da piccoli segni, come la lucidità degli occhi,

il sudore della pelle e qualche fuggevole palpatina del medico, che s'aggiustava il fallo eccitato dentro le mutande, o il dondolio impercettibile del bacino dell'infermiera.

Venerina, invece era sempre di più infastidita da quelle manipolazioni che spegnevano la sua eccitazione e che le acuivano il fastidio degl'ingombri nei fori inferiori.

La Mistress continuava in quell'operazione con una calma professionale apparente, che le accresceva il desiderio montante di soddisfarsi sessualmente, ma, nello stesso tempo, assaporava il gusto dell'attesa, mentre sentiva la sua vagina bagnarsi e alcune gocce d'umore rigarle le cosce.

Una sensazione conosciuta e cercata, una sottile autosevizia tipica di un dominante sadico:

-Bene, ora batta con questo, mentre tiriamo i seni ancora un poco...-

Il medico mostrò come procedere e porse un martelletto all'infermiera.

La schiava continuava nei suoi lamenti, quasi una litania ipnotica, mentre la pelle dei seni in estrema tensione era colpita con piccole e veloci martellate che via, via diventavano sempre più dolorose: la testa era reclinata completamente all'indietro, il respiro affannoso e la muscolatura contratta.

Comparvero dei piccoli ematomi rossi e viola sulle tette e il medico porse alla sua assistente un altro arnese simile ad un piccolo rastrello a lamelle lunghe e strette. Come il solito mostrò la procedura ed le assegnò il compito di continuare.

Utilizzandolo come un pennello, premeva leggermente sulla pelle e le lamelle s'insinuavano in quella parte delicata e già irritata, formando dei piccoli solchi alternativamente bianchi e rossi.

Ora Venerina sembrava nitrire mentre emetteva un leggero sibilo sul fiato corto e lacrimava abbondantemente, esasperata da quella sevizia che le sembrava durasse da ore.

Avrebbe voluto, desiderato mille frustate pur d'interrompere quella tortura snervante, mentre la sua aguzzina assaporava concentrata solo sul suo stato d'animo d'eccitazione sessuale che le faceva girare la testa; il movimento della mano torturante era sempre più lento, mentre stringeva e s'appoggiava impietosamente sull'altra tetta tesa:

-Bene, bene così...- commentò il medico, soddisfatto dalle manovre della sua assistente e delle reazioni della paziente.

-Continui pure sull'altro seno...Osservi come la pelle si sia assottigliata... Vede? Ora basta sfiorarla...-

Indossato di nuovo il guanto con il palmo ruvido strofinò leggermente la parte e la schiava urlò con tutto il fiato che aveva ed ebbe un sussulto che si ripercorse su tutto il corpo, accompagnato da un pianto lamentoso.

L'infermiera s'interruppe ed aprì la bocca per lo stupore. Poi si rivolse all'uomo:

-Mi fa provare?-

-Ultimi la preparazione dell'altra tetta, poi le darò il guanto-

-Certo, dottore-

Ora la schiava piangeva disperata, sapendo cosa l'aspettasse: il dolore era stato intenso solo per una leggera carezza e temeva che la Mistress inesperta non sarebbe stata così tenera.

Il medico osservò il viso della schiava, l'accarezzò sulla guancia, ma Venerina neanche se ne accorse, talmente era squassata dal dolore e dall'impressione d'essere scorticata.

L'infermiera munse la tetta in una morsa stretta, assorta in quella manipolazione estremamente sadica ed eccitante:

-Basta, basta...E' sufficiente!- esclamò il medico, mentre fermava l'entusiasmo della sua assistente che non s'accorgeva d'aver esagerato: dalle pareti levigate dei seni cominciavano ad uscire piccole gocce di sangue.

Allontanò bruscamente l'infermiera e con un nebulizzatore spruzzò un liquido sui seni della schiava, che si calmò quasi immediatamente, per l'effetto benefico di quella sostanza fresca e corroborante.

Fu solo un attimo di tregua, perché il medico si rivolse all'infermiera e le chiese di prendere un vassoio con due pinzette.

Lui aveva già in mano un barattolo di vetro e lo mise sopra il viso della schiava, la quale fu presa da un tremore di paura ancestrale, con la conseguenza di rimpicciolire i suoi due buchi inferiori e

disseccare le pareti vaginali.

Conteneva delle cose nere che si muovevano: sembravano insetti, forse scarafaggi; il terrore le si dipinse sul volto: come la maggior parte delle donne, anche Venerina aveva paura degli insetti.

Il medico scopercchio il barattolo e con una pinzetta estrasse un animaletto che si contorceva e muoveva le sue zampette: sembrava una forbicina, tipo quelle che si trovano nella frutta.

Venerina emise un urlo di terrore, mentre il medico avvicinava l'animale verso la sua bocca forzosamente spalancata ed immobilizzata:

-Credo proprio che sia il momento dei dildi...Provi a rimuoverli...-

Il terrore per la minaccia d'un insetto in bocca aveva ristretto i buchi inferiori della paziente, fasciato i dildi in una morsa stretta e dolorosa e quando l'infermiera li mosse appena un urlo lacerò la stanza.

L'infermiera s'immobilizzò, forse immedesimandosi per la prima volta nella sofferenza della sua vittima, ma il medico le disse:

-Continui a smuoverli leggermente...Spinga e tiri, vedrà che la natura di questa masochista, agevolerà l'uscita e me li restituirà...- affermò come se Venerina si fosse impossessata dei dildi e di proposito non li volesse mollare.

La schiava continuava ad urlare, mentre le pareti interne più prospicienti all'uscita si rivoltavano all'esterno, appiccicate a quegli'ingombri, ma come aveva affermato il medico, piano, piano, non tanto l'indole masochista, ma un riflesso automatico di autoconservazione, umidificò almeno le pareti della vagina:

-Ferma così!- esclamò il medico, mentre l'infermiera aveva estratto metà di un dildo.

Lasciò cadere la forbicina nella bocca della schiava ed appoggiò il bordo del barattolo alle labbra, colpendolo dal fondo: una manciata d'altri insetti caddero dentro, finendo direttamente in gola, con la conseguenza di ridisseccare le pareti vaginali.

Il corpo della schiava era percorso da spasmi incontrollati mentre s'udirono altre grida di terrore che si trasformarono in rantoli misti a colpi di tosse che le acuivano i dolori all'inguine per i contraccolpi ricevuti.

L'infermiera era paralizzata dalla scena ed il medico se ne accorse. Le ordinò di recuperare gli insetti, mentre lui s'occupava dei dildi: un'operazione senz'altro più piacevole per un maschio.

Venerina era sconvolta, quasi in trance: piangeva ed urlava, si dimenava dal terrore e dal ribrezzo di sentirsi camminare in bocca ed in gola da miriadi d'insetti.

L'infermiera iniziò ad estrarre con la pinzetta gli animaletti che ributtava nel barattolo, mentre il medico osservava i dildi muoversi appena, saldamente costretti nei fori inferiori. Aspettò che la schiava fosse libera dagli insetti, si calmasse appena, per iniziare l'estrazione.

Prima mosse gli'ingombri impercettibilmente e poi con sempre più vigore, li girava, spingendo e tirando come se fossero delle viti incastrate. Appena s'accorgeva di una maggiore scorrevolezza, forzava il movimento in modo da procurare il massimo dolore alla vittima.

Quando ottenne una dilatazione sufficiente, iniziò a scoparla nei due fori con affondi sempre più veloci e nel dolore estremo, la schiava fu sopraffatta da un orgasmo sconvolgente, ma quasi meccanico: uno sfogo per la tensione accumulata d'una sevizia durata un tempo interminabile.

Le grida si trasformarono in un pianto sfrenato e liberatorio, mentre era percorsa dagli ultimi spasmi di quello strano orgasmo:

-M'aiuti a mettere tutto in ordine- proferì il medico sudato ed eccitato:

-Poi, se non le dispiace, facciamo una pausa, prima d'esaminare la prossima paziente...-

-Con piacere, dottore...- sorrise la Mistress che non vedeva l'ora di sfogare la sua eccitazione sul suo schiavetto.

Lei s'occupò di sterilizzare e mettere in ordine tutti gli arnesi adoperati, mentre il medico slegava la schiava. Iniziò dalle gambe, che, appena libere, crollarono sul lettino e s'accavallarono, quasi a massaggiare la vagina dolorante e provata.

Poi liberò i seni ed i polsi; subito la schiava accennò timidamente a portare le mani sulla parte così dolorosamente stimolata. Il medico scambiò un'occhiata col Padrone e ricevuto un cenno

d'approvazione, le prese i polsi e le consentì di massaggiarsi i seni.
Infine le tolse il divaricatore della bocca e, sempre con l'approvazione del Padrone, girò il viso della schiava all'indietro e le introdusse il suo fallo turgido ed eccitato.
Venerina chiuse le labbra e si lasciò scopare, come se la sua bocca fosse una vagina.
Era in uno stato di semi incoscienza, completamente sfatta, intorpidita e dolorante in tutto il corpo. Reagì automaticamente, priva di volontà come se fosse un oggetto, o una macchina del sesso. Con le labbra serrate, roteava la lingua sull'asta e respirava a tratti, mentre accusava i colpi contro la gola che si ripercuotevano sul tutto il corpo abbandonato ed inerme.
Il medico le premette più volte il viso sull'inguine ed alla fine si fermò in quella posizione, mentre inondava la gola del suo sperma che rischiava di soffocare la schiava.
Pulì il membro gocciolante sul suo viso, se lo rimise nella patta, le diede un buffetto sulla guancia e fatto un cenno al Padrone, uscì dalla sala.
Quest'ultimo chiuse il suo computer e sostituì i collegamenti delle videocamere al circuito generale, in modo che trasmettessero le immagini successive alla sala monitor.
Poi s'avvicinò al capezzale di Venerina, la prese in braccio e la portò in camera sua, mentre quel corpo era completamente abbandonato, quasi fosse svenuta.
L'appoggiò sul letto e le diede dell'acqua. L'aiutò a bere e lei sorseggiò appena.
Era in uno stato d'animo contrastante. Da una parte avrebbe voluto riposare, dall'altra si sentiva in dovere di mettersi a lavorare come tutte le sue compagne. In quel momento era combattuta anche da un doppio sentimento verso il suo adorato Padrone. Sentiva con raccapriccio un odio viscerale per il fatto d'averla lasciata in balia di quei due aguzzini, ma nello stesso tempo era pervasa dalla sua presenza così premurosa ed affettuosa.
Si rilassò e godette dei massaggi del suo Padrone, sui seni martoriati. Dopo averle steso una crema, lui glieli fasciò con del cotone idrofilo e le fece indossare un largo reggiseno, in modo che la parte rimanesse coperta, ma non stretta.
Poi esaminò le sue parti inferiori e constatò che, a parte un leggero rossore ed irritazione, non ci fossero lesioni, segno che quei due professionisti sapevano come operare senza danneggiare le loro vittime.
Cosparses anche la vagina, i labbri e l'ano di crema emolliente e poi chiese a Venerina se era in grado di camminare.
Lei s'alzò sui gomiti, ma appena accennò a voltarsi per scendere dal letto, s'accasciò con la testa che le girava.
Il Padrone la prese nuovamente in braccio e scese le scale. Voleva approfittare della bella giornata di sole e stare sdraiati sul prato in compagnia con la sua schiavetta preferita.
Era anche curioso di farsi raccontare la sua esperienza appena vissuta, sia perché era propedeutico per lei, se fosse stata troppo drammatica, sia per capire quanto fosse preparata e disposta ad accogliere benevolmente sevizie e torture da altri Padroni.
Sapeva di non poter resistere a lungo in compagnia solo delle quattro schiave, senza vedere e confrontarsi con altre persone "libere".
D'altra parte sembrava che anche gli ospiti avessero apprezzato il luogo e fino ad allora si fossero divertiti. Pensava d'invitarne altri e trasformare la villa in una sorta d'agriturismo sadomaso.
Rinunciò al suo proposito: Venerina era troppo debilitata e sfibrata dalla prova.
Dopo quasi un'ora nella quale rimasero sdraiati sull'erba abbracciati come amanti, la schiava volle assicurarsi nel suo solito modo che non fosse successo niente e che tutto fosse tornato come prima della visita medica. Avvicinò la bocca verso il fallo del Padrone, aprì la lampo, dischiuse le labbra e se lo fece scivolare palpitante fino in gola, per poi godere a succhiarlo e leccarlo leggermente.

Cap. 7 Considerazioni sulla prima settimana con gli ospiti

Le visite mediche si svolsero in due mattine: il lunedì per Venerina ed Ercolina, il martedì per Luna e Giovine.

Lo decisero i due professionisti dopo la prima perché all'inizio non s'erano resi conto della complessità e della fatica che comportava quel doppio incarico e, in fondo, loro erano in vacanza. Dopo la prima esperienza, dedicarono molto più tempo sia all'indagine medica, che al piacere della sevizia clinica e per ottenere dei risultati soddisfacenti, alternarono con calma le due le pratiche. Nel frattempo il Padrone preparò un piccolo questionario da sottoporre al Master e alla Mistress, che consegnò loro il martedì sera.

Col pretesto d'ottenere informazioni mediche, voleva completare le sue impressioni sul comportamento delle schiave, la loro sudditanza ed attraverso il tono dei commenti, desumere il vissuto dei professionisti.

La salute delle sottomesse era abbastanza buona, se si eccettuava qualche sofferenza di piccolo conto alla vagina d'Ercolina e la segnalazione generale di predisposizioni a malattie varie.

Molto più interessante fu leggere i commenti finali nei quali si evidenziava la differenza sostanziale tra le esperienze con donne libere e quella con le schiave, delle quali i professionisti ignoravano la provenienza.

Si stupirono per la loro mancanza di pudore e ritrosia nel mostrarsi, già nella prima fase della visita, quando sedute sullo sgabello basso, non si curavano di coprire le gambe, oppure di toccare le proprie parti intime quando rispondevano a delle domande su eventuali malattie, o allergie patite in quelle stesse.

Furono anche meravigliati dalla loro sostanziale sottomissione sia per l'atteggiamento sempre remissivo, sia per qualsiasi ordine fosse impartito. Notarono certamente delle differenze tra l'atteggiamento rassegnato d'Ercolina e più partecipativo delle altre, ma non sapendo la loro precedente esperienza da puttane, pensarono fosse unicamente il prodotto d'una severa educazione del Padrone.

Il giovedì di quella settimana quest'ultimo approfittò della presenza del Master e della Mistress per assentarsi dalla villa e delegare a loro di vigilare sulle sue schiave.

Si fidava abbastanza ormai sia delle stesse, che sembravano convinte e sufficientemente felici di condurre quella vita, sia del comportamento civile dei due dominanti.

Doveva andare a fare delle commissioni nella capitale e restò via da casa tutto il giorno.

Fu una specie di vacanza salutare, il primo stacco dall'atmosfera sadomaso che aveva creato e nella quale era del tutto immerso da quasi un mese.

La guardò dal di fuori, la soppesò e meditò su tutti gli aspetti. Era ancora convinto che fosse la vita che più lo divertiva, oppure sarebbe stato meglio disfarsi delle schiave e cercarsi una vera compagna con la quale condividere la sua ricchezza?

Era ancora in tempo per cambiare in tutto, o in parte quel progetto, ma dopo alcune ore passate fra uffici burocratici e traffico cittadino, fu assalito dalla nostalgia del silenzio, della quiete e dalla simpatica e scanzonata compagnia che s'era creato.

E' vero che dalla sola descrizione delle relazioni instauratesi tra lui e le sue sottomesse ad un occhio esterno sembrava una specie d'inferno, ma con un'esperienza più approfondita, si capiva quanto quelle donne si trovassero a loro agio, sia quando erano represses, sia quando ricevevano delle attenzioni affettuose.

Gli ospiti per esempio, all'inizio furono sconcertati ed imbarazzati al primo impatto, ma ripartirono a malincuore e si ripromisero di tornare, appena avessero avuto delle ferie sufficientemente lunghe, perché per raggiungere la tenuta avevano parecchi chilometri da percorrere.

Piano, piano, avevano compreso che vivere in un ambiente così protetto e regolato, offriva la possibilità di sbizzarrire la fantasia e la creatività, ridere di se stessi, dei propri difetti, sia che si fosse dominanti, che dominati. Quest'ultimi sperimentavano tutti i ruoli della sottomissione, nella consapevolezza d'essere condotti, repressi e confortati a seconda dei propri bisogni momentanei, mentre i Padroni, apparentemente in un paradiso d'appagamento, possedevano il tempo e lo spazio per provare anch'essi ruoli inconsueti, rettificarsi e correggersi in una tolleranza generale nella quale qualsiasi errore era utilizzato come risorsa per inventare situazioni nuove.

Durante uno dei controlli alle registrazioni dei monitor, il Padrone colse il Master e la Mistress mentre indagavano sulla condizione delle sue schiave. Con il pretesto d'un gioco improntato con le

ultime nella veste di spie catturate e i dominanti come poliziotti, cercavano di farle confessare il loro disagio nello stare prigioniere nella sua villa.

Le schiave in un primo momento furono alquanto sconcertate perché il gioco simulato si trasformava in un'indagine vera e propria, ma poi, quando capirono le intenzioni dei due e malgrado le sevizie sempre più pesanti e dolorose, chi più, chi meno, giurarono che non potevano desiderare una sistemazione migliore rispetto a quella vissuta precedentemente.

Il Padrone non ne fece cenno agli ospiti, ma riversò la registrazione dell'avvenimento su un cd che consegnò loro al momento della partenza senza specificarne il contenuto.

Fu felice per i comportamenti delle sue sottomesse non condizionati dalla sua presenza e per l'apprezzamento conseguente ricevuto da parte di quegli ospiti, persone molto conosciute nell'ambiente bdsm e che gli promisero di fare pubblicità al suo agriturismo sadomaso.

Aveva acquisito due nuove amici, anzi quattro, se si contavano i loro sottoposti e anche dei validi professionisti per aiutarlo nelle cure di Dom e sub quando l'agriturismo magari sarebbe stato al completo di ospiti.

Decise di non chiedere alcuna quota per il soggiorno, ma di lasciare una cassetta per un'offerta libera.

Non aveva bisogno di guadagnare, ma reputava importante che gli ospiti potessero esprimere il loro apprezzamento e purtroppo, l'unico valore comune al giorno d'oggi è il denaro. Lasciò anche in bella vista e s'un treppiede vicino all'entrata, un blocco a libro antico per dei suggerimenti.

Ora il Padrone nutriva più d'una speranza di trovare altre tre schiave per esaudire il suo sogno d'averne una diversa per ogni giorno della settimana, senza doverle cercare e rapire tra le puttane, ma con la prospettiva di poter scegliere addirittura tra donne "normali" e desiderose di trovare un Padrone.

Al momento della partenza, oltre ai soliti saluti di prammatica e coerenti rispetto al ruolo ricoperto, il Padrone consegnò ai quattro ospiti dei cd con le registrazioni più salienti del loro soggiorno.

Dopo qualche giorno ricevette una chiamata dal Master, che oltre a ringraziarlo nuovamente, si scusò con lui per quell'indagine malandrina.

Congedati gli ospiti e constatato che le sue schiave fossero in grado d'intendere ed obbedire, consegnò ad ognuna un questionario per ottenere le loro opinioni sull'esperienza appena vissuta. Chiederlo a voce sarebbe stato del tutto inutile, perché le risposte sarebbero state più, o meno formali.

Il Padrone curò d'elencare le stesse domande in maniera diversa in modo che le schiave non censurassero delle risposte apparentemente sgradevoli rispetto al loro sentimento verso di lui.

Voleva capire quanto e come avessero accolto il volere di quegli estranei, la loro maniera di porsi, se fossero nate delle gelosie, delle invidie e delle competizioni fra loro e con gli schiavi "liberi" degli ospiti.

Un capitolo a parte era sulla visita medica e la sua caratteristica d'oggettivazione estrema.

L'esito di quell'indagine fu istruttivo, perché accanto a risposte prevedibili e scontate, trovò considerazioni molto personali, a volte intime, giudizi sulla propria condotta, oppure quella altrui, che fossero Padroni, colleghe, o sottomessi degli ospiti.

Ci mise quasi una settimana per sviscerare tutti gli aspetti ed utilizzò quegli spunti per capire meglio i caratteri delle sottomesse, modificare le modalità di relazione fra lui e le schiave, variare le regole di alcuni dei giochi, capire come meglio impostare gli incontri successivi con altri ospiti.

Un capitolo a parte fu leggere il vissuto della visita medica.

Tutte le schiave avevano denunciato un certo sconcerto nel sentirsi manipolate come cavie da laboratorio e seviziate senza un trasporto emotivo, o una ragione, anche pretestuosa. Avevano subito gli stimoli sessuali e la conseguente eccitazione come un fatto meccanico, come se stessero lavorando come puttane. Anche quelle più masochiste non avevano goduto ed erano uscite dalla sala con un profondo vuoto esistenziale. Ercolina e Giovine con una rabbia repressa e la sensazione d'aver subito uno stupro psicofisico, Luna e Venerina invece, col morale a terra e con dei complessi di colpa, attribuiti ad una loro incapacità, goffaggine ed inadeguatezza.

Il Padrone s'accorse subito di quest'ultimo aspetto notando l'atteggiamento di Venerina che ebbe il

vantaggio d'essere coccolata subito, mentre le altre furono consolate in tempi diversi. Ercolina si comportò molto freddamente con gli ospiti per due giorni, come ripiombata nella convinzione tipica delle puttane che i clienti fossero tutti dei porci. Eseguita gli ordini, si sottoponeva ai giochi, ma senza partecipare, come se timbrasse il cartellino. Cambiò atteggiamento solo dopo aver passato la notte col Padrone ed aver ricevuto una grossa dose di affettività. Giovine passò quasi tutta quella settimana in perenne tensione e paura, tanto che alla fine ebbe l'esenzione da compiti e giochi per ventiquattro ore. La visita di Luna si svolse il giorno dopo ed il Padrone l'accolse appena uscita, ed avendola scelta appositamente per compagna, la intrattenne affettuosamente come aveva fatto con Venerina.

Capitolo 8 Normalizzazione e contratti

Passò un altro mese e la combriccola rinsaldò le proprie relazioni come se fosse del tutto normale essere espressamente e palesemente schiave.

Nessuna delle quattro avrebbe sperato in una situazione migliore rispetto alla vita precedente alla cattura, dato che le poche esperienze che ebbero del mondo esterno erano state veramente raccapriccianti e già piene di sevizie quotidiane.

Alla villa il Padrone era molto più tollerante e sensibile alle esigenze di tutte, rispetto agli aguzzini e ai carcerieri di quando erano puttane. Là erano considerate solo carne in vendita, mentre alla fattoria potevano esprimere la loro personalità, svolgere mansioni anche di soddisfazione, come coltivare l'orto, accudire gli animali, ma anche dipingere, ascoltare musica e passeggiare.

Più si conoscevano reciprocamente, più il Padrone allentava il controllo, delegava gl'incarichi, lasciava che si autogestissero nelle turnazioni funzionali.

Un giorno il Padrone convocò Ercolina nel suo appartamento al secondo piano. Era agitata ed in apprensione perché quella chiamata era del tutto insolita e suppose di doversi sottoporre ad una sevizia particolarmente severa della quale ignorava la ragione.

Si presentò con un viso contrito e l'aria colpevole, disposta alla peggiore delle ipotesi.

Il Padrone la fece sedere su una sedia vicino alla scrivania senza che ci fossero strani trucchetti sadomaso, tipo un fallo da ficcare nell'ano, o puntine da disegno, oppure polvere irritante sul sedile, o sullo schienale.

Lui si sedette di fronte e le chiese se si trovasse bene, se avesse voluto tornare alla vita precedente, oppure un'altra sistemazione.

Ercolina non seppe subito cosa rispondere. Alzò lo sguardo con la testa ancora china e balbettò:

-Mio signore...Io...Per me...Sì...Mi piace restare qui...E' molto meglio che battere in strada...E... Non saprei cosa fare d'altro...Ormai...-

-Ecco, guarda...- Le mise un foglio davanti e proseguì:

-Questa è una bozza di contratto per essere assunta come infermiera, qui alle mie dipendenze.

Possiamo leggerla insieme e, se hai qualche obiezione o rettifica, la correggeremo...Poi depositeremo il contratto all'ufficio preposto. Ha una durata di cinque anni, rinnovabile con l'accordo di tutt'e due le parti...-

-...Come?!...Ma è un vero contratto?...Io...Non so...-

-Capisco la tua sorpresa, ma non posso continuare ad ospitarti senza inquadrare la tua posizione in qualche modo. Tu sei una cittadina dell'unione europea ed è più facile...-

-Ah, sì...E' solo per la burocrazia...allora...-

-No, Ercolina: qui c'è anche lo stipendio, le ferie e la liquidazione...-

-...Ma è sicuro...Di...Io sto bene così...Veramente, signore...-

-Lo so che mi sei affezionata e mi fa piacere, ma voglio che uscendo da qui, tu possa intraprendere un'altra attività, o per lo meno, avere una pensione: non vorrai essere una schiava in eterno!-

Ercolina rimase a bocca aperta; mai si sarebbe aspettata una proposta del genere, benché quell'uomo fosse del tutto imprevedibile:

-Vuoi che lo leggiamo insieme?- Lei affermò col capo, ancora incredula e sbalordita, mentre il

Padrone le elencava tutte le clausole.

Arrivati al capitolo dell'orario di lavoro e delle ferie, lui le spiegò che l'impegno era di ventiquattro ore al giorno e tutti i giorni, quindi le avrebbe corrisposto una cifra adeguata per compensare la sua fatica e le sottopose un altro foglio:

-Questo, invece, è un accordo fra noi due, una scrittura privata, che depositerò presso un avvocato, in modo che ti siano corrisposti tutti i soldi che ti meriti. Al riparo dell'inflazione, s'intende.-

Ercolina lesse una cifra che non s'era mai sognata d'avere, altro che con una vincita alla lotteria:

-...N...Non so cosa dire, signore...Io...Grazie, signore, grazie, grazie...- Rispose e scivolò ai piedi del Padrone, abbracciò le sue caviglie e lo riempì di baci:

-Su, su, Ercolina, rimettiti seduta! Ho bisogno dei tuoi dati precisi: nome, cognome, data di nascita...- Lei s'alzò carponi, prima di sedersi; prese la penna in mano ed iniziò a compilare il contratto.

-Ci vorrà un po' di tempo perché mandino tutte le carte dalla tua ambasciata, anche perché bisogna scrivere che hai smarrito i tuoi documenti...Ecco, questo è il foglio che mi sono procurato su internet; è scritto in polacco: è quello giusto, vero?-

Ercolina affermò col capo, ancora confusa e sbalordita:

-Fa con calma, non c'è fretta...- Poi si diresse verso di lei, le prese la testa fra le mani, la strinse verso di sé e glie la accarezzò:

-Cara, cara mia bella schiavetta...Sono proprio felice d'averti conosciuto e che tu sia qui...-

Lei arrossì e si commosse, sfogando la tensione accumulatasi per quella proposta incredibile, inaspettata e spiazzante.

-Spero siano lacrime di felicità!- Commentò lui:

-Sihiii, sihiiii...- fece lei, mentre piangeva, premeva il viso sul busto del Padrone e gli bagnava la camicia.

-Bene, Maria...- La chiamò appositamente col suo nome, perché s'immedesimasse nella persona alla quale corrispondevano quei dati che avrebbe dovuto scrivere. Lui si rese conto che lo stato d'animo della schiava non era solo dettato dalla gratitudine, ma anche dai ricordi che le suscitava il suo vero nome e la sua città di nascita; le aspettative coltivate, le delusioni cocenti di una vita disgraziata.

Aspettò che si ricomponesse e finisse di compilare tutti i fogli, poi la richiamò all'ordine col nome che le aveva imposto come schiava e lei, ancora ringraziandolo, si pose in posizione d'attesa, zittendosi ed in attesa di ordini.

-Non fare parola di quello che è successo qui, fra noi due, mi raccomando! Vorrei mettervi a posto tutte, ma per Venerina e Giovine è estremamente difficile e non voglio che si facciano aspettative fuori luogo. Dovrò aspettare una sanatoria per extracomunitari, non so se sai cosa intendo. Ora chiama Luna: lei è rumena e posso sottoporle un contratto simile al tuo. Và, ora!-

Le diede uno scappellotto ed Ercolina uscì carponi con un sorriso malcelato dipinto sul viso.

Il contratto di Luna differiva solo formalmente in quanto lei non possedeva alcun diploma. Il Padrone la assunse come collaboratrice familiare, ma nella scrittura privata c'erano le stesse clausole e cifre che per Ercolina.

Si ripeté la stessa scena d'incredulità e meraviglia, di genuflessioni e ringraziamenti sperticati, ma per la piccola schiavetta ci fu un trattamento finale del tutto diverso.

Il Padrone se la prese in braccio, la baciò a lungo e la masturbò finché raggiunse l'orgasmo.

Dopo un anno circa, il Padrone riuscì a mettere a posto anche le altre due schiave, con mazzette appropriate ad un funzionario del ministero dell'interno raccomandategli da un ospite accolto in villa.

Quei contratti suggellarono la relazione tra le schiave ed il Padrone e se anche la vita che lui proponeva loro era allucinante da un punto di vista del normale sentire, per quelle giovani donne era una manna dal cielo e l'idea di poter essere libere dopo cinque anni con un gruzzoletto in tasca, le resero ancora più obbedienti, mansuete e disponibili. Avevano riconquistato la speranza d'una vita migliore.

D'altro canto, il Padrone era sufficientemente ricco e poteva pagarle attingendo solo dagli interessi

della cifra investita, senza quasi intaccare il suo capitale.

Capitolo 9 Le nuove schiave

(Domenica, Sabatina)

Il padrone aprì un sito e lo chiamò: “La fattoria”. Lo mise su un server americano perché ci si potesse mettere anche dei video sadomaso senza incorrere in sanzioni restrittive.

Aveva materiale a iosa e si divertì a montarlo anche con l’aiuto delle sue schiave, felici di collaborare con lui e abbastanza vanesie nel vedersi protagoniste. Alcune suggerirono addirittura di rifare delle scene di tortura perché riprese a loro insaputa, non erano soddisfatte della loro condotta. Lo pubblicizzò sui siti bdsm più popolari e ben presto ricevette molte richieste sia per ricevere dei clip, sia per soggiornare alla villa.

In quest’ultimo caso, il medico e l’infermiera furono veramente preziosi perché aderirono volentieri alla sua richiesta di fargli da filtro per eliminare le persone dubbie, o non conosciute.

Oltre al pericolo di ospitare dei maniaci perversi, rompiscatole, o curiosi, si poteva incappare in ispettori di polizia, oppure giornalisti particolarmente desiderosi di far carriera sulle disgrazie altrui. Da giugno e poi per tutta l’estate, la Fattoria si riempì di numerosi ospiti, Master e Mistress con i loro sottomessi.

Qualche volta arrivava una coppia accompagnata da un’amica incuriosita e desiderosa di sperimentarsi nella veste di schiava.

Il Padrone voleva completare il suo harem, ma stette ben attento a scegliere quelle che sarebbero state adatte.

Non insistette nel convincerle, anzi si adoprò per farle desistere in tutti i modi, perché di primo acchito la sistemazione in una ricca fattoria nella quale si delegava ogni responsabilità della propria esistenza poteva sembrare una situazione ideale per molte persone, magari in crisi esistenziale.

Alla fine dell’estate si trovò una sola nuova schiava, convinta a tal punto d’essere perfetta per quel luogo che furono le altre sue sottoposte a implorare il Padrone d’accoglierla.

Era una donna di quarant’anni del sud Italia, con un’esperienza decennale nell’ambiente bdsm. Delusa dai rapporti precedenti perché, pur fortemente masochista, non aveva mai trovato un Padrone che fosse sufficientemente sadico, senza essere violento e prevaricatore, o al contrario sensibile alle sue esigenze affettive, ma non abbastanza autorevole.

Fu affascinata dalla personalità del Padrone e dal fatto di dedicarsi completamente a lui un solo giorno ogni quattro, ritagliandosi del tempo per se stessa e per coltivare altri suoi interessi.

Lui si convinse a tenerla anche perché non era alla ricerca d’una facile sistemazione, né aveva problemi esistenziali.

Gli piaceva l’idea d’avere una schiava matura e con un ricco bagaglio d’esperienze con la quale confrontarsi.

Era un piacere discutere con lei di massimi sistemi, come anche risolvere i piccoli problemi quotidiani, oppure elevare il sapere delle altre schiave, facendole partecipi dei loro discorsi.

Di comune accordo, scelse di chiamarsi Domenica, anche perché arrivò in quel giorno, oltre alla convinzione tutta sua che le sembrasse d’essere sempre in ferie.

La storia di Sabatina fu strana ed imprevedibile e s’integrò nel gruppo alla chetichella, senza che nessuno se ne accorgesse veramente.

Arrivò in villa al seguito d’un Master e rimase per due settimane come una turista, quasi sempre in coppia e partecipando molto poco ai giochi collettivi.

Come tutti i sottomessi, faceva i turni di corvè in cucina e alle pulizie, ma per il resto del tempo nessuno la vedeva e tutti presupponevano fosse impegnata col suo Padrone.

Alla fine del soggiorno, il suo Master chiese se poteva lasciarla per qualche tempo, perché lui era impegnato per lavoro e che sarebbe tornato a riprenderla più avanti.

Dato che non c'erano stati problemi né con lui, né con lei, il Padrone acconsentì e continuò ad ospitarla nella stessa camera del suo Master.

Era una giovane donna, non ancora trentenne, molto timida, gentile e premurosa; se c'era da aiutare qualcuno era la prima ad offrirsi, anche per assecondare, o divertire qualche ospite, o il Padrone stesso.

Molto affettuosa, si prodigava per consolare, confortare e consigliare i vari sottoposti, ospiti, o residenti nei particolari momenti di crisi che capitano quando si vive fra gente poco conosciuta, ma si permette d'invadere l'esistenza più intima, con la scusa d'essere in un gioco sadomaso.

Era una presenza talmente discreta e per nulla invadente che ci si accorse della sua presenza anomala solo quando, ad ottobre inoltrato, tutti gli ospiti se ne andarono e rimase solo lei, come non residente.

Il Padrone era indignato per il comportamento del suo Master e prima ancora di contattarlo per delle delucidazioni e proteste, la chiamò in camera sua per chiarire la faccenda.

Lei arrivò come se nulla fosse, pensando solo di dover allietare il Padrone, come fece altre volte, ma appena si rese conto della ragione della chiamata, prima si ritrasse in un mutismo colpevole, poi si mise a piangere e tra un singulto e l'altro, confessò che era stata lei a convincere il suo Master a lasciarla alla Fattoria, che si trovava magnificamente e non avrebbe voluto tornare da lui per nessuna ragione al mondo.

Il Padrone, dopo averle promesso di pensarci seriamente, si fece raccontare la sua storia che non differiva troppo da quelle delle sue prime schiave.

La sola differenza era stata che, dopo aver fatto l'esperienza di puttana, era stata salvata da un cliente che poi diventò il suo Master.

Anche lei, come Ercolina, dopo un breve periodo idilliaco nel quale le fu promesso un matrimonio e una vita normale, fu costretta a subire non solo le angherie del suo nuovo aguzzino, ma a prestarsi alle voglie dei suoi amici.

Ora era in ginocchio a pregare il Padrone d'accoglierla come sua schiava, insieme con le altre.

Lui la mandò nella sua camera e convocò una riunione con le sue sottoposte. Illustrò la problematica anche da un punto di vista legale, ma loro s'erano talmente immedesimate nelle sue vicissitudini che implorarono il Padrone di tentare almeno un periodo di prova.

La faccenda era più complicata perché, oltre che essere d'origine extracomunitaria, avrebbe dovuto ricontattare quel Master e convincerlo a lasciarla libera, cosa che dubitava sarebbe stato facile.

Dal racconto di Sabatina sembrava che quello la sfruttasse e ne ricavasse dei soldi ed il Padrone non voleva avere delle grane, né pagare riscatti esosi, né essere ricattato, o peggio.

Decise d'accettare la proposta delle sue schiave e aspettare che il Master si facesse vivo e se non l'avesse fatto, sondare il ministero per metterla a contratto come per le altre.

Marzia arrivò a Natale, dopo una fitta corrispondenza via mail cominciata in modo buffo.

Iscritta ad un sito bdsm, si presentava con una frase un po' sibillina: "Non sono una schiava, ma mi piace l'idea". Non una foto, né uno scritto su di sé, solo una riproduzione miniata delle sue gambe, accanto al suo nick e la dichiarazione della sua età, quarantanove anni e provenienza, dati obbligatori da scrivere nel sito.

Nella seconda mail mise ulteriormente le mani avanti. Pretendeva un uomo di cultura medio-superiore, quanto era la sua e anteponeva una relazione d'amore ad un rapporto sadomaso.

Il Padrone si divertì a provocarla con confessioni sulle sue fantasie, o pratiche sempre più intime all'interno di discorsi aulici ed intellettuali nei quali era bandita ogni caduta di stile.

L'attirò piano, piano, come s'addice ad una grossa preda, ora tendendole la mano, ora ritirandola, in un gioco sottile che lei sembrava gradire molto.

L'allettò con la sua personalità piena di sfaccettature non comuni e la colmò d'apprezzamenti

lusinghieri, ma anche la prostrò con infiniti sofismi che la costrinsero a confessare le sue perversioni più intime e dopo due mesi e una ventina di mail reciproche nelle quali lui descrisse anche la bellezza del luogo dove abitava ed il suo totale appagamento per la compagnia femminile che possedeva, smise di scriverle adducendo l'esaurimento d'interesse verso di lei ed attese che fosse la preda stessa a cadere nella sua trappola ben congegnata.

Dopo una decina di giorni una mattina, nell'ora che dedicava di solito al collegamento con internet, ricevette una sua mail nella quale si presentava come un'umile schiava che gl'implorava d'essere accolta al suo cospetto, pronta a ricevere una severa punizione per l'ignominioso comportamento. Rispose a tono e la invitò a presentarsi per i giorni di ferie tra Santo Stefano e capodanno. Sotto Natale la villa era piena di ospiti, la maggior parte dei quali già conosciuti l'estate prima. In quel frangente le schiave residenti assumevano il ruolo di capi reparto per le mansioni di servizio, ognuna con uno stuolo di sottoposti degli ospiti, meno quella che accompagnava il Padrone per il giorno, che insieme con lui sovrintendeva l'organizzazione generale e s'occupava di ricevere quelli che arrivavano, oppure salutare i partenti.

Marzia giunse in compagnia di due coppie d'amici e mentre loro furono accolti con i normali saluti ed attenzioni, il Padrone finse che per lei non ci fosse posto, che non l'aspettava per quella data e, con un cenno d'intesa verso gli accompagnatori, la respinse fuori dal cancello, tra l'altro lasciandola sola e a piedi, dato che era stata accompagnata con un'auto non sua.

In un primo momento lei pensò ad uno scherzo e con un mezzo sorriso iniziò ad implorare il Padrone, ma quando lui, risoluto, chiuse il cancello e s'avviò con gli altri, lei cominciò ad alzare la voce, per poi gridargli contro insulti ed impropri.

Era tardo pomeriggio, già buio e stava accennando un nevischio sottile e gelido. Marzia aveva un cappotto, ma per l'occasione s'era agghindata come sapeva che il Padrone preferiva le schiave: un vestitino corto all'inguine e scollato, niente biancheria intima e le gambe nude, con ai piedi dei sandali aperti a tacco alto.

Lei li vide allontanare come niente fosse e la sua voce si spense in un lamento incredulo e disperato. Il cancello era chiuso e alle sue spalle c'erano cinque chilometri abbondanti di strada sterrata in mezzo al nulla, oltre ad altri dieci di comunale semi deserta.

Provò ad aprire la portiera di qualche macchina parcheggiata, ma erano tutte ben chiuse. Provò, così senza pensare, come se fosse possibile che il Padrone, o i suoi amici la lasciassero lì al freddo.

Ad un certo punto sentì dei "pst, pst", come se qualcuno la stesse chiamando dai margini della strada, accanto al cancello. S'avvicinò con piccoli passi verso quel buio totale: "pst, pst", continuava quella voce sussurrante:

-Per di qua...Pst, pst...-

Marzia non sentiva più le estremità dal freddo ed appena mise un piede fuori dal tracciato, inciampò in qualcosa di viscido e cadde.

Le mani e il corpo toccavano ancora quella sostanza umida e che sembrava si stesse muovendo. Si paralizzò dal terrore, mentre le pareva anche di oscillare sollevata da terra. Poi ribaltata e quelle cose viscido le piovevano addosso. In preda al panico, sentì la sua voce urlare, mentre il suo corpo era sballottato, rovesciato, rigirato.

Dopo un tempo indefinibile, sentì un rumore come d'una aspirapolvere e s'accorse che il viscido piano, piano scompariva, mentre quell'ambiente angusto nel quale si trovava si stava riscaldando. Ora, il silenzio era solo rotto dal suo stesso respiro e battito del cuore. Era spaventata e non riconobbe subito che quei rumori provenissero da lei.

Fu assalita da un'ansia primordiale, un ricordo ancestrale.

Aveva perso completamente la nozione del sotto e sopra. Tastò timidamente con le mani nel buio pesto l'involucro che la conteneva; si mosse e rotolò ancora su se stessa.

Passò altro tempo e le parve d'udire un leggero brusio dall'esterno, che via, via s'intensificava.

Urlò, batte sulle pareti e rotolò ancora, mentre alcune di quelle voci ridacchiavano divertite, mentre altre le zittivano.

Il Padrone aveva capito che quella donna alternava il sogno d'essere sottomessa, alla paura d'incappare in nuove delusioni che non voleva più ripetere. Non era più giovane e ormai diffidente

verso quella sfilza di pseudo padroni di cui è pieno il web, si mascherava dietro un orgoglio aggressivo. Per contro, dopo aver considerato l'invito all'agriturismo, forse temeva di capitare in un ambiente nel quale sarebbe stata coinvolta obbligatoriamente in giochi sadomaso troppo pesanti, come se la decisione di soggiornare alla Fattoria le avesse tolto il diritto di ribellarsi, o avesse dovuto sottostare a qualsiasi angheria da parte di chicchessia.

Il Padrone era sconcertato dai suoi continui tira e molla e volle preparare per Marzia un'accoglienza del tutto particolare nella quale fossero presenti sia le sue fantasie confessategli nelle mail, sia anche quelle sue paure in modo da esorcizzarle una volta per tutte. Un metodo simile a quello usato per le sue schiave, ma anche una sorta d'azzardo: o andava bene, oppure sarebbe stato un disastro e, in qualsiasi caso, la cosa si sarebbe risolta immediatamente.

Il contenitore s'aprì improvvisamente e cadde su una superficie dura. Fu investita da una luce accecante e ci mise un po' per capire dove si trovasse.

All'inizio notò solo un soffitto in pietra, poi piano, piano distinse i contorni del luogo e scoprì che l'involucro che l'aveva contenuta, aveva le pareti trasparenti, mentre l'interno era buio.

Avvertì con raccapriccio che era coinvolta in uno spettacolo involontario e nascose la testa presa dal panico, mentre il pubblico che prima commentava a bassa voce, tacque di colpo in attesa d'una sua reazione.

Sbirciando s'accorse d'essere all'interno d'una vetrinetta larga un metro quadrato e alta due, situata sopra un palco attorniato da gente che indossava dei costumi da festa sadomaso, chi da Master e Mistress, chi da schiavi.

Passò qualche secondo che le sembrò un'eternità, mentre iniziava a sentire un brusio che si trasformò, ben presto in un grido all'unisono degli spettatori:

-Nu-da, nu-da, nu-da...- Ritmavano e battevano le mani a tempo.

Avvampò di rossore ed in pochi attimi fu pervasa da sentimenti contrastanti: da una parte un tremendo imbarazzo e dall'altra la collera verso chi l'aveva costretta in quella situazione assurda.

Prevalsero i secondi e si convinse di dover giocare il tutto per tutto. Non poteva dimostrarsi debole di fronte a quegli assatanati e richiamò tutto il suo orgoglio di femmina fatale.

S'alzò lentamente con un'espressione di sfida e di sensualità ed iniziò uno spogliarello come fosse stata una professionista dell'erotismo.

Si sbottonò con calma il cappotto mentre girava su se stessa, scoprendo e coprendo il proprio corpo fino a roteare in aria l'indumento e lanciarlo al di là della parete di vetro; poi fu la volta del vestito.

Gli spettatori partecipavano entusiasti con battimani, con le solite urla ed apprezzamenti, più o meno volgari, tratti da un repertorio conosciuto, come se anche loro prendessero parte ad una recita.

Il vestito fu lanciato anch'esso e Marzia rimase completamente nuda, a parte i sandali; prima si coprì con le mani il sesso e poi, incitata dagli astanti, iniziò ad esibirsi in mosse sensuali con accenni di carezze sul petto ed in mezzo alle cosce.

In quel momento nessuno s'accorse che una leggera pioggerellina stava scendendo su Marzia e tutti si stupirono che quegli atteggiamenti erotici si trasformassero pian piano in massaggi e grattate sempre più energiche, mentre le espressioni del viso della donna erano di sconcerto e fastidio, accompagnate da lamenti ed urla di sconcerto.

Ora le sue mani palpavano vigorosamente i seni e li stringevano, mentre i capezzoli svettavano duri e violetti; ora quelle stesse si dirigevano verso i suoi pertugi inferiori infiammati e più li massaggiava nel profondo, più erano pervasi da un prurito irresistibile.

Marzia era sconvolta e perse ogni ritegno: si rotolava e si palpava vigorosamente, assumeva pose ed espressioni oscene, tra le risa e gli apprezzamenti del pubblico che pensava ad una scena preparata e recitata con consumato mestiere.

Alcuni Master e Mistress nella foga ed eccitazione del momento, s'appartarono con i loro sottoposti, chi a frustarli, chi a scoparli, mentre gli amici di Marzia, stupiti e sconcertati per il suo comportamento così platealmente osceno, si domandavano se fosse stata una reazione a quel particolare ambiente, oppure fosse stata provocata da altro.

Trovato il Padrone gli chiesero delle spiegazioni e lui rispose che faceva parte d'un addestramento alla sottomissione preparato appositamente per Marzia.

In questo modo sarebbe stata costretta a scegliere, una volta per tutte, se voleva essere una schiava veramente, oppure il suo desiderio era solo una fantasia onanista.

Il Padrone spinse un bottone di un telecomando che aveva in mano e un'altra pioggerellina scese dall'alto. Questa volta era benefica ed aiutò Marzia a levarsi quel fastidio irritante.

Piano, piano si calmò, ma le rimase un'espressione sconcertata e d'estrema prostrazione per lo spettacolo offerto, mentre delle lacrime di tensione e di rabbia le rigavano il viso per le parole del Padrone che nel frattempo chiese l'attenzione dei presenti, spiegando che voleva organizzare un comitato d'accoglienza per quella sciagurata esibizionista.

Fece schierare Padroni e sottomessi su due file, una di fronte all'altra, che si snodavano dalla sala delle torture dov'erano fin lungo la scala che portava al piano di sopra.

Poi aprì la vetrina ed invitò Marzia a scendere. Lei non lo guardava, in un misto d'orgoglio ferito e di vergogna: era nuda al cospetto di estranei, dopo essersi esibita in una danza oscena; con la testa confusa e frastornata, non capiva bene quanta responsabilità dell'accaduto avesse avuto lei stessa, quanta i suoi amici e quanta quel suo ospite.

Percorsa da brividi in tutto il corpo chinò la testa e, senza quasi accorgersene il Padrone le infilò un collare e un lungo guinzaglio per dirigerla verso l'uscita:

-Eccola, eccola- Sentì esclamare. Si fermò di colpo, ma una staffilata dietro la schiena la costrinse ad avanzare.

Fu trascinata fra due ali di persone schiamazzanti che la salutavano con i peggiori insulti d'un vocabolario osceno, mentre c'era chi le mollava delle staffilate, chi delle pacche sonore sul sedere, chi le tirava le tette, o i capelli. Anche i sottomessi e le schiave si divertirono un mondo nella veste inconsueta di seviziatori.

Barcollò più volte e poi decise che la posizione migliore per attutire le botte fosse stata quella di camminare a quattro zampe.

Arrivò finalmente in cima alle scale ed il Padrone la investì con rimproveri per la sua condotta oscena e depravata; che si stupiva d'aver ospitato un'esibizionista così volgare e che l'avrebbe sistemata come si meritava.

Marzia era sconvolta, confusa, dolorante per le botte ricevute.

Tentò d'alzarsi in piedi, ma ricevette due o tre staffilate sulla schiena e sulle natiche e fu trascinata verso una gabbietta di mezzo metro quadrato.

Il Padrone, con l'aiuto d'Ercolina e Giovine, le fissò i polsi al collare, mentre una schiava le metteva un divaricatore per bocca e la ficcarono all'interno di quello spazio angusto. Poi fu sollevata di trenta centimetri da terra e sotto ci misero una vaschetta.

Durante le operazioni Marzia protestò debolmente e una volta dentro la gabbia, iniziò ad urlare la sua protesta inutile.

La lasciarono e spensero la luce.

La sua voce si affievolì in un pianto sommesso e mentre cercava una posizione meno scomoda, la gabbia oscillava e girava su se stessa.

Marzia si dannò l'anima, pianse di rabbia impotente e della sua imbecillità.

Aveva descritto nelle mail scambiate col Padrone, più o meno tutto ciò che stava vivendo. Erano solo fantasie con qualche parziale esperienza già conosciuta, ma non s'aspettava di dover subire un trattamento così intenso sia dal punto di vista fisico che, soprattutto psicologico.

Dov'erano i suoi amici? Possibile che fra il pubblico ci fossero anche loro e che non fossero intervenuti in sua difesa?

La gabbia era uno spazio veramente angusto. Riuscì ad accovacciarsi seduta, ma i gomiti e le natiche fuoriuscivano dalle sbarre, il mento era appoggiato alle ginocchia e strinse queste al petto perché i piedi fossero all'interno.

Per quanto si sforzasse di non esporre il suo corpo, si rese conto che poteva subire ogni angheria da parte di chicchessia, come fosse stata costretta in una gogna medievale: esattamente le stesse parole che usò in una sua mail.

Stupida, imbecille, ingenua, erano gli epiteti che risuonavano nella sua mente: cosa s'aspettava di

diverso da un ambiente di quel tipo?

Il Padrone, d'altro canto, aveva pensato che una persona indecisa come s'era dichiarata, con un'ambivalenza tra delle fantasie masochiste e un'aggressività ironica e che sfidava ogni sua affermazione di dominio, doveva essere messa alla prova; vivere le sue contraddizioni nel concreto di una sottomissione forzata, ma in coerenza con le sue affermazioni perentorie.

Dopo più d'un'ora di solitudine e in un'attesa angosciosa, la luce s'accese e la sala si riempì degli ospiti.

Di nuovo Marzia era il centro dell'attenzione, ma in tutt'altro stato d'animo rispetto a quando era stata nella vetrinetta trasparente.

Mentre allora assaporò il proprio lato vanesio ed esibizionista, in quel momento era terrorizzata da ciò che poteva subire, impotente a difendersi da qualsiasi attenzione sadica.

I commenti malevoli nei suoi confronti si sprecarono e suscitavano in lei un panico crescente, accompagnato da un eccitamento conosciuto solo nelle sue fantasie onaniste.

Era sconcertata da come il suo corpo stava reagendo e si vergognò, come se scoprisse solo allora d'essere veramente e fortemente masochista.

Chinò la testa fra le ginocchia per non incrociare gli sguardi di nessuno e sperò che non s'accorgessero della sua eccitazione in mezzo alle gambe.

Le sembrava che la produzione d'umori fosse così copiosa da farla gocciolare, ma non poteva difendere il suo pertugio, nascondere, tapparlo.

La gente si fece intorno e si sedette in cerchio, chi per terra, chi su sedie, o su sgabelli veri, o umani. Qualcuno impresso un movimento alla gabbia in modo che girasse su se stessa, mentre altri proponevano delle sevizie.

Marzia si sentì perduta e quando già qualcuno stava introducendo una mano attraverso le sbarre per palparla in modo vigoroso, udì una campanella che richiamava tutti a tavola.

Sbirciò appena tra i capelli che le coprivano il viso e vide che tutti s'alzavano ed andavano verso una lunga tavola imbandita.

Qualche sottomesso s'accucciò vicino al suo Padrone, o Padrona, altri due sparirono sotto il tavolo, mentre due cameriere vestite d'un solo grembiolino di pizzo portavano delle vivande fumanti e le servivano nei piatti.

Ora Marzia era sopraffatta da sensazioni contrastanti, da pensieri che le affioravano alla mente e che censurava, appena si rendeva conto della loro irrazionalità.

Era combattuta tra la delusione ed il sollievo d'essere stata di nuovo abbandonata; tra quell'eccitazione incipiente che tornava ogni qual volta riconosceva la sua situazione d'impotenza e s'affievoliva quando pensava razionalmente; tra la fame di quei profumi di cibo e la sua esclusione dal resto degli ospiti.

Arrivò ad invidiare quei sottomessi ai quali non era negato un boccone di cibo se si comportavano come dei cani, oppure le piccole sevizie subite dalle cameriere, mentre servivano i commensali e, con le mani occupate, non potevano difendersi da palpate ed intrusioni nei fori inferiori.

Verso la fine della cena, il Padrone spiegò ai nuovi venuti il programma della serata, che consisteva in una sorta di processo alle malefatte dei sottomessi, seguito da delle punizioni. In seguito era proposta una dimostrazione di bondage e scuola di nodi da parte d'un ospite e la sua schiava.

Tutti s'alzarono e a Marzia risalì l'adrenalina, mentre il cuore le batteva a mille e l'eccitazione riprendeva a bagnarle la vagina.

Al contrario di quello che s'aspettava, forse sperava, in un primo momento nessuno s'avvicinò a lei come se si fossero dimenticati della sua presenza.

La maggioranza dei Padroni accompagnati dagli schiavi, salì le scale verso le rispettive stanze, due uomini s'intrattenevano ancora a chiacchierare col Padrone seduti al tavolo, mentre le due cameriere sparcchiavano e mettevano in ordine.

Dopo qualche minuto anche il Padrone e un ospite se ne andarono, mentre l'altro s'avvicinò a Marzia, la guardò e vedendola in estremo imbarazzo, ne approfittò per esaminarla in mezzo alle gambe:

-Sei bella bagnata, eh? Viziosetta!-

Lei avvampò di rossore e tentò inutilmente di sottrarsi ai palpamenti, con impossibili movimenti delle cosce che le fecero sbattere le ginocchia sulle sbarre.

-Sì, sì, stai godendo come una lurida troia, eh?- continuava quell'uomo, mentre introduceva le sue dita nel pertugio grondante d'umori.

Marzia gridava la sua impotenza in un misto di repulsione per quell'estraneo che si permetteva di violarla e vergogna per un godimento impossibile da mascherare. Era squassava tra quello stato di godimento masochista e la sua mente che lo rifiutava.

L'eccitazione ebbe il sopravvento, forse per la sua debolezza, forse perché s'era rassegnata all'evidenza di non potersi opporre né a quell'uomo, né alla situazione di prostrazione psicofisica. S'abbandonò al godimento e cercò d'arrivare velocemente all'orgasmo pensando di sfogare finalmente tutta la tensione accumulata fino ad allora. Ansimò come una cagna in calore, urlò e si dimenò, mentre l'uomo si masturbava, dopo aver estratto il suo membro eccitato, ma prima di raggiungere l'agognato apice, fu investita da abbondanti fiotti di sperma, sul viso e nella sua bocca forzosamente spalancata.

Ancora eccitata e percorsa da brividi di godimento, muoveva il bacino e le cosce per quel che poteva, ma lui aveva smesso di palparla ed alzatosi, si rimise il fallo sgocciolante nelle mutande. Delusa e contrariata da una collera montante, gridò la sua protesta, ma l'uomo le accarezzò i capelli e proferì:

-Ti piace lo sperma, eh? Tieni!-

Con un dito le cacciò in bocca le gocce che aveva sul viso, mentre lei s'umettava le labbra con la lingua nella speranza di richiamare l'attenzione dell'uomo con un atteggiamento sensuale.

- Poverina...Sei tutta sudata...E con quella bocca spalancata... Hai sete, eh?- Marzia era furibonda contro quell'uomo che sembrava non capire il suo estremo desiderio e contro se stessa, mentre riaffioravano nella sua mente dei pensieri più razionali e di censura.

-Aspetta, vado a prenderti qualcosa di caldo!-

Marzia si rassegnò e appena l'uomo tornò con un bicchiere colmo, assecondò il suo consiglio d'alzare il viso in modo che fosse agevole versarle il liquido in bocca.

Effettivamente aveva la bocca e la gola secca, ma l'uomo le afferrò i capelli per tenerle la testa ferma e svuotò il contenuto del bicchiere.

Lei sentì un sapore aspro ed amaro e cercò di risputarlo, ma una mano dell'uomo glie lo impedì.

-Ehi...Non ti piace? E' di mia produzione...appena fatta! Genuina! Bevila, ingrata, stronza d'una trioetta masochista!-

Marzia era disperata, impotente, sconvolta, avvilita, e mentre l'odore di piscia le riempiva le narici, si sentiva gorgogliare in gola il liquido in un gargarismo prodotto dalle sue urla soffocate.

Non ci fu verso di ribellarsi e dovette ingurgitare il tutto, prima d'essere mollata da quella forte presa:

-E bravo il mio cesso! Lo dirò anche agli altri che ti piace farti pisciare in bocca, eh, eh, eh...- affermò l'uomo ridacchiando mentre s'allontanava.

Marzia chinò il capo e si vomitò addosso. Poi pianse disperata.

Per quanto si fosse fatta mille pensieri e fantasie su quel soggiorno, non avrebbe mai immaginato una situazione del genere.

Nei giorni precedenti la partenza aveva sognato ad occhi aperti diverse vicende: da quella più romantica nella quale un Padrone affettuoso ed attento la conduceva, piano piano, verso una sottomissione totale guidandola a superare ogni limite; a quella più cruda e spersonalizzante nella quale ridotta ad oggetto di piacere assecondava ogni capriccio del Padrone. In mezzo c'erano tutte le sfumature possibili, ma mai immaginò d'essere abbandonata senza uno straccio di relazione umana. Pervasa solo dal ricordo di quell'ultima costrizione umiliante e ripugnante, si sentì stuprata nel suo intimo.

Stanca, affamata e demoralizzata, s'assopì immersa nel puzzo di piscia e di vomito.

S'accorse a mala pena d'essere trasportata verso una stanza dai suoi amici, pulita alla bene meglio e distesa sul letto. Poi s'addormentò.

Si svegliò in mezzo alla notte, spaesata e confusa nel silenzio più totale: accese la luce e si ricordò d'essere in quel maledetto agriturismo sadomaso.

Marzia pensò di andare via subito, ma malauguratamente era arrivata con i suoi amici e priva di mezzi propri.

Si rassegnò ad aspettare la mattina e pregarli d'accompagnarla a casa.

Cercò di riassopirsi, ma era continuamente assalita da pensieri contraddittori, fra un odio viscerale verso il Padrone che l'aveva costretta a subire un'umiliazione cocente e le sue reazioni masochiste vere ed inquietanti che riconosceva d'aver avuto, malgrado razionalmente le avesse sempre censurate.

Verso le sette di mattina sentì bussare. Corse verso la sua valigia, indossò velocemente una vestaglia e col cuore che le batteva a mille, chiese chi era, prima d'aprire.

Entrò una sua amica che le chiese come stava.

Marzia fu un fiume in piena e si sfogò con lei, finendo per singhiozzare e pregarla di tornare a casa. L'amica già vestita da Mistress, ascoltò senza interloquire. La guardò con comprensione, le tenne le mani, l'abbracciò, ma poi cercò di farla ragionare, prendendo spunto dalle stesse parole di Marzia. Le disse che loro, intesi lei e suo marito schiavo e l'altra coppia, Master e sottomessa, si stavano trovando magnificamente e che se c'era stato un equivoco, si sarebbe potuto rimediare; che la sua situazione non era affatto compromessa, che nessuno era obbligato a comportarsi in modo sadomaso e che avrebbe potuto trascorrere una vacanza come se fosse stato un normale agriturismo, senza dover per forza partecipare ai giochi proposti.

La invitò a prepararsi e le diede un appuntamento in camera sua dopo mezz'ora per andare insieme a fare colazione.

Marzia non s'era convinta per niente di quell'ambiente, ma si rassegnò a restare ancora qualche ora e magari ottenere un passaggio fino alla stazione più vicina da qualche altro ospite che sarebbe partito quel giorno.

Dopo essersi lavata, si vestì normalmente per non dare adito a chicchessia e con una paura ancestrale, uscì dalla sua camera con la testa bassa e percorrendo il più velocemente possibile la strada che la separava dalla stanza dei suoi amici.

Lui era a torso nudo ed indossava dei pantaloni aderenti in pelle con una grande finestra dietro che lasciava scoperte le natiche. I polsi erano appesi al collare per mezzo di lunghe catene che gli permettevano di utilizzare le mani, ma se stava in piedi, non di raggiungere le sue parti intime:

-Andiamo?- Esclamò la Mistress:

-Ho paura...- rispose Marzia che le sembrava di scendere verso il patibolo:

-Ma, va! Coraggio! Ci siamo noi...Non ti succederà niente che tu non voglia...Promesso!-

-E' questo che temo di più...-

-Che cosa? Che non ti proteggiamo?-

-...No, no...Lo so che voi...Che io abbia voglia, di...di...-

Le parole di Marzia si spensero in un sussurro impercettibile; non trovava le parole adatte per spiegare il suo stato d'animo, che se prima d'alzarsi era così chiaro, in quel momento era confuso, fragile ed insicuro. Aveva paura che influenzata dall'atmosfera, magari anche incitata da qualcuno, o da qualcosa, la sua indole masochista ed esibizionista prendesse il sopravvento e temeva di ritrovarsi al centro di un'attenzione spiacevole.

-Dai, andiamo giù...Vedrai che sarà divertente...- La coppia era in tutt'altro stato d'animo ed ansiosa di cominciare una giornata che si prospettava piena di spunti e giochi sadomaso. Erano lì per quello e la sera precedente s'erano già divertiti molto.

Scesero le scale ed incontrarono altri ospiti, chi vestiti da Padroni, chi da sottomessi, ma ognuno dimostrava rispetto e si salutavano come se fossero persone normali in un normale albergo, senza indulgere in complimenti volgari, o rivolgere delle attenzioni morbose verso i sottoposti altrui.

La colazione era imbandita in cucina su un lungo tavolo; ognuno si serviva come voleva e si sedeva ai tavoli nella sala.

Marzia si rasserenò un poco anche se non prendeva parte alla conversazione dei suoi amici, che riguardava prevalentemente gl'intrattenimenti proposti.

Non sapeva cosa avrebbe potuto fare in quel giorno e come avrebbe dovuto comportarsi: se rinchiudersi in camera, oppure osservare da fuori i giochi che avrebbero coinvolto Padroni e sottomessi, o ancora tentare di prendervi parte.

Ad un certo punto vide avvicinarsi il Padrone e si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Chinò la testa e se avesse potuto sarebbe fuggita, o scomparsa.

Si vergognava di se stessa e dell'odio coltivato tutta la notte contro quell'uomo, in un sentimento d'attrazione e repulsione che non sapeva gestire:

-Posso sedermi?- chiese lui, mentre portava una sedia.

-Prego, prego...Quale onore avere il capitano della nave alla nostra tavola...- rispose la Mistress.

-Come va? Vi siete ambientati un po'? Oggi è una bella giornata di sole, anche se un po' freschina...Ci sono dei giochi collettivi in sala alle dieci nei sotterranei, ma se volete un po' d'intimità, ci sono delle stanze attrezzate; oppure si possono fare delle passeggiate fuori e, magari, utilizzare i calesse.

Subito dopo colazione c'è l'ispezione delle mie schiavette. Se volete, siete i benvenuti.

Su quella bacheca c'è la distribuzione degl'incarichi di corvè, ma il primo giorno siete esentati.-

Poi, ascoltato quello che gli ospiti pensavano di fare, s'avvicinò a Marzia e le si rivolse con un tono gentile:

-Ti vedo un po' sulle tue...Qualcosa non va?-

Marzia non sapeva che rispondere: avvampò di rossore e fu la Mistress a salvarla dall'imbarazzo:

-E' un po' traumatizzata dall'accoglienza di ieri sera. Lo sa che cosa è successo?-

-...Ma mi sembrava si fosse divertita ad esibirsi davanti a tutti, no?-

-...Sì, sì, forse...-

-Lascia che sia lei ad esprimersi...- interloquì il Master, amico suo, ma che non sapeva della bevuta d'urina.

Marzia restò muta e chinò di nuovo la testa:

-Non fa niente...Allora, ci vediamo a pranzo?-" continuò il Padrone e sussurrò a Marzia:

-Non temere, nessuno ti farà del male...Dai vieni con me...-

La prese per la mano e lei si fece trascinare via, con lo stupore di tutti.

-Do..Dove mi sta portando?-" riuscì a balbettare Marzia, mentre stavano raggiungendo una porta vicino alla cucina.

-Da Venerina e Domenica che devono preparare il pranzo. Ti va d'aiutarle, così, intanto parlate fra di voi...E' una buona idea?-

-Sì, sì, va bene...Grazie...- farfugliò lei:

-N...Non posso restare con te...Ehm con lei?-" Marzia era completamente in palla e sentì la propria voce formulare quella richiesta assurda.

"Ma come..." pensò: "Non lo odiavi tanto da volerlo morto e ora ti offri così platealmente?"

Spaesata e senza i suoi amici coinvolti in progetti di divertimento sadomaso, le sembrò naturale appoggiarsi all'unica persona conosciuta, anche se solo via mail, anche se era il Padrone che l'aveva costretta in vicende contraddittorie ed umilianti.

-Certo, certo, come vuoi...Ma ora devo occuparmi degli altri ospiti. Se ti fa piacere, puoi partecipare all'ispezione e poi sarò a tua completa disposizione!-

Appena entrarono le due schiave si prostrarono ai piedi del Padrone e senza pronunciare sillaba assentirono col capo, sorridendo, mentre lui le diceva:

-Tenetela con voi e mettetela a suo agio. Fra mezz'ora c'è l'ispezione...-

Coinvolsero subito Marzia nelle mansioni che stavano facendo, incaricandola di mettere le stoviglie nella lavapiatti, mentre le chiedevano da dove venisse, s'era accompagnata da qualcuno e insomma che raccontasse qualcosa di sé, senza accennare minimamente alla scena che la vide protagonista la sera precedente.

Sarà stato il fatto di essere occupata in qualcosa di pratico, o forse perché loro si presentarono in modo semplice e spontaneo, ma Marzia si trovò subito bene come se conoscesse quelle donne da

sempre.

Fu contenta d'osservare che il Padrone avesse schiave di tutte le età ed ebbe una bella intesa con Domenica, quasi una sua coetanea.

Aveva paura del confronto con quelle più giovani, del fatto che il suo corpo non fosse più desiderabile, con quelle tette e quei glutei cascanti, ma rispecchiandosi in quella, si convinse che il Padrone l'avrebbe accettata così com'era.

Anche Domenica aveva avuto varie esperienze di relazioni sadomaso e vanilla, e non avrebbe accettato altri rapporti a due che dopo i primi giorni di passione si spegnevano in una routine noiosa nei migliore dei casi e nel peggiore, nell'indifferenza litigiosa e snervante di chi non riesce a troncarsi, per non rimanere da sola.

Le parlò del rapporto idilliaco che avevano fra schiave e fra loro ed il Padrone il quale lasciava ad ognuna i propri spazi, in un equilibrio tra appagamento sentimentale e libertà d'occuparsi di ciò che volevano.

Glielo raccontò con un tono talmente entusiasta, tanto che Marzia si ricredette sul conto del Padrone e non si stupì del loro atteggiamento ossequioso nei suoi rispetti.

Piano, piano fu coinvolta in quella dimensione allegra e protetta, accettando e desiderando di parteciparvi come se fosse stato un gioco al quale non poteva rinunciare e si preparò all'ispezione, entusiasta insieme con loro.

Si spogliò completamente e si mise un grembiolino da cameriera, come avevano le due, chiedendo anche un elastico per raccogliere i capelli a coda di cavallo.

Ora Marzia pendeva dalle loro labbra ed il suo stato d'animo fu pervaso dall'euforia e dall'entusiasmo di prepararsi all'unico momento della giornata nel quale il Padrone aveva qualche minuto d'attenzione per ogni schiava, soprattutto in quei giorni d'affollamento. Lei, poi aveva avuto la promessa di trascorrere la giornata con lui e voleva presentarsi in modo perfetto.

Le due diedero le istruzioni per come restare al suo cospetto: dritta, le cosce divaricate, il bacino sporgente all'indietro, il petto in fuori e le mani intrecciate sulla testa.

Si divertirono a correggerla con finta severità ed a colpirla con delle manate tra l'affettuoso e il dispettoso, commentando con ironia la sua goffaggine nell'assumere le posizioni corrette.

Poi le misero un'ombra di rossetto sulle labbra, mentre lo calcarono intorno alle areole dei capezzoli e le consigliarono di toccarsi il clitoride, in modo che fosse eccitato e svettante per l'ispezione.

Si comportavano come fossero delle scolarelle adolescenti e anche Marzia fu coinvolta in quell'atmosfera di dispettucci e commenti insinuanti. Appena Marzia si toccò l'inguine, s'accorse che la sua vagina era leggermente umida e fu pervasa da un'estrema soddisfazione nel vedere che Domenica, invece, si bagnava con la saliva le dita per preparare il suo clitoride: quindi lei sarebbe stata più brava e premiata dal Padrone, magari con un orgasmo!

Si stupì dei suoi pensieri libidinosi in un ultimo rigurgito di normalità, ma subito s'affrettò a mettersi in fila compunta, imitando la posa e l'espressione delle altre, mentre controllava la propria, che doveva essere la migliore per attirare lo sguardo del Padrone.

Si vergognò un poco per la presenza di spettatori, costituiti da qualche ospite, seduto sulle poltrone, oppure accovacciato per terra, ma l'atmosfera era solenne e, a parte qualche bisbiglio tra quest'ultimi, regnava un silenzio carico di tensione.

Osservò che due avevano delle maschere in viso: una era da cane e l'altra da porcellino.

"Perché non m'avevano avvisato d'indossare una maschera?" pensò invidiosa e col sospetto che quelle l'avessero fatto apposta per ricevere dei privilegi.

Altre due avevano delle tuniche completamente trasparenti e fissate con delle cinture alla vita e alle caviglie, come dei pantaloni afgani, mentre le sue amiche e lei indossavano i soli grembiolini.

Arrivò il Padrone e Marzia s'accorse delusa, d'essere l'ultima della fila. Tutte accennarono un inchino con la testa e lui salutò sorridendo, con un "buongiorno schiavette".

Marzia sbirciò per osservare la scena e lo vide avvicinarsi alla prima; il Padrone percorse tutto il suo corpo con le mani, per poi soffermarsi sulla vagina. Mentre le sussurrava all'orecchio qualcosa, le sue dita la penetravano e la schiava accennava ad un minimo movimento col bacino.

Marzia non sapeva se anche le altre partecipassero intensamente come lei, ma si sentì bagnare la

vagina ed ebbe il timore vergognoso che alcune gocce le scendessero sulle cosce.

Coinvolta completamente in quell'atmosfera nuova ed eccitante, cercò di controllare il respiro ed il battito cardiaco, soprattutto quando il Padrone si staccava da una schiava e s'avvicinava ad un'altra, senza rispettare l'ordine della fila.

Desiderava ardentemente d'essere toccata e nello stesso tempo lo temeva, in quello stato d'animo conosciuto in altre circostanze, come per esempio quando doveva essere interrogata a scuola.

Erano passati trent'anni, o forse più, ma era precipitata nello stesso patema, con l'aggiunta di quell'eccitazione sessuale tipica dei primi approcci adolescenziali, pieni d'aspettative e di timori. Chissà se quel momento sarebbe stato così intenso tutti i giorni, oppure era solo per quella prima volta, ma da come si preparavano le due sue colleghe, sembrava che fosse sempre oltremodo eccitante.

Ora il Padrone era giunto alla schiava accanto a lei. Ascoltava ogni sospiro ed ogni fremito di quella, come fosse il suo, senza capire cosa le stesse dicendo.

Carpì solo le parole "Punizione, digiuno e cesso": il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, mentre il viso s'imperlò di sudore; strinse le mani sulla testa quasi a farsi male e quando il Padrone s'allontanò di mezzo metro, sbiancò in viso, ma lui si diresse verso un'altra schiava.

Dopo un tempo interminabile, erano rimaste solo due non ancora ispezionate: Marzia e quella col la maschera da porcellina.

Le altre aspettavano la fine della cerimonia e restavano compunte nella stessa posizione iniziale.

Il Padrone si diresse verso di lei.....

Il Padrone si diresse verso di lei ed iniziò a carezzarle le gambe, per poi risalire verso il petto.

Una mano coprì la vagina, mentre l'altra accarezzò una tetta.

Marzia ebbe un fremito di vergogna, talmente era fradicia d'umori e sussultò dal dolore quando le dita dell'altra mano si strinsero sul capezzolo duro e svettante.

Ascoltò le parole del Padrone che con tono tenero e suadente, le dicevano:

-Calma, piccola, calma... Sono felice che tu abbia deciso di partecipare all'ispezione, sai? Non temere... Oggi parleremo e ci metteremo d'accordo su ciò che vuoi. Non sei ancora una mia schiava e non puoi sapere quello che pretendo dalle altre... Ci sarà tempo perché tu impari a soddisfarmi ed io impari a conoscerti... Sta' tranquilla... E resta ferma, come le altre schiave, fino alla fine dell'ispezione... Tieni lo sguardo dritto davanti a te e non sbirciare più! Intesi?-

Marzia avrebbe voluto prostrarsi ai suoi piedi, baciarlo dovunque, farsi scopare da quelle dita che la toccavano così sapientemente, esternare con grida e lamenti il suo godimento estremo, ma si trattenne e si represses a tal punto che iniziò a lacrimare copiosamente, mentre il mento le tremava dalla tensione.

Il tempo che trascorse per l'ispezione dell'ultima schiava le sembrò un'eternità e più volte s'accorse di non riuscire a mantenere le gambe dritte che tendevano a piegarsi, come anche il capo che si reclinava spontaneamente.

La vagina reclamava un orgasmo incipiente ed interrotto quasi all'apice, ma nello stesso tempo era felice di non esserci arrivata, perché non le sarebbe stato possibile restare zitta e ferma.

Finalmente l'ispezione finì ed ogni schiava andò verso i luoghi nei quali compiere le proprie mansioni.

Marzia tolse le mani dalla testa, piegò leggermente le ginocchia e vide la sagoma del Padrone avvicinarsi:

-Sono sua, Padrone- sentì pronunciare la sua voce, mentre lui l'abbracciava teneramente e le carezzava il capo:

-Vieni, andiamo!- le sussurrò nell'orecchio in modo tanto sensuale, che quell'ordine la fece trasalire come se le avessero ordinato di raggiungere l'orgasmo.

Fu sorretta da lui, che la prese da sotto le ascelle, mentre si stava accasciando, con le gambe con non la reggevano.

-Su, Marzia, non qui!- le disse ancora con quel tono di voce; lei, con la testa che le girava e completamente imbambolata, non fece caso al nome col quale la chiamò.

Salirono le scale, lui con un braccio sulle sue spalle ed una mano su una tetta e lei di traverso, abbrancata al suo busto e la testa reclinata.

Entrarono nella stanza e una schiava si prostrò ai piedi del Padrone. Giovine, che era la prescelta per quel giorno non era molto felice della presenza dell'altra, ma fece buon viso a cattivo gioco, malgrado aspettasse con trepidazione quel suo momento.

Ormai erano in sei e se all'inizio della sua prigionia non era stata entusiasta di servirlo come schiava, ora era ansiosa come tutte le altre d'essere a disposizione ventiquattro ore sola con lui:

-Scansati!- disse il Padrone a Giovine, dandole un colpetto con la sua scarpa e s'accomodò sul letto, mentre Marzia s'inginocchiò fra le sue gambe e lo sguardo dritto verso la sua patta:

-Guardami, piccola!- le disse teneramente, alzandole il viso con una mano, e l'altra che accarezzava i capelli, mentre Giovine ancora carponi, era rimasta vicino all'uscio con un'espressione delusa e gli occhi lucidi:

-Su, vieni su...Qui in braccio...-

Marzia era in estasi e senza alcun pensiero. S'arrampicò sulle gambe dell'uomo come fosse una bambina e si fece dirigere il viso verso la sua bocca, consentendogli di baciarla, mentre un braccio le cingeva le spalle e la mano le copriva una tetta. L'altra le carezzava una coscia e lei, istintivamente, la scostò per permettere una piccola e delicata penetrazione.

Mugolò dal piacere del piacere d'essere contenuta, appagata da mille sensazioni diverse e nel contempo desiderosa di prolungare quella dimensione di godimento, come se quell'uomo rispondesse alle esigenze

primitive ed ancestrali di una bambina da proteggere ed a quelle sensuali più mature di donna innamorata.

Il bacio iniziò timidamente, quasi un assaggio, un'esplorazione timida e per niente invasiva, per poi trasformarsi piano, piano in appassionato abbraccio di lingue.

Sentì uscire le dita dalla sua vagina e posarsi intorno alle sua labbra e le sembrò di sentire lo stesso piacere, come se la bocca si trasformasse in quella.

Ora era penetrata in ambo i fori; lei strinse le labbra sulle dita del padrone così come le cosce e mentre le succhiava intrise dei suoi stessi umori, sentì la voce del Padrone che chiamava Giovine e le ordinava di leccarla.

Marzia fu girata in modo che la sua schiena appoggiasse sul petto del Padrone, le cosce spalancate, mentre delle labbra s'impossessavano del suo clitoride e una lingua glie lo strofinava.

Marzia emetteva dei mugolii sommessi, ma ne emise uno più sonoro quando sentì qualcosa penetrarle l'ano, le mani del Padrone prenderle le anche e sollevarla appena.

Poi si piegò in avanti fino quasi a lambire la testa di Giovine, intenta nel donarle un piacere celestiale, mentre inglobava nel suo orifizio posteriore il fallo turgido del Padrone.

Ora era il piacere stesso che s'impadroniva di Marzia, facendole perdere la percezione del dentro e del fuori, di cosa era suo e di cosa era dell'altra, o del Padrone.

Come un oggetto abbandonato a vibrare di godimento, si lasciò alzare il busto da delle mani che le coprivano le tette e glie le stringevano, strofinandole i capezzoli resi duri e sensibilissimi.

Di nuovo quella bocca s'impossessò della sua e soffocò le sue grida per un orgasmo prorompente.

Urlò e cercò di divincolarsi, ma la sua lingua era imprigionata fra i denti del Padrone, mentre Giovine continuava a leccarla e le teneva le cosce forzatamente aperte.

Riuscì a colpire con i talloni i fianchi della sua sublime torturatrice, ma senza effetto, mentre sentì ammanettare i suoi polsi dietro la schiena del Padrone.

Ora Marzia era prigioniera in una morsa nella quale oltrepassava ogni soglia di piacere, inerme e sconvolta, ululava e si dibatteva, persa e semi svenuta dal troppo godimento.

Dopo un tempo senza tempo, si sentì invadere le viscere d'un liquido caldo, mentre i seni erano ridotti a due salsicciotti informi nella morsa delle mani del Padrone.

Non sentì dolore, ma un brivido percorse tutto il suo corpo fino a rintronarle la testa e scivolò sdraiata sul letto immersa in un beato torpore:

-Vieni qui e pulisci!- sentì una voce lontana, ma non si rivolgeva a lei.

Il Padrone si fece leccare il fallo sporco delle feci di Marzia da Giovine e poi le orinò in bocca.

-Brava la mia schiavetta, brava, brava...- continuava a ripeterle:

-Ora che siete in sette, il tuo giorno sarà il Giovedì, cioè domani notte. Ora va pure e mettiti a disposizione per gli ospiti. Va, Giovine!- E le diede un colpo di frusta sulla schiena per farla uscire.

Marzia era immobile sul letto e sentì il Padrone avvicinarsi a lei. Desiderava e temeva ancora le sue carezze. Avrebbe voluto delle coccole tenere, ma aveva paura che riprendesse a farla godere come prima.

Non lo conosceva e non poteva prevedere cosa le avrebbe richiesto:

-Finché tu rimarrai qui, ti chiamerò Marzia...- le sussurrò, mentre, sdraiato accanto, le accarezzava la schiena con le dita, dalle spalle fino al foro dell'ano.

-...Marzia, perché sei una donna forte e che sa il fatto suo. Ti devo chiedere scusa, sai?-

Lei alzò la testa ed aveva un'espressione stranita. Ancora sconvolta per quell'orgasmo estremo non capiva bene il senso delle parole del Padrone, ma le risuonavano nella testa come una soave cantilena e sentì la sua voce sussurrare:

-Resterò qui per sempre, mio Signore...La...Adoro...- E baciò la mano del Padrone che la voleva solo accarezzare.

-Desideri riposare un poco? Rispondi!- Le chiese lui.

-...Desidero...Quello che vuole lei, Signore...-

-Va bene, cara mia bella schiavetta...Ascoltami bene!- le disse cambiando repentinamente tono di voce ed iniziò ad elencarle tutte le disposizioni alle quali avrebbe dovuto attenersi per essere accolta nel suo harem, mentre le manipolava il corpo, collocandola a terra ed in ginocchio, in posizione d'attesa.

Le spiegò il suo concetto di schiava come proprietà del Padrone, di come atteggiarsi in ogni movimento per esporre al meglio il suo corpo e si fece ripetere il tutto col frustino in mano. Non la colpì mai, ma l'accarezzò più volte perché si correggesse, o ripetesse meglio gli ordini appena ricevuti.

Poi si chinò e controllò ancora la sua vagina che trovò nuovamente fradicia, segno che il sentirsi sottomessa fosse già sufficiente per predisporla all'eccitazione.

Continuò in quelle carezze mentre la penetrava con le dita e strofinava il clitoride col pollice. Ora la frusta calava con colpi deboli sulla schiena, ogni qual volta Marzia accennava a muoversi dalla posizione impostale.

-Resta ferma! Immobile! Devi imparare ad obbedire, capito?-

La colpì più forte perché lei stava per rispondere a parole e la corresse con il comando di scuotere la testa per dire un "sì", oppure un "no".

A Marzia scese una lacrima, ma non per dispiacere: non era triste, anzi si sentiva pervasa da delle sensazioni totalizzanti e senza pensieri, in una dimensione d'abbandono al potere altrui.

Esattamente ciò che aveva sempre cercato di trovare in un uomo, in un Padrone e che non le era mai capitato.

-Brava, Marzia...Veramente brava...- Lui si scostò e senza alzarsi, la osservò intensamente, mentre lei sorrise lusingata e lo guardava con languida devozione.

-Ci vorrà un po' di tempo per educarti alla perfezione, ma mi sembra che tu lo desideri, vero?-

Questa volta Marzia assentì col capo. Lui s'alzò in piedi e le ordinò d'abbracciarlo. Lei avanzò in ginocchio e protese appena le braccia verso le sue gambe.

-Sì, piccola, sì, va bene...- le disse per incoraggiarla e lei s'inclinò a baciargli i piedi, prima di risalire con la lingua verso l'inguine.

-Tirallo fuori...Ti sei meritata di baciarlo...Attenta, perché è un privilegio che dono di rado e solo per le più brave!-

Marzia sorrise come se avesse ricevuto il più bel regalo della sua vita ed introdusse la sua bocca nell'apertura dei pantaloni, scostò l'orlo delle mutande ed iniziò a leccare timidamente il fallo del

Padrone, appoggiando le sue labbra sulla punta.

Si sentì accarezzare i capelli e poi afferrarglieli. Aprì la bocca e serrò le labbra su quell'asta che palpitava e le s'allungava all'interno, mentre la sua testa era guidata e premuta sull'inguine del Padrone.

-Se lo desideri, puoi toccarti...- Le disse lui, mentre il fallo guadagnava spazio fino ad insinuarsi tra l'epiglottide e la gola:

-Prendi un bel respiro!- Le ordinò e premuta la sua bocca sull'inguine, le ficcò il pene in gola.

Marzia ebbe un sussulto di tosse che represses subito: trattenne il fiato e diventò paonazza, finché lui lasciò la morsa e le permise di respirare.

Gli fiato appena a bocca aperta, ma poi strinse di nuovo le labbra e saettò la lingua sull'asta, continuando con corti respiri di naso, mentre Il padrone la scopava in bocca con successivi affondi. Uscirono poche gocce di sperma, visto la copula precedente, ma Marzia mugolò soddisfatta e arrivò all'orgasmo anche lei. Era bastato quel consiglio di toccarsi, l'essere a sua disposizione, un suo giocattolo sessuale ed il piacere di far godere il suo adorato Padrone per riportarla nella dimensione dell'estasi di poco tempo prima.

Lui s'accasciò sul letto e la trascinò, tenendole premuta la bocca sul pene che piano, piano s'afflosciava.

Stettero così per un bel po'. Forse lui s'appisolò, mentre Marzia era avvolta in un beato dormiveglia.

Capitolo 10 - Conclusione dell'esperienza

Cinque anni passano in fretta, soprattutto quando si ha una certa età.

Cinque anni di baldorie e godimenti estremi, tra maratone sessuali e sevizie sadomaso.

Il Padrone vuole cambiare e chiudere un capitolo della sua vita: o meglio, s'è accorto d'essere, per così dire, prigioniero di un'idea e che una parte di sé è stufa di rimanere ferma nello stesso posto.

Tregua e vacanza sono solo i periodi senza ospiti e benché questi siano per la maggior parte, persone interessanti con le quali avere degli scambi anche fuori dal sadomasochismo, gli piacerebbe cambiare, magari viaggiare, essere libero dalle troppe responsabilità che s'è assunto negli ultimi anni.

I contratti con le schiave sono quasi tutti in scadenza e vorrebbe restituire la libertà alla maggior parte di quelle persone meravigliose che si sono prese cura di lui e dei suoi ospiti con mansueta abnegazione.

Gli piacerebbe continuare a frequentare la nuova Giovine con la quale si trova magnificamente, magari sposarla, se lei fosse d'accordo e tenere Venerina, come serva.

Non sarà facile lo stacco, sia per lui, che per le schiave e dovrà prepararle piano, piano. Dare loro delle alternative di vita e anche accompagnarle nei primi tempi, soprattutto per quelle più dipendenti.

Non vorrebbe che il loro addestramento alla cieca obbedienza le faccia cadere in un giro criminale dal quale le aveva sottratte, oppure illuse da qualche losco figuro, si sposino con qualche despota retrogrado. Avevano ospitato anche persone del genere, maschi frustrati che considerano le donne esseri inferiori.

Gli viene in mente l'idea di riportarle nei loro luoghi d'origine, sempre che siano d'accordo, ed unire l'utile d'organizzare una loro nuova vita, col dilettevole di compiere dei viaggi istruttivi ed interessanti.

Non gli è mai piaciuto fare il turista, ma visitare altri paesi e magari restare abbastanza tempo per conoscerli e vivere insieme con la gente del posto.

Un martedì notte il Padrone riceve Ercolina ch'era ansiosa e disponibile, come per tutte le viglie del suo giorno accanto a lui.

Lei si prostra ai suoi piedi, ma il Padrone le ordina di sedersi alla scrivania. Le accarezza i capelli e si rivolge a lei con un tono di voce tenero, tenero:

-Cara Maria, il tuo contratto scadrà fra tre mesi e tu hai ormai trentuno anni. Sarebbe il tempo di pensare a cosa fare nella tua vita futura...Puoi rispondermi liberamente, come farebbe Maria...-
Il Padrone ribadisce il suo vero nome, in modo da sottolineare il diverso rapporto che vuole con la sua vecchia schiava.

Ercolina lo guarda stranita e confusa. Sorpresa da quell'approccio assolutamente inaspettato le mancano le parole per controbattere.

-Sono passati in un baleno, eh? Eppure sono già cinque anni che sei qui alle mie dipendenze. Sono molto contento di te, ti voglio un gran bene e proprio per questo vorrei che tu riprenda in mano la tua vita. Voglio che tu torni libera...-

-...Pa-Pradrone mio...Io...Io...-

Maria lo abbraccia e con il groppo in gola, si sente mancare la terra sotto i piedi.

In un attimo le passano alla mente i ricordi di quella sublime esperienza: di quando nei primi giorni da prigioniera nutriva un odio viscerale contro un uomo che pretendeva di pisciarle in bocca, come se fosse stato un secolo prima; di quanto fosse stata stupida a non capire subito ch'era solo un pretesto per predisporla ad imparare a vivere, a lasciare andare lo sciocco orgoglio d'una donna ormai persa in una vita da schifo, per recuperare la sua dignità. Sì, perché essere annullata, ridotta ad un animale, ad un oggetto era la sola opportunità per ricostruire la propria personalità, riconoscere d'avere dei limiti, ma anche dei talenti e coltivarli nella piena libertà di sbagliare. Imparò a convivere con persone apparentemente diverse da lei, ad accettarle, perché c'era sempre il Padrone che provvedeva a regolare le incomprensioni, allentare le tensioni, o acuirle per sviscerarne ogni aspetto.

Ora teme che senza quella guida ferma, quel punto di riferimento, il suo mondo si sgretoli e di non essere in grado di gestirsi una vita in piena libertà, non subito, non si sente pronta.

-Perché non mi vuole più...Io non saprei dove andare...Mi sono affezionata ...E le mie amiche...? Io...Non sono più Maria...Per favore...Pradrone non...Mi lasci...Io...La...Amo...Pradrone...-

Ercolina si consente d'avere un atteggiamento proibito, lo abbraccia in vita e gli bacia la patta nella disperazione più totale.

-Su, su, Ercolina, non fare così...Se ti vedesse Maria, cosa penserebbe! Non ti voglio riportare nell'inferno dal quale sei venuta, né lasciarti da sola. Studieremo insieme come fare. Non ti piacerebbe tornare in Polonia, trovarti un uomo col quale fare una famiglia? Un lavoro nel quale realizzarti?-

-...Non so, Pradrone...Io...La mia vita è con lei...E' da anni che non ci penso più...-

-Ma in questi cinque anni hai conosciuto delle persone interessanti, con le quali non hai solo scopato, vero?-

-Oh, sì, Pradrone...- E le vengono in mente con quanti ospiti ebbe delle relazioni bellissime, magari iniziate in giochi sadomaso e trasformatesi in vere e piccole storie d'amore, ma mai s'è legata a qualcuno perché non voleva lasciare quel microcosmo di sicurezze ch'era la Fattoria.

-Io...Dice che il signor Paolo mi vorrebbe ancora?-

-Non lo so, Maria...Ma non pensare ad un uomo che t'ha conosciuto come schiava! Non buttarti fra le braccia d'un Pradrone che magari non ti può rendere felice; pensa a te come una persona libera, a quello che potresti fare e poi decideremo insieme. Io sono qui, non ti lascerò andare finché non sarò sicuro che tu sia pronta. Te lo prometto!-

-Grazie, grazie, Pradrone...Mi scusi, Pradrone...Io...Come il solito...- E si mette a piangere, nascondendo il viso sulla camicia di lui.

Il Padrone le accarezza i capelli e l'accompagna verso il letto:

-Vieni su, Maria e dammi un bacio...- le dice in modo tenero, dato che la schiava è rimasta con la testa vicino all'inguine in un atteggiamento da sottomessa.

Lui l'abbraccia e fanno l'amore come amanti vanilla. Poi pretende che rimanga nel letto a dormire accanto a lui, senza che lei s'atteggi a schiava devota, né che gli beva l'orina del post orgasmo.

La mattina, dopo l'ispezione, le impone d'indossare dei vestiti normali, compresa la biancheria intima ed escono insieme per andare in paese.

Dopo delle compere, passeggiano mano, nella mano, neanche come amanti, ma come degli amici ed

il Padrone la stimola verso un atteggiamento di libera esplorazione del territorio, come se fosse la prima volta che lo vede.

Le altre volte che Ercolina era stata con lui fuori dalla Fattoria, aveva sempre qualcosa addosso che le ricordava la sua condizione di schiava: qualche piccola costrizione, come un reggiseno troppo stretto, oppure un collare da cane coperto da un maglione a collo alto, oppure degli attrezzi punitivi e dolorosi, come degl'ingombri nei suoi orifizi inferiori, oppure una corda elastica tra il clitoride ed i capezzoli.

Ora è libera e vestita come una vera signora, ma dentro di sé si sente a disagio, come fuori posto. Spesso chiede d'essere rassicurata con una stretta alla mano, o con un abbraccio forte, come se il passeggiare così informalmente sia spiccare un salto senza rete.

Il Padrone la osserva attentamente. L'ha coinvolta apposta in quella prima uscita per capire quanto lavoro gli occorra per lasciarla andare, libera di costruire il suo destino.

Adotta la stessa tattica con tutte le altre schiave

Adotta la stessa tattica con tutte le altre schiave, ma saggia la disponibilità di Giovine per capire quanto la sua sudditanza si possa trasformare in una relazione stabile anche fuori dalle quattro mura dell'agriturismo.

Lei è arrivata più tardi e malgrado si sia trovato subito bene, ha dovuto reprimere la voglia d'entrambi d'avere un rapporto privilegiato.

Il Padrone non sa quanto quell'atteggiamento può aver inficiato il suo proposito d'averla come compagna, quanto la sua offerta possa essere inquinata dalla sua ricchezza.

Giovine ha più di dieci anni meno del Padrone e lui non vorrebbe trovarsi nella condizione del vecchio gabbato e tradito dalla sua giovane amante.

Dopo il primo sconcerto, piano, piano tutte capiscono l'esigenza del Padrone e se ne fanno una ragione, anche perché sposano l'idea di cambiare vita, tornare nella loro patria come emigrate che ce l'hanno fatta.

Iniziano a sognare, progettare il loro futuro, chi d'imprenditrici, chi di accasarsi con dei conoscenti con i quali riprendere delle amicizie promettenti ed interrotte per mancanza d'opportunità.

Per Venerina è un'altra storia. Purtroppo è una giovane donna incompleta e che non è stata mai capace di superare i traumi terribili ai quali è stata sottoposta.

In quei giorni, più aumenta l'euforia delle altre schiave, più lei piomba in una depressione inconsolabile.

Il cambiamento è troppo repentino e non riesce ad abituarsi a perdere quelle abitudini contenitive, quella routine quotidiana alla quale affidare l'organizzazione della sua vita; si sente perduta senza l'amicizia calda e rassicurante delle sue compagne d'avventura, tutte più grandi di lei, se non per età sicuramente per maturità.

Il Padrone ne parla con Giovine che è al settimo cielo della felicità. Finalmente ha lui tutto per sé e non vede l'ora di sbarazzarsi dell'ingombrante presenza delle altre.

Per anni ha sopportato di mala voglia quella convivenza, cacciando nel profondo del suo essere la tremenda gelosia che l'attanagliava, grazie all'amore immenso che nutriva per il Padrone. A volte persino umiliata e derisa dalle altre che approfittavano dei suoi sentimenti non occultabili, per canzonarla, o farla punire dal Padrone con delazioni non vere, oppure costringerla in condizioni di sudditanza verso la favorita del momento.

Lei sopportò tutto solo per poter essere vicino a quell'uomo, il suo vero e unico amore ed ora non sta più nella pelle, non vede l'ora di liberarsi e convivere sola con lui.

Il contenuto del discorso è difficile d'affrontare ed il Padrone cerca di farle esprimere sui suoi sogni, sul futuro insieme, ma anche del periodo transitorio nel quale bisogna dare l'opportunità ad ogni schiava di potersi realizzare come donna.

Lei si lascia guidare nel percorso ed accetta sia di rimanere alla Fattoria per brevi periodi ed assumersi il compito di condurla insieme con le rimanenti, magari in compagnia di qualche ospite

fidato, sia d'accompagnare il Padrone in qualche viaggio, insieme con una ex schiava nel suo paese d'origine, ma quando affrontano l'argomento spinoso di Venerina, non sa cosa rispondere.

Il Padrone la pone nella condizione di decidere, di proporre lei una soluzione al problema e, piano, piano, la convince almeno di provare a tenerla come serva per tutt'e due.

Cerca di farle capire che il rapporto con Venerina non sia paragonabile con quello che ha con lei e che non riesce a vedere una soluzione diversa da quella di mantenerla alle loro dipendenze.

Per Giovine andrebbe bene tutto, tranne le attenzioni sessuali del Padrone con la servetta. La gelosia fa brutti scherzi ed è attanagliata dal confronto con quel corpo sodo e giovane che è senz'altro più desiderabile del suo.

Per quanto innamorata e più che disponibile a giochi sadomaso che la eccitano quanto il Padrone, non vuole rimanere una sorta d'amica affettuosa e reggere il moccolo a delle copule con una concorrente che la batte su ogni aspetto sessuale, per abnegazione e sudditanza al limite dell'annientamento.

Libera d'esprimersi come vuole, glie lo confessa senza remore e lui la rassicura come meglio può, ma pensa che solo l'esperienza concreta la possano convincere.

Dopo quel colloquio, il Padrone crea subito un'occasione per illustrare a Giovine cosa intenda per convivenza con Venerina.

S'appartano nella sua camera e si scambiano attenzioni affettuose in una maratona d'amore che dura quasi tutta la notte. Sono stimolati dai lamenti e le urla soffocate della serva costretta a pedalare s'una cyclette, che al posto nel sellino ha due dildi voluminosi che, collegati ai pedali la scapano nell'ano e nella vagina.

Il Padrone sa quanto la sofferenza di Venerina inciti il doppio godimento di Giovine, per la rivale contro quella e per le sue attenzioni esclusive. E' un po' di tempo che ha notato quanto la sua compagna, da quando è sicura d'essere la prescelta, si permetta di seviziarle le schiave ed in particolare Venerina.

D'altra parte la serva è felice d'essere utile al Padrone, gode degli ansimi d'amore dei due amanti ed è ormai così masochista da sublimare il dolore in piacere, raggiungendo apici d'estasi profonda.

Dopo il matrimonio che ufficializza la coppia e l'adozione di Venerina, decidono di vendere l'agriturismo ad una società di produzione di film porno, molto interessata ad un set già attrezzato ed alla mail list che lui cede volentieri.

Con la somma ricavata comprano una casa rustica in Toscana non troppo grande e la tengono come base per riposare, tra un viaggio e l'altro.

E' buffo vedere quei tre andarsene in giro, sentirli parlare come se fosse normale che delle donne si rivolgano ad un uomo col nome di Padrone. D'altra parte anche le due non hanno voluto cambiare abitudini e pretendono di farsi chiamare Giovine e Venerina.

Arrivano in una stanza d'albergo e la servetta si toglie subito i vestiti con i quali non si sente a suo agio e si mette in posizione d'attesa, di solito in un angolo per non disturbare.

Contenuta e rassicurata, aspetta anche per ore che il Padrone, o sua moglie si servano di lei come meglio credono: Venerina è il loro giocattolino, mansueta e grata di poter soddisfarli in tutto e per tutto.

Spesso la vezzeggiano e la viziano esageratamente con regali e dolciumi, o la masturbano fino allo svenimento.

S'offende ed è dispiaciuta quando non la usano come cesso, o se non le donano una dose consona di frustate che lei implora di ricevere quotidianamente.

Se li vedete in giro, non stupitevi del loro menage e domandatevi se siete felici quanto loro.

FINE